

Protocollo J

romanzo di Federica Vicino

ISBN 9788864387925

Collana ZONA Contemporanea

© 2018 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

In copertina: *Protocollo J* di Nicoletta Castonuovo

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018

Federica Vicino

PROTOCOLLO J

ZONA
Contemporanea

I.

“Non ti preoccupare: se ti senti solo, è perché il tuo cuore vola così alto, che nessuno riesce a starti dietro”.

Cos'è questo: un messaggio?

Chi l'ha scritto?

Perché l'ha scritto?

Queste parole hanno turbato le mie notti insonni, per non so quanto tempo.

Non so come siano arrivate fino a me. So solo che erano per me.

L'ho sempre saputo: erano per me.

Quanti altri messaggi mi hai lasciato?

Come farò a trovarli?

Come potrò riconoscerli?

E soprattutto (soprattutto!): tu chi sei?

II.

– Apri gli occhi. Coraggio, apri gli occhi.

Aprire gli occhi... adesso ci provo.

– Torna in te.

Tornare in me. Facile... specie perché in realtà non me ne sono mai andata. Mai. E adesso dovrei tornare. Ma da dove?

– Apri gli occhi, non essere pigra.

Pigra io?

– Non aver paura.

Paura io?

– Fa' un ultimo sforzo, e apri gli occhi. Torna in te; torna da noi.

Tornare da chi?

– Apri gli occhi...

Chi è che sta parlando?

– È cosciente, e sono sicura che può sentirmi. Non apre gli occhi per pigrizia, ma è cosciente.

“Cosciente”... altra bella parola. Non ho mai smesso di essere cosciente. Anche se avevo gli occhi chiusi. Li tenevo chiusi, ma in realtà non volevo. Era come se mi avessero bendato. Come adesso.

Non so cosa stia succedendo. Il pensiero non asseconda la volontà.

– Apri gli occhi.

Ci sono cascata di nuovo! Mi sono rimessa a pensare. Pensare – pensare... non faccio che pensare! È il mio peggior difetto. Il lungo esercizio del pensiero, alla fine, mi ha logorato. Sono sempre stata “troppo cerebrale”. Proprio così: troppo cerebrale. Chi è che me l’ha detto? C’era qualcuno che mi diceva sempre così: “sei troppo cerebrale”; ma non ricordo chi.

È come percorrere una strada al buio: so che la strada è quella giusta, ma non so dove mi stia portando. Non ho più ricordi, il problema dev’essere questo. Oppure ne ho così tanti, di ricordi, che adesso non riesco a più a riordinarli. Non riesco a rimetterli in fila.

Colpa dell’amnesia.

Amnesia: perdita parziale o totale della memoria, dovuta a traumi o a malattie degenerative del sistema nervoso centrale.

C’è qualcuno accanto a me: mi parla lentamente, scandendo ogni sillaba, come se si stesse rivolgendo a un cerebroleso. È una voce di donna. Mi spiega cos’è l’amnesia. Ma io lo sapevo già. Mi dice che il mio disagio è dovuto a un’amnesia.

Interessante, questa storia.

Eppure non riesco a crederci.

È una voce molto pacata, quella che mi parla. Eppure non riesco a fidarmi.

– Sei stata in coma per quasi sette mesi. È normale che adesso ti senti un po’ scombussolata.

Il coma, poi... altra assurdità! Non credo davvero di essere stata in coma.

Piuttosto, devo essere scivolata dentro un videogame. Una specie di sport estremo. Fluttuavo in un turbine, senza luce e senza gravità. Una forza silenziosa mi scaraventava da una parte e dall’altra; ogni tonfo era attutito, come se ogni volta cadessi su una nuvola; la nuvola

si dissolveva, facendomi precipitare di nuovo; e così il turbine continuava ad avvolgersi su se stesso e a inghiottirmi.

Altro che “scombussolata”!

La voce mi dice che però l’amnesia non è conseguenza del coma. No. Entrambi sono stati causati da un trauma. La voce parla di “rimozione dell’edema”.

Edema? Addirittura?

La voce continua con la sua spiegazione, interrompendosi di tanto in tanto per ripetere quel suo odioso: “coraggio, apri gli occhi! So che puoi sentirmi!”. Ma – mettiamola così – io preferisco tirare le somme a occhi chiusi. E intanto ascolto: “lesione traumatica con edema nella regione occipitale, dovuta a incidente stradale”. Chiunque sia, questa che mi sta a fianco e cerca di ridestare la mia coscienza, ha lo stesso asettico linguaggio dei rapporti della polizia stradale. O dei manuali di medicina.

In ogni caso, alla fine è riuscita più o meno a trasmettermi un paio di informazioni essenziali: deve esserci stato un incidente d’auto, nel quale probabilmente sono rimasta coinvolta, e ferita. Gravemente ferita.

Che dire? La storia è interessante. Ma non credo sia la mia.

– È stata una tragedia, in realtà.

La voce, ora, ha cambiato tono. Mi parla di mesi di immobilità in un letto d’ospedale. Nessuna risposta a nessuno stimolo. Elettroencefalogramma piatto. Può essere. Ma io avevo percezioni profonde, percezioni reali! Sensazioni addirittura tangibili! Voli iperbolici e salti ultradimensionali; fasci di luce azzurrognola che si incrociavano; lingue di fuoco che si protendevano verso il cielo e dune avvolte dal buio, mentre il vento fresco della sera spirava da nord e poi il volto dell’angelo, con le sue ali nere, spiegate nell’ombra. Dev’essere stato allora: in quell’istante ho perso il controllo della vettura. Allucinazione, o forse illusione ottica... Sarà. Non ho visto più la strada: solo la traiettoria dritta del volo, inevitabile. Ali nere che fendevano il buio, nero anch’esso. Premonizione. Percezione. Chi lo sa. Eppure l’angelo c’era.

Guidare nella notte a folle velocità. È una delle cose che amo di più. Musica, strada, buio... la mia personale sfida all’ignoto. Il mio

bisogno di libertà. E lo chiamano tragedia! Uno schianto nella notte, il coma, l'amnesia. Eppure di tragedie io ne ricordo altre. Altri mondi. Altri volti. Altro che amnesia! Il problema non è l'assenza di memoria. Il problema è il non trovare più i nomi: non so più dare un nome a niente e a nessuno. Luoghi, persone... tutto è ormai privo di identità, nella mia mente, ma non di consistenza. Il coma non ha cancellato il ricordo dei lampi sul crinale nord, quella volta che le truppe ripiegavano, sotto il fuoco amico. "Disertate! Disertate!". È una voce nota, la sento forte e chiara dietro di me. "Non siate così ligi al dovere! – ripete – Non fatevi distruggere, non lasciatevi annientare!"

La sento ancora, quella voce. Forse è dentro di me. Forse ero io a gridare... ma nessuno riusciva a sentirmi. Come nei sogni.

Capita, alle volte, nei sogni. Tu gridi, ma nessuno ti sente.

Più spesso, capita negli incubi. E io devo averne avuti, di incubi!

III.

"Tutto è già successo. Siamo la coda di luce dell'ultima stella".

Ermetica, come sempre.

Eppure...

Le stelle continuano a brillare, anche dopo essersi spente. La loro luce attraversa il buio dell'universo ancora per anni, dopo la loro morte.

Tutto è già successo....

Anche questo messaggio è per me?

IV.

Dicono che è normale, nelle mie condizioni.

– Avere degli incubi è normale, in casi come il tuo. – precisa la voce femminile di poco fa. O di ieri.

Non ho la cognizione del tempo. Poco male: il tempo non esiste. È tutto contemporaneo. Esiste solo il “qui e adesso”: “hic et nunc”, in latino. Addirittura il latino! Chi sa da quale recondito angolo della mia mente proviene, il latino. Che poi, è strano. Se ho perso la memoria, come faccio a ricordare il latino?

Vorrei chiederlo alla gentile voce femminile che non so più da quanto tempo mi tormenta con le sue assurde chiacchiere. Vorrei provare a vedere a chi appartiene, la voce; e così, dopo averli aperti, cerco di volgere gli occhi. Ma è uno sforzo immane.

– Non ti affaticare.

Chi sei? Fammi vedere chi sei.

Ma niente. La voce proviene da dietro: dietro di me, dietro il letto su cui sono distesa. Insomma dietro.

D'altronde i miei occhi sono pieni di altro.

L'immagine dei soldati che fuggono mi perseguita. Il campo di battaglia è devastato. Ad ogni esplosione, lame di fuoco tagliano in due il cielo. E loro, i soldati, fuggono... ma è una fuga disperata.

Non c'è nessuna guerra, Rachel.

Rachel? Chi è Rachel?

Nessun campo di battaglia.

E poi c'è quello lì, lo vedi? C'è un soldato che corre sulla linea della testa di ponte. Così giovane... e con un volto come di porcellana. Sembra un cherubino. “Diserta! Non lasciarti annientare! Diserta!” – ma lui non mi sente.

Ho rivisto questa scena migliaia di volte, forse nel sonno.

– È un meccanismo inconscio che la tua mente attiva per esorcizzare il trauma.

Interessante anche questo. Ma non nuovo. “Inconscio”, “trauma”... sono termini che conosco. Riemergono dentro di me a mano a mano che la voce li pronuncia. Devo assolutamente riuscire a vedere chi è che mi sta parlando. Così torco lo sguardo. Scorgo, con la coda dell'occhio, un camice bianco. E nemmeno questo mi sorprende. I camici bianchi mi sono familiari. Da sempre.

– Devi cercare di riposare e di non affaticarti, Rachel. – aggiunge la voce.

Fuori dal campo visivo. Ecco la chiave di lettura di questo rebus. La voce misteriosa indossa un camice bianco e si tiene fuori dal mio campo visivo. Volutamente fuori. Parlarmi, senza che io la possa vedere: questo è il trucco. E credo anche di sapere perché. O meglio: so che certi medici si siedono fuori dal campo visivo del paziente, ma non riesco a ricordare perché.

– Adesso cerca di riposarti, Rachel.

Di nuovo Rachel? E chi sarebbe Rachel? Io?

Ma io non mi chiamo così: il mio nome è un altro. Ne sono sicura. E sono sicura anche dell'angelo dalle ali nere.

V.

Il capitano Shostar ingoiò un paio di volte la saliva, prima di procedere. Ma poi ordinò alle truppe di ripiegare. Non avrebbe mai smesso di domandarsi perché gli alti comandi ordinassero di ripiegare, ma ubbidì. Era un soldato, sapeva fare solo questo: ubbidire. Aveva una mente progettata solo per questo: ubbidire.

Ordinò alle truppe di ripiegare e le truppe ripiegarono.

I lampi di fuoco del fronte si spensero, e la notte divenne tutta un condensarsi di fumo nel cielo nero.

L'intera vallata brulicava di fantasmi silenziosi e neri che indietreggiavano in fretta, scivolando fra le trincee e i cavalli di frisia. Ancora una manciata di minuti, e la battaglia sarebbe stata vinta. Ma no: l'ordine era ripiegare. E i soldati ripiegarono. Gli ordini sono ordini.

Shostar raggiunse il valico. Un casale di campagna diroccato aveva fatto da centro di comando, e lui ci aveva vissuto dentro, come si sta dentro la propria casa, con i propri cari. Lui ci aveva creduto. Entrò con un senso di aspro in bocca: i sottufficiali erano tutti lì e adesso lo guardavano. Nessuno fiatava, ma continuavano a guardarlo. E lui non riusciva a nascondere il senso di aspro in bocca.

– Perché ci fermiamo, capitano? – domandò qualcuno.

Aspro – aspro – aspro. Nient'altro.

Shostar tirò il fiato. Guardò i suoi uomini uno per uno, dritto negli occhi.

“Perché questi sono gli ordini, e un soldato è questo che fa: ubbidisce agli ordini”.

Chi sa se gli riuscì davvero di pronunciare quelle parole.

Di certo la sua mente fu attraversata dall’input a formulare la frase—di—riferimento—numero... eccetera. Il codice non lo ricordava. Forse non l’avevano programmata poi così bene, la sua mente.

C’era un codice per ogni formulazione di linguaggio. Lui ne aveva dentro un paio di miliardi. Di codici. Eppure non riuscì a pronunciare la frase completa.

– Questi sono gli ordini. – disse.

Nient’altro.

L’aspro in bocca non mollava.

Con gli occhi cercò il militare che aveva parlato: aveva riconosciuto la voce. Con lui scambiò un’occhiata più intensa. Ma poi se ne andò senza congedarsi.

VI.

L’elicottero sfidava l’altezza in tutta la sua stentorea possanza.

Piloni di grattacieli delineavano un “tetto del mondo” da capogiro; e lì in mezzo, la pista d’approdo per elivoli di ogni sorta brillava di luci colorate. La città tutta scintillava di lucine che sembravano rimbalzare, come le code catarifrangenti dei fuochi d’artificio.

Agenti scelti della Guardia Sanitaria Intergovernativa si disposero tutt’attorno alla pista. E quando l’elicottero si appoggiò delicatamente, resistettero ritti in piedi e impettiti alla ventata vorticoso delle sue pale. Un tale spiegamento di forze non poteva che essere per lui: Mister Osaka in persona saltò giù dall’elicottero. Era un omino piccolo e vecchio, con la schiena lievemente incurvata in avanti e lunghi capelli di un bianco candido, raccolti sulla nuca in una coda. In testa aveva un cappellino da baseball giallo, e indossò una giacca over size e pantaloni scuri, anch’essi larghi, troppo larghi per la sua

corporatura gracile. A guardarlo, sembrava solo un vecchio rinsecchito.

Eppure le milizie del regime gli tributarono gli onori riservati alle grandi personalità.

Lui li ignorò.

Il generale Hoffmann continuò a ripetergli per tutto il tragitto quanto erano onorati della sua presenza lì al Comando Supremo, e che il lavoro svolto dai Servizi Segreti Intergovernativi era stato eccellente, e che le novità erano molto positive, e che finalmente si poteva affermare con certezza di essere a una svolta. Mister Osaka lo ignorò.

L'ascensore panoramico sprofondò dal roof del grattacielo fino al trentottesimo piano in una manciata di secondi.

Dietro una porta automatica, in una sala di rappresentanza attrezzata per i report, fra poltrone girevoli, schermi virtuali e planners digitali, il detective Jay Santha arrotolava l'ennesima sigaretta.

Il generale Hoffmann lo fulminò con lo sguardo, perché nel vedere Mister Osaka non era balzato in piedi, né lo aveva salutato come si deve. Ma Jay Santha non era pratico di convenevoli. E non era tipo da "incontri di rappresentanza" con gente altolocata. Era fatto per andare in prima linea, lui, e possibilmente sui fronti difficili, a fare il "lavoro sporco". In questo sì, era imbattibile.

– Mister Osaka – esclamò il generale Hoffmann – mi permetta di presentarle il detective Jay Santha. È lui l'agente che ha individuato quello che probabilmente è il centro operativo, nonché punto nevralgico, della ribellione.

Jay Santha strizzò la bocca in una smorfia che sembrava un sorriso.

– Ma non è tutto. – proseguì Hoffmann – Svolgendo le sue indagini, l'agente Santha ha scoperto qualcosa che, secondo il nostro modesto parere, merita la sua attenzione, Mister Osaka. Per questo ci siamo permessi di scomodarla.

Con un cenno del capo, l'ufficiale cedette la parola a Jay Santha.

Il detective carambolò su se stesso due o tre volte, in cerca di un posacenere, che non trovò; sicché mise la sigaretta in bocca e infilò il guanto virtuale. Uno schermo trasparente, posto in fondo alla sala, si colorò di azzurro.

Dopo aver fatto accomodare Mister Osaka, tutti gli ufficiali si sedettero.

Sì... in effetti – borbottò Jay Santha; ma si interruppe quasi subito. La sigaretta, stretta fra le labbra, gli dava fastidio.

Fini col disfarsene consegnandola a uno dei soldati della scorta, che sgranò tanto d'occhi.

Nel frattempo, sul mega-screen erano già comparse le prime immagini. Il detective si affrettò a commentarle.

– Sono stato inviato in missione nel sesto livello – attaccò – per recuperare un avatar che dava dei problemi.

Con un cenno cambiò schermata, e una foto in primo piano si materializzò sullo schermo virtuale.

– Eccolo qui... – proseguì Santha, ma Mister Osaka lo interruppe.

– È un Theta 6. – affermò il vecchio, con decisione.

Un silenzio, carico di sorpresa, si diffuse fra i presenti.

– In effetti sì, signore, – riprese Jay Santha – si tratta di un modello Theta di sesta generazione.

– Sono macchine che funzionano molto bene – insistette Mister Osaka – perché avevate deciso di ritirarlo?

Il generale Hoffmann prese un lungo respiro, prima di rispondere.

– La prego, signore, lasci che l'agente Santha le riveli gli esiti della sua indagine, e capirà.

Il detective manovrò nel vuoto il guanto e altre immagini virtuali si materializzarono sullo schermo.

– Eccolo qui: – riprese – quello che si vede in questi spezzoni video è l'avatar Theta sei in questione, appena immesso in azione nel sesto livello, con il ruolo di "spia". Il suo nome di battaglia è Sontag.

– Sontag... – ripeté Mister Osaka.

– Sissignore! – proseguì Jay Santha – Secondo i protocolli di sperimentazione, l'avatar Sontag avrebbe dovuto intercettare e segnalare eventuali sovversivi presenti nel sesto livello, cosa per cui era stato progettato... Ma non appena approdato nell'ultramondo, il nostro Sontag, invece di iniziare a inviarci rapporti sulla sua missione, scompare letteralmente nel nulla. La centrale operativa perde il contatto con lui quasi subito. L'ipotesi più calzante è che si sia fatto individuare dai ribelli e che sia stato neutralizzato. Invece no.

Nemmeno quarantott'ore più tardi, i rilevatori satellitari riprendono casualmente il passaggio di truppe non censite in uno dei valichi. È notte fonda, e le immagini non sono chiarissime, ma...

Santha aggiustò il fuoco e centrò l'inquadratura sul mega-screen, quindi riprese a parlare:

– Ma questo qui ha una faccia conosciuta!

Mister Osaka socchiuse appena la bocca.

– È lui... – biasciò.

– Esatto! – gli rispose il detective – Proprio lui: Sontag. Lo immaginavamo morto, e invece eccolo qui, vivo e vegeto, e in compagnia di un gruppetto di sovversivi.

Il generale Hoffmann spiava le espressioni sul volto di Mister Osaka.

– A questo punto, signore, – spiegò, accostandosi al vecchio – ho predisposto il ritiro del Theta 6 Sontag, come si fa sempre per gli avatar difettosi. E per la missione ho incaricato l'agente Santha, che è uno specialista per questo genere di cose. Ma poi è emerso dell'altro.

– Già – esclamò il detective.

Di nuovo distese le dita del guanto e manipolò ulteriormente l'immagine sullo schermo virtuale, portando in primo piano un volto, che era sullo sfondo, e quasi completamente avvolto nell'ombra.

Mister Osaka fu attraversato da un brivido. Strizzò i suoi minuscoli occhi a mandorla, si sporse in avanti e sussurrò:

– Judi...

Jay Santha e Hoffmann si scambiarono un'occhiata.

– Immagino lei si riferisca a Judith Shepard. – attaccò allora il detective – La *dottoressa* Judith Shepard.

Poi, senza aspettare la risposta del vecchio, proseguì:

– E comunque sì, le confermo che la donna ritratta in questa foto è lei.

– Judi... – soffiò ancora Mister Osaka, ed era come perso nei suoi pensieri.

– Ho svolto un'indagine sulla dottoressa Shepard. – riprese Jay Santha – Da quello che mi risulta, sembra si tratti di un vero e proprio genio! Laurea in medicina, con specializzazione in neuropsichiatria, e, come se questo non bastasse, laurea con lode in ingegneria genetica. E

poi, passando dalla carriera universitaria a quella professionale, il vero salto di qualità: ricercatrice presso la Osaka Genetics; nominata da lei stesso responsabile unica dei Programmi Epsilon e Theta, per la progettazione e la realizzazione degli “human avatar”, altrimenti detti “bio-avatar”. Insomma, sulla carta sembra che la dottoressa Shepard sia (o sia stata) il pezzo da novanta dei suoi laboratori di genetica virtuale, mister Osaka. Ma con uno strano destino... da quello che risulta agli atti, la dottoressa sarebbe misteriosamente scomparsa nel nulla, all'incirca due anni fa, quand'era praticamente all'apice della sua carriera.

Jay Santha fece una pausa per riprendere fiato. Poi concluse, in fretta, e con una punta di sarcasmo nella voce:

– Io però posso oggi affermare senza ombra di dubbio che la donna che compare sullo sfondo, in questa foto, è lei.

Mister Osaka si abbandonò all'indietro sullo schienale della poltrona girevole.

– Anche il raffronto digitale conferma che si tratta di lei, signore. – gli confessò il generale Hoffmann – Siamo rimasti molto sorpresi anche noi.

Il vecchio lo ignorò.

– Judi... – soffiò ancora; e perfino sorrise.

– La mia idea – riprese Jay Santha – è che l'avatar Sontag sia stato catturato dai ribelli e consegnato alla dottoressa, che ha ri-programmato la sua mente, trasformandolo in un suo seguace. E così adesso l'avatar ubbidisce a lei, e non più a noi.

– E dove sono, tutti e due, adesso? – domandò Mister Osaka.

Jay Santha fece una smorfia.

– Difficile a dirsi. – blaterò – Da qualche parte nel sesto livello. I ribelli sono specializzati nel salto dimensionale: passano le barriere in continuazione, e ogni volta in un punto diverso. Hanno fiancheggiatori dappertutto. E non sempre fiancheggiatori umani.

– Che intende dire?

– Oh, beh... – cantilenò Santha – se la dottoressa Shepard ha davvero modo di mettere le mani nelle schede sinaptiche degli avatar, e di manipolarne il sistema razionale-cognitivo, può gestire il gioco con estrema facilità.

Il vecchio si passò una mano sulla fronte.

– Stareste dicendo – sussurrò – che sospettate che la rivolta nell’ultramondo sia guidata dalla dottoressa Shepard?

Il generale Hoffmann annuì.

– È questo il motivo per cui ho richiesto un incontro urgente con lei, signore. – sospirò.

– Judi è una donna straordinaria, – sospirò Mister Osaka, ostentando una singolare calma – dotata di un’intelligenza straordinaria. E, del resto, la generazione Theta è una sua creatura: quegli avatar li ha progettati lei. Sono il suo capolavoro.

E ancora sorrise.

– Ero sicuro – concluse – che insieme avrebbero fatto qualcosa di eccezionale, lei e le sue macchine umane.

– Sì ma... – obiettò Hoffmann – se la dottoressa dovesse trovare il modo di entrare in contatto con tutti gli avatar di sesta generazione operativi nei livelli 5 e 6, e manipolare le loro menti, si ritroverebbe a disporre di un vero e proprio esercito. E di un esercito forte. A quel punto saremmo tutti in grave pericolo, Mister Osaka.

E, dopo un silenzio prudente, concluse.

– Dobbiamo fermarla.

VII.

– Cosa c’è che non va?

Judi ebbe un fremito. Aveva riconosciuto la voce.

I suoi occhi indugiavano da troppo tempo sulle cime lontane delle montagne. Un tramonto malinconico stava avvolgendo lentamente la valle. Fra poco il buio avrebbe ingoiato ogni cosa. Ma fino a che questo non fosse accaduto...

La squadriglia la circondava, tenendosi a rispettosa distanza: come sempre gli uomini pendevano dalle sue labbra; ma lei era stanca, e non aveva voglia di parlare. Meno che mai di rispondere a lui, che sembrava leggerle nel pensiero.

– Non c'è niente che non va, Sontag. – tagliò corto, e si rimise in cammino.

Ma poi levò ancora gli occhi verso l'alto, una, due, tre volte. E tutti gli altri, a turno, fecero lo stesso.

La guida, Kostantin, le si era messa di fianco, e camminava a passo spedito, affondando gli scarponi fra i ciottoli. La pietraia scivolava a strapiombo in una gola che doveva essere stata il letto di un fiume, ma in tempi remoti. I ribelli *realisti* avevano scavato nella roccia dei cunicoli che risalivano verso l'alto, e scomparivano in misteriose grotte buie, le cui imboccature orlavano la parete della montagna. Li chiamavano “valichi”. E quella sera rappresentavano l'obiettivo, la meta e la salvezza.

I ciottoli continuavano a franare sotto il passo concitato dei fuggitivi; alcuni rotolavano fino in fondo al crepaccio, provocando schiocchi secchi a ogni rimbalzo.

– Non si preoccupi, miss. – borbottò Kostantin. Aveva il fiato grosso.

– Non sono preoccupata. – ribattè Judi, e di nuovo guardò in alto – Ma questi valichi sono tutti da dismettere: la vallata è troppo aperta, qualsiasi satellite può registrare i nostri passaggi.

– Nessun passaggio è sicuro, ormai. – annuì Kostantin – Il Regime ha mappato ogni livello: tutti i valichi sono stati individuati e posti sotto sorveglianza militare.

La voce di Hans Gruner irruppe dalle loro spalle.

– E noi come faremo a fare il salto? – esclamò allarmato.

– Sfrutteremo la situazione... – biasciò la guida, continuando a camminare.

– Quale situazione?

Stavolta, per rispondere, Kostantin si fermò ritto sulle sue gambe. L'intera squadriglia gli si raccolse attorno, ma lui fissò gli occhi su Judi, solo lei, e soffiò in fretta:

– Le fazioni realiste del sesto livello hanno decodificato un messaggio criptato: oggi alle 21, e per circa una mezz'ora, tutti i fronti rimarranno sguarniti.

Lo stupore si dipinse sui volti dei fuggiaschi. Ma la guida continuò a guardare solo Judi. E proseguì:

– Il Regime ha ordinato il ritiro immediato di tutte le truppe operanti su tutti i fronti del quinto e del sesto livello.

– Che cosa?! – si sbalordì Hans Gruner. Ma Kostantin continuava a fissare Judi.

– Ritirano tutti i soldati che hanno combattuto finora. – proseguì – Pare che l'ordine sia giunto dall'alto. Molto in alto.

– Di che generazione sono? – domandò Sontag, allarmato.

– Sesta. – rispose in fretta la guida. E poi, sempre guardando Judi, ma con un'eco di inattesa dolcezza nella voce, ripeté:

– Sesta generazione Theta, dottoressa Shepard. Mi dispiace.

Judi ebbe un tremito, appena percettibile. A pochi passi da lei, Sontag centrò un sasso con un calcio, facendolo schizzare giù nel crepaccio.

– Maledetti! – ringhiò. Poi preferì allontanarsi: si era ritrovato gli occhi di tutti puntati addosso, e questo lo aveva ulteriormente innervosito.

– È un Theta 6 anche lui? – domandò la guida, quando Sontag se ne fu andato.

Il dottor Hans Gruner annuì. Judi preferì non rispondere, ma Gruner annuì. Gli avatar genetici erano cosa ben nota anche per lui. Era stato il più fido collaboratore della dottoressa Shepard, ai tempi d'oro della Osaka Genetics, quando sembrava che il mondo dovesse guarire tutti i suoi mali proiettando nell'ultravita i propri drammi: guerra, fame, crisi economica, mutamenti climatici, siccità, surriscaldamento globale... tutto impacchettato in banche dati e trasferito nella dimensione virtuale. L'oltre-uomo a far fronte alle malefatte dell'essere umano, quello vero. Per questo era stato necessario progettare degli avatar che fossero all'altezza della situazione: robot virtuali che potessero essere pilotati a distanza e senza sforzo. Macchine che dovevano rispondere a richieste sempre più alte, che dovevano essere sempre più sofisticate, sempre più potenti, sempre più inattaccabili. Sempre più umane. E a questo punto era entrata in scena la dottoressa Shepard. Dall'Università Transnazionale, un autorevole docente di robotica aveva segnalato a Mister Osaka in persona la tesi di laurea di una brillante studentessa di ingegneria genetica, che aveva progettato una formula che permetteva

di combinare DNA umano con sensori informatici. Mister Osaka era partito col suo elicottero personale alla volta della sede centrale della Libera Università Transnazionale, per assistere alla discussione di quella tesi. Judith Shepard aveva, allora, ventinove anni; ed era una delle ragazze più carine che il vecchio magnate dell'industria robotica intergovernativa avesse mai visto in tutta la sua vita. Quella sera stessa, rientrato nel suo ufficio, aveva dato mandato al suo ragioniere di fiducia perché preparasse per la neolaureata dottoressa un contratto di collaborazione a tempo indeterminato. La cifra che Mister Osaka aveva indicato nel contratto era astronomica. Ma Mister Osaka non sbaglia mai. La sua azienda, che aveva già progettato, realizzato e venduto i famosi avatar delle generazioni alpha, beta, gamma e delta, triplicò i fatturati, quando furono immessi sul mercato i modelli: epsilon, zeta, etha. E soprattutto i Theta, il capolavoro della Osaka Genetics. Le potenze industriali di tutto il mondo avevano fatto ordinativi per miliardi di dollari. Tutto grazie alla dottoressa Shepard, agli esiti della sua ricerca sull'oltre-uomo e alle sue magnifiche creature: gli avatar Theta di sesta generazione.

L'ultravita si era così, a poco a poco, sdoppiata, poi triplicata e infine decuplicata. Ogni fascia del mondo-parallelo aveva assunto in sé un'area di competenza, nell'illusione di poter relegare nella dimensione virtuale tutte le piaghe di un pianeta in disfacimento.

Ciascun territorio di competenza aveva il suo livello, dal primo al nono. I passaggi da un livello a un altro erano rigorosamente vietati. Ma i ribelli erano riusciti a violare le cosiddette border-line, sabotando i programmi di sicurezza. L'unico salto che rimaneva scientificamente impossibile da compiere era quello dall'ultravita alla vita reale. Nessun avatar avrebbe mai potuto in alcun modo approdare alla realtà. E questo in virtù di un rigidissimo protocollo di sicurezza, che i governi avevano sottoscritto direttamente con la Osaka Genetics, e trasformato in legge.

I due universi dovevano rimanere nettamente distinti: in contatto continuo fra di loro, ma distinti. In ciascuno dei livelli virtuali, avatar sempre più specializzati avrebbero agito in nome e per conto di un'umanità che aveva sdoppiato il reale, nel folle tentativo di riuscire

a dominarlo senza pagare le conseguenze delle sue scelte più scellerate.

Nel sesto livello erano stati trasferiti i conflitti; e la Osaka Genetics aveva fatto affari d'oro, progettando avatar-soldato in grado di combattere in qualsiasi condizione: macchine semplicemente perfette, una miscela di forza, coraggio, dedizione e lealtà, che li rendeva più che umani: i Theta di sesta generazione, appunto. La dottoressa Shepard li aveva chiamati, non a caso, gli "oltre-uomo". Aveva progettato i loro circuiti mentali ispirandosi ai suoi vecchi studi di filosofia. Forse si era spinta troppo oltre... aveva riflettuto a lungo su quel "troppo umano", che aveva reso la Osaka Genetics l'azienda numero uno nel mondo e trasformato Mister Osaka in un imperatore. Eppure era filosofia allo stato puro. Forza del pensiero e amore per la conoscenza... qualcosa di profondamente umano. Nient'altro.

Il dottor Gruner era il progettista genetico che aveva affiancato Judith Shepard, quando il lavoro alla Osaka Genetics era diventato troppo. Ma di filosofia sapeva ben poco. Lui aveva semplicemente coltivato il DNA sintetico e lo aveva impiantato nei circuiti sinaptici delle macchine-soldato. Tutto qui. Eppure, adesso, la notizia del ritiro dei Theta turbava anche lui. Li aveva guardati dentro, quei soldatini ultra-umani! Aveva armeggiato nei loro cervelli meccanici! Era stato lui a infondere i primi impulsi elettrici. Li aveva visti svegliarsi, uno dopo l'altro, ed elaborare dati, e acquisire consapevolezza... Aveva fatto lui i collaudi. Conosceva le loro straordinarie qualità, e le loro straordinarie potenzialità. E gli piaceva pensare che parte di quel "capolavoro" fosse anche merito suo.

– Perché ritirano proprio gli avatar di sesta generazione? – chiese, con una punta di rammarico nella voce – Sono le macchine migliori che abbiamo assemblato finora!

Judi tirò un lungo sospiro.

– No. – ribatté – Non secondo la Osaka Genetics, almeno. Secondo la politica aziendale, i Theta hanno un difetto di fabbricazione, che li rende addirittura pericolosi.

– Quale? – chiesero in molti.

VIII.

Il capitano Shostar aveva davanti a sé il suo mind-set esterno, il dito indice già pronto a cliccare sull'avvio della connessione, i sensori con gli elettrodi già ancorati alle tempie: tutta la sua vita (o forse sarebbe stato più corretto dire: tutta la sua "ultravita") era raccolta nei dati di quella sciocca scatoletta elettronica. E così adesso, per amore di precisione, avrebbe dovuto registrare la "fine-delle-trasmissioni", per poi rimettere il mandato e mettersi a disposizione delle autorità competenti. Il protocollo prevedeva questo. E lui era programmato per rispettare il protocollo, al cento per cento, con un margine di errore prossimo allo zero. Il Regime avrebbe deciso cosa fare di lui, e cosa fare dei dati contenuti nei suoi impulsi neurali. Lui era tenuto a consegnare le schede. Nient'altro.

Eppure non gli riusciva di premere il pulsante.

Il display propagava una luce azzurrina, che si rifletteva nei suoi occhi stralunati. Cosa gli succedeva? Il pulsante lampeggiava: segno che il mind-set era recettivo, pronto per l'immissione dei dati. Mancava solo il clic: l'unico step regolato da un impulso volontario. Eppure Shostar non riusciva a procedere.

Cosa gli succedeva?

Bussarono alla porta, e lui addirittura diede un balzo.

Frettolosamente si strappò via gli elettrodi dalle tempie e nascose il piccolo congegno elettronico sotto la giubba, si diede un contegno e gridò:

– Avanti!

Il soldato Joshua gli si piantò davanti, ritto sull'attenti, immobile e con gli occhi fissi dinnanzi a sé.

Shostar tirò il fiato. Si alzò dal tavolino parlato al quale sedeva e si accostò al ragazzo. Lo osservò con particolare attenzione.

– Che cosa vuoi, soldato? – gli chiese in tono minaccioso.

Il giovane inghiottì la saliva; e, sempre tenendo gli occhi fissi davanti a sé, rispose, in tono fermo:

– Io vado via, signore.

Shostar ebbe un tuffo al cuore.

– Che cosa?! – ringhiò. E si finse sinceramente infuriato. Si sforzò per sembrarlo.

In realtà, qualcosa dentro di lui gli aveva suggerito, fin dal primo istante, che quel soldatino dall’aspetto mite e remissivo, solerte e sveglio sul campo di battaglia, ubbidiente e incrollabile nelle missioni, prima o poi avrebbe detto e fatto una cosa del genere!

– Sei venuto fin qui – gli abbaiò sulla faccia – per dirmi che vuoi disertare?!

– Scegliere, signore. – rispose quello, senza scomporsi.

– Come?

– Ho detto: scegliere. – ribadì il soldato Joshua – Non sto disertando, signore. Sto scegliendo di non sottostare a un ordine di ritirata che non ha nessun senso.

– “Scegliere”... – si sbalordì il capitano – Tu non sei programmato per scegliere! Tu sei programmato per obbedire!!!

– Abbiamo conquistato tutte le teste di ponte, eravamo a un passo dalla vittoria... e il regime ci ordina la ritirata! Che senso ha tutto questo, signore?

– Questi sono ordini, soldato! Ordini! E tu sei tenuto a ubbidire agli ordini!

– Lei sa meglio di me che il regime sta agendo arbitrariamente!

– Che razza di affermazioni fai, soldato! Dovrei deferirti alla Corte Marziale!

– E che differenza fa?! In ogni caso finirò in un laboratorio, fra meno di dodici ore mi avranno disassemblato, e tutto quello che ho fatto, in questo lurido periodo di ultravita che mi è toccato, non avrà più alcun senso!

Shostar sgranò tanto d’occhi.

Le parole, e la disperazione, del soldatino lo stavano turbando.

– Ma sei impazzito? – biascicò – Cerchi un senso all’esistere? Cosa credi di essere, un uomo?

– Non lo so che cosa sono, signore. – fu la risposta – So solo che ho combattuto, con tutte le mie forze, ho fatto tutto quello che mi è stato detto di fare, senza mai lamentarmi, senza mai arrendermi, senza mai rifiutarmi, e adesso non mi va di rassegnarmi all’idea di essere fatto a pezzi.

Per la prima volta da quando era entrato nella baracca, il soldato Joshua volse gli occhi, e piantò in faccia al capitano uno sguardo di fuoco.

– E lei la pensa come me! – aggiunse – Io lo so: ne sono sicuro.

– Finiscila, soldato, stai passando il segno!

Shostar mosse qualche passo nella baracca, quel po' che gli bastava a sottrarsi allo sguardo del soldato Joshua, che adesso sembrava addirittura attraversato da un velo di commozione.

Emozioni? Emozioni lì, sul fronte del sesto livello, fra macchine da guerra spietate come i Theta 6? Impossibile!

– Nemmeno lei vuole rassegnarsi a una sorte così ingloriosa, signore! – insistette Joshua – Ne sono sicuro!

– Basta così!!!

Tacquero.

Il soldato Joshua si rimise sull'attenti.

– Io ho fatto la mia scelta, signore. Vado via. – affermò, con voce piana, ma decisa – Dovrà spararmi addosso, se vuole fermarmi.

IX.

“Se hai la possibilità di scegliere, fallo. È questa la libertà.”

Chi sei?

Perché mi dici queste cose?

E poi... libertà?

Perché mi parli di libertà?

X.

Dev'essere una giornata speciale. Troppe porte si sono aperte davanti ai miei occhi. Troppi camici bianchi mi si affollano intorno.

Battito cardiaco, riflessi, reattività della pupilla... sono i controlli di routine. E anche il laboratorio, sembra quello di sempre. Solo,

allestito con un po' più di cura. C'è il solito computer, il solito schermo virtuale, la solita scacchiera. E ci sono io. Di nuovo io. Sempre io.

Ma io chi sono?

Mi fanno sedere, come sempre, al tavolo delle analisi. Applicano elettrodi ovunque, sul mio corpo, e i macchinari iniziano a funzionare. Sento i soliti beep, quelli di ogni visita, quelli di ogni valutazione periodica, quelli di sempre. Ma c'è qualcosa di insolito, attorno a me.

Noto del trambusto. All'improvviso la confusione cresce, come se stesse arrivando l'ospite d'onore, la persona che tutti aspettavano. In effetti, il tavolo dei ricercatori oggi è più lungo del solito. E al centro c'è una poltrona, di quelle che si riservano agli ospiti di riguardo.

I camici bianchi si dispongono su due lati, e lui arriva. L'ospite, la persona di molto riguardo, ignora i loro saluti e le loro cerimonie, tira dritto e va a sedersi proprio lì, sulla poltrona speciale; proprio di fronte a me. E così riesco finalmente a vederlo. Chiunque sia, tutti mostrano deferenza e ammirazione nei suoi confronti: eppure non è che un vecchietto, dagli occhi piccoli e allungati. Ha lunghi capelli bianchi, raccolti sulla nuca in una coda di cavallo, morbidi come uno sbuffo di ovatta.

Non so perché, ma non riesco a sostenere il suo sguardo.

Adesso tutti i medici sono seduti, da un lato e dall'altro del vecchietto dai tratti orientali. Loro al di là e io al di qua di questo lungo tavolo.

Come sempre, due camici bianchi siedono davanti ai terminali e avviano il programma: si chiama Theta test, e l'ho fatto così tante volte, che quasi non ho più bisogno nemmeno guardare lo schermo.

Il medico di turno prende la parola, e anche questa è routine.

– Jared?

– Sì, dottore.

– Vedi l'equazione sul monitor?

– Sì, dottore.

– Sei in grado di risolverla?

– Sì, dottore.

– Vuoi procedere nella risoluzione, per favore?

– Sì, dottore.

Non capirò mai il perché di tanta sorpresa.

Il computer mi fornisce una combinazione di numeri, e il mio compito è riordinarli secondo un criterio piuttosto elementare, in modo che l'esito ultimo sia pari allo zero. Loro le chiamano equazioni. Impiego dai tre ai cinque secondi a risolverle. E tutti si meravigliano per questo. Di solito me ne fanno risolvere tre, in ordine di difficoltà crescente. Io impiego sempre dai tre ai cinque secondi. E loro sono sempre più strabiliati.

Oggi è evidente che tutti aspettano di vedere la reazione del vecchietto.

L'equazione (come la chiamano loro) è leggermente più articolata del solito, ci sono una decina di cifre in più. Sicché impiego quattro secondi netti. E alzo lo sguardo sul volto del vecchietto.

Ma lui non appare meravigliato.

Si passa al test successivo: la scacchiera. Anche questo piuttosto elementare. C'è una combinazione di mosse, da fare attraverso delle pedine, che simboleggiano uno schema di movimento su un piano di forma quadrata, diviso in assi, secondo un principio geometrico. C'è un numero piuttosto limitato di possibilità, per la verità, e io devo arrivare per primo a far convergere le mosse sulla pedina più importante, che i camici bianchi chiamano "il re". Gioco sempre contro il computer. E vinco sempre io.

La vittoria si chiama "scacco matto".

Anche questo test oggi è più complesso del solito. Oggi gioco contro due computer, su due scacchiere diverse, e contemporaneamente.

E comunque vinco sempre io.

Tutti si aspettano dal vecchietto giapponese una reazione di stupore, che però non arriva.

Io sono pronto a giocare ancora. Anche su tre scacchiere contemporaneamente. Però sono nervoso. E questo si avverte. Il beep degli elettrodi sul petto è più veloce del solito, e uno dei camici bianchi segnala questo come un fatto degno di nota. Forse lo è.

Si chiama tachicardia. Ma non ho tempo per badarle.

Il piccolo vecchio mi osserva con insistenza. E questo mi mette a disagio.

Improvvisamente si mette a parlare, e tutti, nel laboratorio, tacciono di colpo. Parla con me. Mi chiama per nome, come se mi conoscesse da sempre. E mi sorride, perfino! E io non so più come tenere sotto controllo la tachicardia.

– Jared? – sussurra.

– Sì, signore?

– Sei emozionato?

– Non so rispondere, signore.

– Sai che cos'è un'emozione?

– No, signore.

Il vecchio mi si accosta ancora di più.

– Jared?

– Sì, signore?

– Sai chi sono io?

– No, signore. Immagino una persona di molto riguardo...

Il vecchio ridacchia. Si volge a destra e sinistra, e tutti i camici bianchi ridacchiano assieme a lui. E io penso che di tutti i test che ho fatto finora, questo è il più orribile.

– Jared?

– Sì, signore?

– Visto che sei uno che “immagina”, e dunque sai che cosa significa il verbo “immaginare”, per cui è lecito che io deduca che tu sei in grado di “immaginare” qualcosa... mi segui, Jared?

– Sì, signore.

– Bene, allora Jared, immagina di avere la possibilità di rivolgermi una domanda, una sola. E, poniamo il caso che io, che, come tu immagini, sono una persona di molto riguardo, mi impegni solennemente a risponderti, e a risponderti in piena sincerità, a quest'unica domanda che tu puoi pormi.

Una brevissima pausa, piena di un silenzio di sasso.

– Che cosa mi chiederesti?

Il beep si fa ancora più frenetico, e io vorrei strapparmi gli elettrodi dal petto e fuggire. Non so dove, ma fuggire. Gli occhi del vecchio sono come due spilli che mi trafiggono. Una domanda? Una sola domanda?

Io ne ho decine di domande! Vorrei chiedergli chi è lui, e perché mi guarda in quel modo. Vorrei chiedergli perché tutti si meravigliano per il mio straordinario QI, e anche a che serve avere un QI così straordinario, se devo stare chiuso qui dentro. Vorrei chiedergli che cos'è questo posto; chi l'ha ideato e perché; vorrei sapere chi sono queste persone sempre così indaffarate che mi armeggiano intorno, che mi studiano, mi curano, mi nutrono, con tanta solerzia e con nessuna dedizione, come se per loro fossi un preziosissimo oggetto e nient'altro. Vorrei sapere cos'è questa cosa che sento dentro... cosa sono queste “emozioni”, come le chiama lui. Vorrei sapere perché qualche volta il mio cuore batte più forte e il respiro va più veloce; e perché questo sbalordisce i camici bianchi ancor di più dei risultati del mio QI... vorrei sapere che cosa sono, o no, meglio: vorrei sapere chi sono. Questo voglio sapere. Questa è la domanda che vorrei fare: io chi sono?

Ma quegli occhietti mi fissano in un modo strano. Non so comprendere quello sguardo. Eppure “immagino” di non potermi fidare... “immagino”, proprio così, perché questo, sì, il vecchietto l'ha indovinato: io sono capace di “immaginare”.

– Una sola domanda, signore?

– Una sola, Jared.

Ho sei miliardi di combinazioni di linguaggio nel cervello, e un solo pensiero, che mi rimbomba nella testa, in questo momento. Una sola idea. Un solo ricordo. Una sola parola.

Una sola domanda.

– Cos'è la libertà?

XI.

Joshua sbucò nel buio della notte, fuori dal terrapieno, oltre il quale giacevano i resti dell'ultima battaglia.

Si sentiva ancora il led rosso del mirino laser puntato al centro della schiena, fra le scapole. Il capitano Shostar... gli era sembrato di vederlo: pistola alla mano, braccio teso, respiro corto, dito sul

grilletto. Di sicuro era scattato in piedi e aveva fatto per inseguirlo. L'aveva sentito. Gli aveva intimato l'alt un paio di volte.

Ma poi non aveva sparato.

Questione di scelte.

Il soldatino divorò l'ultimo lembo di terra, una falcata dietro l'altra. Aveva gambe buone. Il fiato spezzato sembrava reggere ancora, e così accelerò il passo: si immerse nel silenzio tetro della vallata e in pochi istanti scomparve nel fitto della boscaglia.

Shostar tornò a sedere al suo tavolaccio di ufficiale da prima linea. La sedia scricchiolò sotto il suo peso. Ma fu il tonfo secco della pistola, sulle assi del tavolo, a farlo rabbrivire. Disinnescò il mirino e fece scattare la sicura. Poi non la toccò più. Appoggiò entrambe le mani sul tastierino del suo tablet; aprì la cartella denominata "rapporti" e iniziò a digitare il resoconto dell'ultimo attacco: morti accertati, feriti gravi, feriti lievi, dispersi. All'ultima voce aggiunse una unità: *"soldato Theta 6, nickname identificativo Joshua: disperso"*, digitò sulla tastiera. E chiuse il documento.

Questione di scelte.

XII.

L'ultima fenditura nella roccia era il valico prescelto. Era così in alto, che sembrava si potesse stendere un braccio e arrivare a toccare la cima nera, sull'altro versante della montagna. Era ormai notte inoltrata, e i fuggitivi attendevano il segnale per il passaggio, seduti sulle pietre. La guida, Kostantin, s'era infilata nella grotta, e aveva detto agli altri di aspettare.

Tutto era minacciosamente immobile e silenzioso.

Il dottor Gruner e Judi erano poco più in là, sulla sporgenza più a sud. Volgevano entrambi le spalle all'imboccatura del valico e guardavano in silenzio verso il basso: la valle era diventata un pozzo sconfinato e nero, dal quale si levavano sinistri ululati di belva.

– Bruttina, 'sta storia dei Theta 6, non trovi? – mormorò Gruner.

– Bruttina, ma prevedibile. – sospirò Judi.

Aveva l'aria stanca; solo questo. Stanca.

– Ho bisogno di dormire. – disse infatti subito dopo.

E si appoggiò con la schiena alla parete ruvida della roccia. Provò a non pensare per un po'. Provò a chiudere gli occhi per qualche istante. Tirò il fiato, e respirò a pieni polmoni quell'aria che sapeva di ruggine e di umido.

Il passo pesante di qualcuno rimbombò nel suo disperato bisogno di quiete.

– Sontag, che altro c'è? – disse con un sospiro, prima ancora di riaprire gli occhi.

Il giovane le si piantò di fronte, ritto sulle sue solide gambe di macchina-da-guerra progettata per combattere. E per uccidere.

– Quale sarebbe questo “difetto di fabbricazione” per cui la Osaka Genetics ha deciso di ritirare tutti gli avatar della mia generazione? – esclamò – Dimmelo!

Judi aprì piano gli occhi.

Ma il dottor Gruner fu più svelto di lei.

– Modera il tono, Sontag! – gli soffiò in faccia.

Per un istante parvero fronteggiarsi, come in una sfida. Poi il giovane accennò un passo indietro.

– Ho bisogno di saperlo! – aggiunse, quasi con disperazione.

E, siccome nessuno gli rispondeva, tornò ad accostarsi alla dottoressa Shepard, stavolta inginocchiandosi, per arrivare a guardarla negli occhi.

– Dimmelo... – implorò – Dimmi cosa c'è che non va in me e in quelli come me.

Judi attese una manciata di secondi, prima di iniziare a parlare.

– Guardati! – disse poi, sotto voce, ma con fermezza.

E, di fronte allo smarrimento del giovane, insistette:

– Guarda te stesso, osserva le tue reazioni.

– Che vuoi dire?

– Sono anormali.

– Non capisco.

– Sto parlando di emozioni. Sai che cosa sono le emozioni, Sontag?

– No. Non lo so.

– Eppure le stai provando. Rabbia, paura, rammarico, dispiacere... sai cosa sono? No che non lo sai! Eppure le stai provando. Ecco, è questo che non va, in te e in tutti i Theta 6, per la Osaka Genetics.

– Non ti capisco, Judi! – esclamò Sontag.

– Non mi capisci perché non sai che cosa sono le emozioni.

Hans Gruner mosse qualche passo, fino ad accostarsi alla dottoressa. Poi attaccò, fissando Sontag negli occhi:

– Ce n'eravamo accorti già in fase di sperimentazione... ma siamo andati avanti lo stesso.

– Vi eravate accorti di cosa?

– La Osaka Genetics – spiegò il medico – ci chiese di dotare gli avatar di sesta generazione di un sistema di autoriparazione: lo scopo era creare macchine che sapessero rianimarsi in autonomia, in caso di danneggiamento, durante la battaglia. Una cosa sicuramente utile in guerra... ma estremamente azzardata sul piano della biogenetica.

– Non capisco...

– Per dotare i Theta 6 di questi meccanismi di autoriparazione, abbiamo impiantato nei vostri circuiti delle cellule sintetiche che agiscono come le cellule umane.

– Ovvero?

– Cellule che si rigenerano, laddove necessario e quando necessario. – spiegò ancora Gruner – Il problema è che a livello di genetica molecolare non c'è differenza fra generazione e rigenerazione. Una volta avviato il processo, un avatar è in grado di curare un arto frantumato, così come di sopperire alle “mancanze”, reali o presunte, della sua psiche.

– Basta parlare così difficile! – gridò Sontag – Non riesco a capire!

Judi aveva chiuso di nuovo gli occhi, e aveva ascoltato in silenzio, ingoiando a fatica la saliva.

– Il dottor Gruner – sussurrò – sta dicendo che i Theta 6 sono in grado di generare cellule in autonomia. Qualsiasi tipo di cellula: anche quelle cerebrali. E queste cellule, che nascono e si sviluppano nella tua testa, Sontag, agiscono in maniera imprevedibile: producono nuovi contatti, gettano ponti, l'una verso l'altra, o, se preferisci: sinapsi. Questo processo, nell'essere umano, dà vita al pensiero consapevole.

– Stai dicendo... – si sbalordì Sontag – che io posso pensare autonomamente?

Judi annuì, con un sorriso. E, sempre senza aprire gli occhi, aggiunse:

– Il fatto che tu senta le emozioni ne è la prova tangibile.

Sontag crollò a terra. Era esterrefatto: cercava con gli occhi nel buio, come se immagini meravigliose gli si stessero parando davanti, generando il più fantasmagorico dei sogni.

Ma Gruner lo riportò bruscamente alla realtà:

– È per questo che la Osaka Genetics vi ritiene pericolosi. – disse.

– E noi lo siamo? – domandò candidamente Sontag.

In quel momento, Kostantin sbucò dalla fessura nella roccia. Aveva il fiato grosso.

– È il momento! – gridò – Andiamo!

Judi si levò in piedi, senza fretta. Schiuse gli occhi e si ritrovò di nuovo davanti il volto di Sontag, pieno di una luce nuova.

– Pensiero consapevole... – ripeteva il giovane, sorridendo.

– È ora di andare. – tagliò corto lei, senza ricambiare il sorriso. E si avviò.

XIII.

La notte sembrava non dovesse più avere fine. Il buio era fitto e tetro, e il freddo s'era fatto pungente. Joshua fu costretto di nuovo a fermarsi: le gambe non lo reggevano più. Si guardò attorno, provando a raccogliere i pensieri, oltre che il fiato. Finalmente, in lontananza scorse il riverbero di una luce: non era che un misero lumicino tremante nella notte. Ma bastò a rincuorarlo. Aveva bisogno di luce, per leggere le coordinate... per assicurarsi di non aver sbagliato strada...

Con un gesto rapido, infilò le mani nelle tasche della giubba e rovistò per l'ennesima volta in cerca del pezzetto di carta su cui aveva trascritto il percorso cifrato della sua fuga di disertore. Non aveva potuto portare con sé le dotazioni elettroniche: i radio-ripetitori del

regime lo avrebbero individuato subito. E così aveva dovuto arrangiarsi con mezzi antidiluviani: aveva scritto le coordinate con un pezzo di carbone su un foglio di carta; il pezzo di carbone l'aveva trovato fra i resti dei casolari dati alle fiamme, il foglio l'aveva rubato al capitano Shostar, che disponeva di dotazioni straordinarie, poiché aveva combattuto anche nel quinto livello, prima di essere trasferito, per merito, al sesto.

Tutto calcolato al millimetro. Tutto preventivato.

L'unico grosso punto interrogativo riguardava la veridicità delle informazioni che aveva raccolto.

Le coordinate che aveva trascritto l'avrebbero dovuto portare a uno dei valichi, uno dei quei passaggi virtuali che collegavano abusivamente un livello dell'ultramondo con un altro. Joshua aveva carpito quelle informazioni durante l'interrogatorio di un sovversivo, che era stato catturato in un'azione di ripiego, e torturato. Doveva augurarsi che il sovversivo stesse in quel momento effettivamente confessando. Altrimenti era nei guai.

Ma comunque stessero le cose, la mappa cifrata era l'unica speranza di salvezza per lui. E la luce era la priorità assoluta, per poterci guardare dentro.

Impiegò un'altra ora di cammino, fra ombre che si facevano sempre più minacciose e fruscii che provocavano una eco sinistra, prima di arrivare a raggiungere il piccolo faro. Si fermò sul limitare di una strada asfaltata e si acquattò fra i cespugli: dall'altra parte c'era una casa, mezzo inghiottita da una vegetazione selvaggia. Eppure il lumicino brillava imperterrito nella notte, sopra lo stipite di una porta. Joshua si fece coraggio e si avvicinò. Un cane sbucò dal buio e prese ad abbaiargli contro, facendolo trasalire. Il soldatino abbrancò un bastone e tirò colpi feroci, alla cieca. Sentì che erano andati a segno, perché il cane guai e si ritrasse un poco, ma senza smettere di abbaiare. Il ragazzo si era schiacciato contro il muro, mentre cercava con gli occhi una via di fuga. Proprio in quell'istante la porta della catapecchia si aprì e comparve un vecchio dalla pelle rugosa, che respirava a fatica, producendo un sibilo meccanico.

Il vecchio allontanò il cane con un cenno e, sempre con un cenno, invitò Joshua ad entrare.

Dentro, la casa cadeva a pezzi e puzzava di muffa. Ma era calda e in qualche modo accogliente.

Il soldatino rimase in silenzio, in un angolo accanto alla porta.

– Che ci fai così lontano dalla prima linea? – gli domandò il vecchio, accennando alla divisa.

Joshua parve ricordarsi solo in quel momento di essere ancora vestito come un soldato. Forse per una strana forma di riguardo, o per imbarazzo, si tolse in fretta il berretto. E quel gesto strappò al vecchio un accenno di sorriso.

– Vieni – soffiò fra un rantolo e l'altro – non stare sulla porta.

– Ho fame. – sussurrò allora il ragazzo.

Il vecchio esplose in una grassa risata catarrosa.

– Hai fame?! – ripeté, esterrefatto.

Si accostò al ragazzo, come per guardarlo meglio.

– Di che generazione sei? – gli chiese.

Joshua abbassò gli occhi.

Il vecchio trasse un sospiro. Si trascinò fino alla dispensa e la aprì. Dentro c'erano scorte di cibo che andavano in rovina.

– Ecco, serviti pure! – esclamò.

Poi attraversò la stanza fino a raggiungere una vecchia poltrona sgangherata. Vi si sedette e, fra un accesso di tosse e un altro, aggiunse:

– Se hai fame, puoi essere solo un avatar di sesta generazione. Oppure un uomo.

A sentire quelle parole, Joshua trasalì. Ma preferì non rispondere. Prese dalla dispensa delle gallette liofilizzate, spezzò la parte ammuffita e addentò il resto.

– Grazie. – si limitò a mormorare, agitando la galletta nell'aria, mentre l'altro affogava nei rantoli dell'asma.

– Allora è te che cercano. – borbottò ancora il vecchio, quando poté riprendere fiato – Sono passati di qui, poche ore fa.

– Chi? – si allarmò il ragazzo.

– Truppe speciali, di quelle con i congegni speciali...

– Quali truppe? Parli degli agenti Over-level?

– Quelli! – annuì il vecchio.

Poi, senza una ragione precisa, riprese a ridere.

– Mangia! Mangia, ragazzo mio! – esclamò ancora – Se davvero vuoi fare il salto da qui, finirai nel quinto livello... e lì cibo non ce n'è.

Joshua ebbe un fremito. Quinto livello: fame. Corretto, pensò. Stavolta non gli riuscì di dissimulare la sorpresa. Come faceva quel vecchio a sapere?

Abbandonò le gallette sul tavolo e si avvicinò alla poltrona. Intanto si tastava freneticamente addosso, in cerca del prezioso foglietto con su la mappa del passaggio segreto. E, quando l'ebbe trovata, la dispiegò sotto gli occhi del vecchio mostrandogli le coordinate.

L'uomo si fece di colpo serio. Osservò con attenzione la mappa e poi, in tono grave, mormorò:

– Il varco è questo. Ma i ribelli non lo utilizzano più da diverse stagioni. Non ci sono più valichi sicuri, ormai. E poi ci sono gli Over-level: sono qui per te. Cercano te. Non ti sarà facile sfuggirgli.

Ci fu un silenzio, e i due si guardarono negli occhi.

– Chi sei tu? – balbettò Joshua.

Il vecchio sorrise; un rivolo di catarro luccicava nella lanugine della barba, ai lati della bocca.

– E tu chi sei? – domandò di rimando.

Joshua trasse un sospiro.

– Sono un disertore. – confessò alla fine.

Il vecchio emise un mugugno. Poi, senza una ragione precisa, riprese a ridacchiare.

– No, tu non sei “un” disertore. – sibilò – Tu sei “il” disertore.

– Che vuol dire? – balbettò Joshua.

– Nessuno mai, prima di te, aveva disertato. Non lo sapevi?

Il ragazzo fece cenno di no con il capo.

– Ma evidentemente – soggiunse il vecchio – era destino che le cose cambiassero.

E si alzò di nuovo faticosamente dalla poltrona; si accostò di nuovo alla dispensa, la aprì e vi infilò dentro un braccio. Ne estrasse una scatola di latta mezza arrugginita, e vi rovistò a lungo dentro. Joshua lo aveva seguito con lo sguardo. Ma distrattamente. Era impensierito, confuso.

– Io – provò a dire – non avrei mai immaginato...

– Immaginare... – ripeté il vecchio – che bella parola!

Dalla scatola di latta estrasse un foglietto di carta, ripiegato più volte.

– Questo è per te. – disse, stavolta serio – Ma devi promettermi che non lo leggerai fino a che non avrai raggiunto il quinto livello.

XIV.

Qualche volta faccio sogni strani.

Come quello di poco fa.

Lui tornava e mi sottoponeva a un altro test.

C'eravamo solo io e lui, e lui mi chiamava “fuoriserie”.

Io gli chiedevo “perché?”, e lui rideva.

Rideva...

Ma c'è ben poco da ridere, secondo me.

Ho scoperto molte cose.

Ho scoperto che lui si chiama Mister Osaka e che questo posto si chiama Osaka Genetics. Ho scoperto che questo posto è un laboratorio di genetica molecolare e bioinformatica, e che se l'è inventato lui: proprio mister Osaka. Ho scoperto che anch'io sono un'invenzione: ma un' invenzione speciale, con qualcosa di speciale dentro. Un “fuoriserie”, appunto.

E soprattutto ho scoperto che non sono un'invenzione sua.

Forse è per questo che lui mi odia.

XV.

Oggi ho scoperto una cosa nuova: ho una sorella. Si chiama Laetitia, e mi è stata accanto per tutto il tempo del coma e del ricovero in ospedale. O almeno, questo è quello che dicono la dottoressa e le infermiere. Io non ricordo di aver mai visto la sua faccia prima d'ora. Ma mi sforzo di sorriderle.

Sarà lei a prendersi cura di me, quando tornerò a casa. Perché questa è la novità delle ultime ore: sto per tornare a casa.

Non sapevo nemmeno di avercela, una casa.

Non ho idea di dove sia, la mia casa. Non ho idea di come sia. Non so chi l'ha scelta; chi l'ha comprata, chi l'ha pagata. Ma c'è. E io sto per farvi ritorno.

La dottoressa Blair è la neuropsichiatra che mi ha in cura, a quanto mi hanno detto. È la “proprietaria” della voce che mi parlava da dietro, scandendo le sillabe. È stata lei a seguire il mio caso, dalla sera del mio arrivo in ospedale e fino a oggi. Sono passati sette mesi. Per me potrebbe trattarsi di sette ore, o di sette minuti. Ma loro dicono sette mesi.

La dottoressa mi sorride e io sorrido a lei.

– Sono molto fiera di te, Rachel. – dice.

– Chi è Rachel? Io?

– Hai fatto dei progressi straordinari negli ultimi giorni. – prosegue la Blair – Merito sicuramente della cura che stiamo facendo; ma merito anche tuo. La tua forza di volontà ti sta tirando fuori dal tunnel. E io sono sicura che presto assisteremo a un recupero totale e definitivo.

– Un recupero totale della memoria? – chiedo.

Chi sa perché, il sorriso sul volto della dottoressa sfiorisce appena; ma poi torna a balenare, più luminoso di prima. È una maestra della dissimulazione, la Blair!

– Un recupero totale – ripete – delle tue facoltà mentali, Rachel!

– Quindi anche della memoria. – ribadisco io.

– Tornerai a essere te stessa, non temere! – e ancora sorride.

Insomma, non riesco a ottenere una risposta. Riuscirò mai a dire alla dottoressa che mi è cordialmente antipatica? E soprattutto che sono sicura, ma proprio sicura, che il mio vero nome non è Rachel?

– Naturalmente dovrai proseguire con la cura, Rachel – mi raccomanda lei, fissandomi impietosamente negli occhi – e assumere con scrupolo e precisione tutti i farmaci che ti sono stati prescritti: questo è molto importante, Rachel, se vogliamo davvero raggiungere dei risultati ottimali.

Annuisco. Ma è solo per tagliare corto.

Non voglio darlo a vedere, ma l'ambulatorio della Blair mi mette a disagio. Troppo asettico. Troppo ordinato. Troppo "ambulatorio".

– Tua sorella Laetitia ti starà accanto; per un po' vivrà con te, – spiega la dottoressa – giusto il tempo di ritrovare i tuoi spazi e di riavviare le tue attività: il tuo lavoro, i tuoi hobbies, le tue passioni, e di riprendere ad avere una normale vita sociale: amici, colleghi... insomma, la quotidianità, Rachel. Quella che ti sarà mancata, immagino, nei lunghi mesi trascorsi qui, in ospedale.

Annuisco ancora. Ma non sono affatto convinta. Non lo so se davvero ho avuto una quotidianità. E se adesso la rimpiango. Non so se ne ho effettivamente bisogno, di quotidianità; né se ho bisogno di una estranea che dice di essere mia sorella e che mi gira intorno, in una casa che non so se è la mia casa.

– E poi, Rachel... ci sono gli affetti.

Stavolta il sorriso svanisce sul mio viso. Di colpo.

– Affetti? – ripeto, senza convinzione.

Non so se ho voglia di parlare degli "affetti" con la dottoressa Blair.

So di averne avuti, di affetti, e di molto forti, anche. Ma non ricordo altro. E questo mi fa molto male. L'idea di aver amato qualcuno, senza poter ricordare più chi, è qualcosa di molto doloroso, per me. Ma non voglio parlarne con la dottoressa Blair.

– Tua sorella Laetitia: – spiega la neuropsichiatra – siete sempre state molto legate, nonostante la differenza di età.

Sarà... ma io non ricordo niente. Nemmeno la differenza di età.

– E poi... – prosegue ancora la strizzacervelli – ci sarebbe Vincent.

– Vincent?

– Sì, Rachel: Vincent, tuo marito.

Questa mi fa quasi scoppiare a ridere.

– Io ho un marito?! – esclamo in preda allo stupore.

– Beh, lo avevi... – mormora la dottoressa, con un tono improvvisamente cauto.

Mi guarda in faccia, come aspettandosi una reazione; ma io sono ancora in preda allo stupore. E fatico a capire.

– Vorrebbe dire che... ? – blatero.

La Blair annuisce.

- Era con te, la sera dell'incidente, Rachel. In macchina con te.
- Ed è... morto?
- Sì, lui non ce l'ha fatta. È deceduto nell'impatto.

E così adesso scopro di essere anche vedova! E la cosa, invece di gettarmi nella disperazione, mi provoca un'ilarità folle e insensata. Mi contengo, solo perché so che la Blair non capirebbe.

E chi mai sarà stato, questo misterioso Vincent?

Che domande! Il marito di questa misteriosa Rachel!

E giù risate.

Ho voglia di una birra.

È la prima cosa che farò, quando uscirò dall'ospedale: andrò a prendermi una birra fresca.

XVI.

I livelli dell'ultravita non sono paralleli, come si crede. Sono, piuttosto, anelli concentrici, che si avvolgono su se stessi all'infinito. Ogni flusso di energia provoca uno scarto nel tempo e nello spazio, di millesimi di secondo e millesimi di millimetro. Ma lo scarto c'è, e l'oscillazione pure.

E in tutto questo non c'è niente di fantascientifico: gli uomini lo chiamano "effetto farfalla" e lo conoscono da secoli. Un battito d'ali che produce effetti inattesi dall'altra parte del mondo.

Nell'ultramondo il principio è molto più semplice: è come se un milione di farfalle battessero le ali contemporaneamente e continuamente. E soprattutto: è come se le ali battessero dovunque. La realtà virtuale è un non-luogo: non c'è un punto di partenza e uno di arrivo; non c'è un "di qua" e un "di là". Il battito d'ali produce effetti a ripetizione; ma qui e ora. "Hic et nunc", come dicevano i latini. Non c'è un altrove. Nell'ultramondo azione e reazione coincidono, senza soluzione di continuità. Causa ed effetto si sovrappongono, e imprimono uno spostamento infinitesimale, ma costante, per tutta la durata del periodo che li contiene, nell'intervallo che separa un livello dall'altro. Un essere vivente subisce un'alterazione infinitesimale

nelle sue componenti vitali regolate dai meccanismi spazio-temporali, quando compie il salto da un livello a un altro. È come passare attraverso un campo magnetico: lo shock è immediato e brevissimo. E i danni limitati.

Eppure la sensazione è orribile, ed è difficile da metabolizzare.

Sontag fu il primo ad affacciarsi sul baratro. L'oscillazione dell'ultrasfera, che sembrava pattinare appoggiata nel nulla, gli fiaccò le ginocchia; ma la bocca del valico era esattamente davanti ai suoi occhi, perfettamente allineata. Il giovane fissò lo sguardo nel fascio di luce che proveniva dalla botola aperta sul quinto livello; con un colpo di reni dette una spinta poderosa, e saltò. Il resto della squadriglia rimase a osservarlo, per un po'. Sontag era straordinariamente forte e non conosceva la paura.

Judi andò per seconda, senza attendere il segnale della guida. Per lei era questione di istinto. Il risucchio del vuoto la investì con una ventata gelida, che risaliva dal basso. Lo scarto spazio-temporale era quasi nullo, nell'istante in cui saltò, ma avvertì l'impatto. Il salto provocava un'alterazione nel sistema neurovegetativo, e lei ne avvertiva distintamente gli effetti. Quando atterrò nel quinto livello, si sentì divorare da un senso di nausea, che la fece crollare a terra. Si rannicchiò in posizione fetale, premendosi le mani sulle tempie.

– Che ti succede? – le domandò Sontag.

– Mi scoppia la testa. – biascicò. E si strinse ancora di più su se stessa.

Gruner arrivò molto dopo. Fu l'ultimo ad attraversare il valico. Aveva fatto già due o tre salti, e ne aveva viste di persone sbagliare l'aggancio e finire risucchiate nel vuoto!

Una morte orribile. Istantanea, ma orribile.

Alla fine saltò per disperazione, perché il valico stava perdendo l'allineamento e l'orbita parabolica dei due livelli iniziava a sfaldarsi. La guida gli fece cenno di affrettarsi, e lui chiuse gli occhi e si buttò. Si ritrovò nel nuovo mondo, mentre il valico andava progressivamente oscurandosi, e non volle nemmeno sapere come c'era arrivato. Vide Judi raggomitolata a terra, e si precipitò da lei. Ma la dottoressa lo apostrofò:

– Col jet lag me la vedo io. – soffiò.

E gli fece cenno di ritirarsi.

Poco più in là, Kostantin, la guida, fremeva.

– Non possiamo rimanere qui! – andava ripetendo – Non si può rimanere così vicini al valico. È pericoloso! Soprattutto stanotte: ci sono squadre Over-level dappertutto, per via del ritiro dei Theta 6! Dobbiamo andarcene!

XVII.

Oggi è il gran giorno. I camici bianchi lo vanno ripetendo da ore, da quando, questa mattina, sono venuti a prendermi.

Mi hanno portato in un'ala nuova della Osaka Genetics, dove ci sono laboratori sperimentali di livello più avanzato, con attrezzature speciali. E adesso mi preparano per il gran giorno: il “mio” gran giorno.

Non si tratta di un test come gli altri, questo è subito evidente: il lavoro dei camici bianchi attorno a me è più fitto; i presidi medici sono più complessi, più invasivi. Mi hanno bloccato gli arti, braccia e gambe sono allacciati a una strana poltrona, e c'è già qualcosa che scivola dal catetere di una flebo fin dentro le mie vene. E di nuovo il beep accelera il ritmo: gli elettrodi registrano il battito del mio cuore. Di nuovo tachicardia.

Uno dei camici bianchi mi guarda in faccia e mi dice:

– Tranquillo: in realtà questo è un passaggio obbligato per tutti i Theta.

Ma sono parole che non capisco. E il beep aumenta ancora.

– Nel tuo caso, l'unico evento eccezionale – aggiunge il medico, ma a voce più bassa – è che Mister Osaka voglia assistervi personalmente.

Di nuovo, non capisco. Ma quel nome, Mister Osaka, mi rimane impresso nelle orecchie e nella mente. E il beep aumenta ancora.

Dunque, il piccolo vecchio dai tratti orientali tornerà a fissarmi con quei suoi occhietti crudeli. Mi ritroverò di nuovo faccia a faccia con lui. Sarà di nuovo lui a somministrarmi un test; a scrutarmi dentro, più

e meglio dei microfiltri endoscopici, per scoprire chi sa cosa su di me. E per poi lasciarmi di nuovo senza risposte, in preda al mio smarrimento.

Dunque, il mio era un sogno premonitore.

Provo a tirare un po' il fiato. L'attesa è lunga, e il beep rischia di andare fuori giri, se non riesco a calmarmi un po'. Provo a chiudere gli occhi, per rilassarmi. Ma è tutto inutile. Quando li riapro, lui è lì. Mister Osaka mi fissa, con estrema attenzione e nessuna umanità.

– Buongiorno... – provo a dire.

E il vecchio ridacchia compiaciuto. Ma non mi risponde.

È indaffarato a controllare i monitor. I camici bianchi gli si affollano intorno, ognuno con la sua cartella clinica e i suoi dati catalogati nei clinic-tablet, ognuno ha qualcosa di importante da dirgli, informazioni indispensabili da comunicargli, ognuno vorrebbe essere ascoltato per primo, e con maggiore attenzione del precedente.

Mister Osaka sembra non dare loro alcuna importanza. Risponde a monosillabi, qualche volta (ma raramente) annuisce, fa smorfie di sufficienza, minimizza, cestina, e riporta sempre lo sguardo su di me.

Alla fine, con un cenno, si fa sistemare una sedia accanto alla mia orribile poltrona, e ci si siede su.

Nel laboratorio cade un silenzio religioso, rotto solo dal beep regolare dei macchinari.

– Jared?

– Sì, signore?

– Sai cosa stiamo facendo? Sai cosa sta per succedere?

– No, signore.

– Hai paura?

– Non lo so, signore.

– Sai che cos'è la paura?

– No, signore.

– Fra poco lo saprai.

Un suo cenno dà il via a qualcosa. Qualcosa che non conosco e non capisco, ma mi fa rabbrivire.

I camici bianchi si mettono al lavoro, tutti assieme contemporaneamente; e io aspetto di sentire dentro di me gli effetti di

tutto questo. Aspetto con trepidazione, ma non succede niente. Almeno apparentemente.

All'improvviso Mister Osaka riprende a parlare.

– Jared?

– Sì, signore.

– Vuoi che ti spieghi cos'è questa procedura che stiamo attivando su di te?

– Sì, signore. Grazie, signore.

– In gergo, la chiamiamo KH.

– KH, signore?

– Esatto, “K” sta per know e “H” sta per how. Significa “sapere come”.

– Non capisco signore.

– Consapevolezza. – esclama allora Mister Osaka – Ti stiamo rendendo consapevole. Stiamo trasmettendo nei tuoi neuroni un bagaglio di informazioni, che ti permetteranno di renderti conto di che cos'è l'ambiente in cui vivi, di quali siano le leggi che lo regolano, di quali siano i meccanismi che permettono la sopravvivenza in esso. Finita la procedura, tu, Jared “saprai come” sopravvivere.

Sono senza parole. E Mister Osaka sembra divertito dalla mia reazione.

– Ecco, quella che stai provando adesso si chiama “meraviglia”, o “stupore”. – ridacchia.

Poi si alza dalla sedia e va a controllare il lavoro dei camici bianchi, uno per uno. Osserva i monitor, uno per uno, e accenna a un vistoso e compiaciuto “sì” col capo.

– Sta andando tutto bene, Jared. – mi grida da lontano.

Paura... certo che ho paura!

Ho paura di te, vecchio.

“Sapere come”...

“Know how”...

La consapevolezza.

E quello, come se potesse leggermi nel pensiero, riattacca a parlare, con quella sua vocina limpida, come se fosse un ragazzino ultracentenario:

– Il programma KH serve a rendere gli avatar consapevoli, per poterli poi immettere nel livello al quale sono destinati e renderli operativi. Adesso capisci quello che dico, vero Jared?

– Credo di sì, signore.

– Magnifico! Magnifico! – esulta lui, con un entusiasmo che non ha nulla a che vedere col personaggio.

Poi, con una fermezza del tutto inattesa, ordina:

– Basta così: interrompete il protocollo!

I camici bianchi, tutti contemporaneamente, alzano gli occhi dai loro macchinari. Le parole del vecchio capo li hanno lasciati esterrefatti.

– Interrompere, signore? – prova a obiettare qualcuno.

– Interrompere sì! – ribadisce Mister Osaka – E uscite fuori. Uscite tutti.

Ci vuole una abbondante manciata di minuti perché il drappello di medici e paramedici digerisca l'idea di dover lasciare il laboratorio, e accetti di ritirarsi in buon ordine altrove. Qualcuno prova a protestare, ma il vecchio azzittisce tutti, con una fermezza ferina. Vuole rimanere solo con me. E questo spaventa e disorienta tutti. Soprattutto me.

Da quello che sento mormorare, fra i camici bianchi, che pian piano guadagnano l'uscita, di sicuro nessun protocollo KH era mai stato interrotto a metà, in passato. Di sicuro Mister Osaka non aveva mai chiesto di rimanere da solo con un avatar, in passato. Ma d'altronde, Mister Osaka non aveva mai assistito di persona all'attivazione di un protocollo KH in passato.

Nel turbine dei miei pensieri, piomba un silenzio glaciale, quando la porta d'ingresso del laboratorio si chiude e mi ritrovo da solo con lui: il piccolo grande vecchio dai tratti orientali, che ha turbato i miei sonni.

Mister Osaka torna a sedermi a fianco.

– La dottoressa Shepard ha fatto davvero un gran lavoro. – sussurra, dopo un sospiro.

– La dottoressa Shepard? – chiedo – E chi è?

È il progettista genetico che ha ideato il programma che ci ha permesso di creare te, Jared. Detto in termini accessibili: è la

ricercatrice che ha trovato la formula per tradurre un algoritmo in una mappa genetica completa, rendendo così possibile la tua creazione.

Sono di nuovo senza parole. E provo una sensazione di fiato rotto, all'altezza dello stomaco. Adesso so che si chiama "emozione". Ed è una cosa così forte, che non credo di essere in grado di dominarla. Posso solo subirla. E non so se questo mi piace.

Ma Mister Osaka continua a parlare, senza curarsi delle mie reazioni.

– Una donna straordinaria. Un medico straordinario. – prosegue – È stata lei a progettare le seste generazioni di tutti gli avatar che abbiamo prodotto alla Osaka Genetics negli ultimi dieci anni. I Theta sono le macchine migliori che abbiamo mai generato.

– Macchine? – mi permetto di interrompere... forse ho parlato a sproposito, ma quella parola, "macchine", mi fa uno strano effetto.

– Macchine, sì. – afferma Mister Osaka, e mi punta in faccia uno sguardo gelido.

– Vorrebbe dire, signore, che io sono una macchina?

Mister Osaka si abbandona di nuovo a un accenno di sorriso.

– No, Jared. – risponde, dopo una brevissima esitazione – Tu no, non sei una macchina. Ma tutti gli altri Theta sì.

– E... com'è possibile? Perché gli altri sì e io no?

– Tu sei il prototipo di un modello speciale, Jared. O, se preferisci, un esperimento, che fa parte di un protocollo segreto, che la dottoressa volle chiamare Protocollo J. J è l'iniziale del suo nome di battesimo. E anche del tuo.

Il vecchio emise una risatina sardonica. Ma poi riprese, più spedito e serio di prima:

– Judith Shepard aveva ideato l'*Avatar-bio*: così volle chiamarlo. "Bios" in una antica lingua vuol dire "vita". Il Protocollo J è la formula magica che consente finalmente di creare un avatar vivo!

– Insomma, io sarei vivo?

– Non proprio. – sibilò il vecchio, con finto sarcasmo – Per una sfortunata serie di disguidi, la formula completa del Protocollo non è in mio possesso. Sicché io non ho potuto che applicarlo parzialmente su di te. Tu non sei stato assemblato, ma "coltivato", cellula su cellula, in un laboratorio. Ma per regolare gli accrescimenti, e per

aumentare le tue potenzialità, sei stato dotato di circuiti sintetici, che sono, e rimangono, meccanici.

– Insomma, che cosa sono?

– Non sono io la persona a cui devi rivolgere questa domanda, Jared. L'unica che può dirti davvero che cosa sei è la dottoressa Shepard.

– E dov'è, adesso?

– Ecco, Jared: è proprio questo il punto.

XVIII.

Il capitano Shostar vomitò un grumo di sangue, e rimase a guardarlo mentre una piccola pozza rosso scuro si allargava fra le sue ginocchia. L'ultimo colpo lo aveva letteralmente piegato in due. Inspirò profondamente, ingoiò sangue e saliva. Ma continuò a tacere.

Sapeva che gli agenti Over-level non andavano per il sottile. Non erano macchine sofisticate; erano progettate per essere solo macchine. Fatte in modo da poter effettuare il salto da un livello a un altro dell'ultramondo, senza subire le conseguenze delle oscillazioni spazio-temporali. E con una sola finalità: repressione e recupero.

Non se li era mai ritrovati davanti, prima di quella notte. Ma quando la porta della sua baracca si era spalancata, cedendo sotto un calcio bene assestato, il capitano Shostar aveva capito che per lui era finita.

E aveva capito anche il motivo della visita.

– Dov'è il disertore? – aveva tagliato una delle macchine assassine – Dov'è andato?

Era evidente che al comando generale non l'avevano bevuta: il numero dei dispersi non corrispondeva. Il rapporto di Shostar era stato subito censurato. Falso in atto intergovernativo: un reato pesantino, per un ufficiale del regime!

Non restava che rassegnarsi. Era finita.

Così all'ennesima domanda aveva risposto dicendo la verità. Nuda e cruda.

– È scappato – aveva detto – Non so dove si sia diretto.

Ma agli Over-level non era bastato. E così adesso era penosamente piegato in due, e malediceva se stesso e il suo sangue che usciva copioso dalla bocca. Malediceva il suo essere un Theta 6, uno che sceglie.

Ma non rinnegava la scelta. Questo no. E, anzi, segretamente si augurava che il soldatino Joshua fosse ormai lontano, al riparo dallo scempio che adesso spettava a lui.

Uno degli Over-level lo afferrò dal bavero della giubba e lo rimise in piedi a forza. Lo colpì in pieno volto con un pugno: Shostar sentì un sinistro scricchiolio proprio sotto la mascella. Cadde riverso all'indietro. I suoi occhi si fissarono sul misero soffitto di assi, che copriva la baracca; così scoprì di non riuscire più ad aprire la bocca. Un dolore lancinante gli trapassava la mandibola da parte a parte. Maledisse anche questo: il dolore. E insieme, di nuovo, il suo essere un Theta 6.

Era un meccanismo limitante, il dolore, considerato indispensabile, per ottenere assoluta obbedienza da parte degli avatar. Una trovata davvero perversa, pensava Shostar, per la quale c'era da ringraziare il geniale progettista genetico, che aveva deciso di dotare i Theta di sesta generazione della sensibilità. E questo solo allo scopo di poterli tenere sotto controllo. Come se la paura del dolore potesse fermare il potere della facoltà di scegliere.

– Dov'è andato? – ringhiò ancora l'Over-level.

Shostar aprì la bocca, ma stavolta per ridere. Un fiotto di sangue sgorgò in un rigurgito denso.

– Io scel... go... – fece in tempo a mormorare.

Poi non gli riuscì più di deglutire, né di riprendere fiato.

Il respiro era l'altra dotazione speciale degli avatar di sesta generazione; l'altro infallibile sistema di sicurezza, progettato ad hoc per impedire loro di sottrarsi alla loro destinazione, di contravvenire agli ordini, di prendere iniziative non previste dai protocolli ufficiali o non in linea con la politica della casa madre.

Prima di dileguarsi nella notte, gli Over-level dettero fuoco al campo, con tutto ciò che vi era dentro. Compresi i soldati.

XIX.

Judi osservava in silenzio il cielo, sopra di lei. Il respiro le ballava, pesante, nel petto.

Il dolore alla testa andava lentamente attenuandosi, ma la sensazione di nausea no.

Roteò appena lo sguardo. Sontag era seduto su una pietra, poco distante da lei.

Era rimasto solo lui, mitra alla mano, fedele come un cane da guardia. E altrettanto feroce.

Il resto della squadriglia si era allontanato, guidata dal dottor Gruner. Kostantin aveva indicato loro la strada, e si era dileguato.

Il quinto livello rivelava tutta la sua desolazione: un deserto di macerie e immondizia si stendeva a perdita d'occhio. Judi trasse un sospiro.

Sontag si levò in piedi e le si accostò.

– Stai meglio? – le chiese.

– Perché non sei andato con gli altri?

– Non ti lascio sola.

– Non mi sei di nessun aiuto.

– Questo è quello che credi tu. – ribattè il giovane, piccato.

Tornò a sedersi sullo stesso sasso di prima, e riprese a scrutare l'orizzonte.

– Kostantin dice che ci sono pattuglie di Over-level a ogni valico. – riprese – Cercano i Theta 6.

– Per questo dico che non mi sei di nessun aiuto. – gli rispose Judi, tirandosi faticosamente su.

Si guardarono.

– Che intendi dire? – biascicò Sontag.

– Questo è il quinto livello, ragazzo mio: – sospirò Judi – è quella fetta di ultramondo che i governi hanno destinato alla “soluzione” del problema della fame e della povertà. Qui c'è molta più umanità che altrove: emarginati, derelitti, diseredati di ogni sorta... sono stati tutti confinati qui. Con buona pace del regime. Di soggetti come te non se ne incontrano molti, da queste parti: sei riconoscibile, soprattutto agli

occhi di un Over-level. Quelli, poi... sono dotati di un congegno di individuazione di radiofrequenze non genetiche.

– Che vuol dire?

– Captano le onde magnetiche che il tuo cervello produce. E le catalogano come artificiali.

– Il mio cervello è fatto con cellule umane! – protestò il ragazzo – Sei stata tu a dirmelo!

– Il tuo cervello è stato prodotto in un laboratorio, attraverso la combinazione di circuiti artificiali con cellule sintetiche. Abbiamo solo copiato la mappatura del genoma umano. Quello che hai nel cranio è un cervello bionico, non un organo vero. E gli impulsi elettromagnetici che emana non sono umani, ma meccanici.

Sontag scattò in piedi.

– Insomma, adesso dici che sono una macchina! – ringhiò – E allora quella storia della volontà, e del pensiero consapevole? Mi hai ingannato?

Judi si levò anche lei faticosamente in piedi.

– Sì, ti ho ingannato, Sontag. – blaterò, quando arrivò a guardarlo in faccia – Ti ho ingannato nel momento stesso in cui ti ho progettato... e nel momento in cui ho consegnato il progetto alla Osaka Genetics. Ti ho ingannato nel momento in cui ho lasciato che degli ingegneri genetici ti assemblassero e che una equipe medica ti infondesse una finta coscienza, attraverso il protocollo KH. Ti ho ingannato quando ho incassato la mia bella parcella a sei zeri. Ti ho ingannato, e ti inganno, ogni volta che ti guardo, ogni volta che ti rivolgo la parola, ogni volta che ti do un ordine, e tu mi ubbidisci! È tutto un inganno, Sontag! Tu sei un errore: tu, e tutti gli avatar di sesta generazione, siete un errore. Per questo non ha senso che tu rischi la vita per me.

Lo fissò negli occhi.

– Io ho progettato organismi semiumani – proseguì – perché credevo di essere brava in questo. Mi gratificava l'idea di riuscire a mettere insieme cellule e circuiti, e a farne qualcosa di vivo: qualcosa che si muoveva, parlava, agiva autonomamente. Pensavo di essere un genio, per questo! E così non mi sono preoccupata di nient'altro. Non mi sono posta nessun limite. Nessuno scrupolo. Mi hanno chiesto di

assemblare una generazione di schiavi semiumani, che potessero popolare l'ultravita per assorbire le brutture dell'umanità, quella vera. E io l'ho fatto. Capisci, Sontag? L'ho fatto...

Senza una ragione precisa, Judi afferrò il giovane per i capelli e lo stratonò, fino a farlo cadere a terra.

– Guarda! – gli disse, con improvvisa fermezza – Guardati intorno! Che cosa vedi?

E, di fronte all'esitazione dell'altro, gridò ancora:

– Che cosa vedi?!

– Il deserto. – rispose Sontag con un filo di voce.

– Esatto, il deserto! Questo è l'ultramondo: questo è quel paradiso virtuale, che fu presentato come la terra promessa. Il regime ha confinato qui tutto ciò che nella dimensione reale costituiva un problema, promettendo risorse e soluzioni! Beh, guardati intorno. Cosa vedi? Orde di esseri umani hanno compiuto il salto nell'ultravita, senza sapere che si trattava di un viaggio di sola andata verso un confino dal quale non avrebbero più fatto ritorno! E per contenere questo esodo di disperati, siete stati creati voi: gli avatar. Voi siete dei surrogati dell'umanità, Sontag, privati di ogni autonomia e dignità, e sbattuti quaggiù a difesa dei limiti di livello. A questo servite, nient'altro. Era questo lo scopo. E io... io lo sapevo, e li ho lasciati fare! Io sapevo e sono stata complice dello scempio! E adesso guarda...

Uno sbuffo di sabbia giallognola si sollevò, spinta da chi sa quale folata di vento, in fondo a una vallata giallo ocra, orlata di mura sbrecciate e carcasse di baracche polverose. Da un lato sorgeva un sole malaticcio, che stendeva ombre sinistre fra i rottami. Gli scheletri dei vecchi ponteggi di metallo si intrecciavano in alto, come rami secchi di antichi rampicanti. Lunghe lingue di asfalto, attraversate da terrificanti crepe, si stendevano là dove un tempo dovevano esserci state strade trafficate.

Senza una ragione precisa, Sontag sentì che i suoi occhi si riempivano di lacrime.

– Non mi importa. – sussurrò, serrando i denti.

Con uno scatto si divincolò dalla presa e si rimise in piedi.

– Io sono qui, adesso. – proseguì – E sono qui per combattere: sono nato per questo... *tu* mi hai progettato per questo: per combattere, per lottare. Ed è questo che farò: lotterò, fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo minuto. Non è vero che sono uno schiavo. Non è vero che non ho dignità. Io scelgo, Judi. Ho scelto di seguire te, e di combattere questa assurda guerra, qui, e non altrove! Ho scelto di combattere a fianco a te, e non contro di te! E se il campo di battaglia è l'ultramondo, beh allora diamoci da fare!

Erano uno di fronte all'altra e si guardavano negli occhi.

Judi accennò di sì con il capo.

Il terreno, sotto i loro piedi, oscillò appena. In lontananza un turbinio nell'aria produceva un'ombra scura e, per il momento, indistinta.

– Il valico si sta riaprendo. – mormorò in fretta Sontag – Dobbiamo andarcene.

Si passò una mano sulla faccia, come per scacciare via i pensieri, o forse per asciugare velocemente le lacrime. Poi afferrò il mitra con energia e si avviò.

– Vieni: – soffiò nell'orecchio di Judi – la strada è quella.

Aveva indicato una direzione che non sembrava in alcun modo differente da tutte quante le altre. Deserto di rottami e ancora deserto di rottami. Ma, almeno, lontano dal valico.

XX.

Joshua si guardò attorno, con aria smarrita.

Un misero paesello se ne stava abbarbicato su un costone di roccia a strapiombo su un crepaccio. Grosse mura sbrecciate, invase dai rovi, si ergevano su di un lato più riparato. Dall'altra parte, le antiche abitazioni di pietra, affogavano nella vegetazione selvaggia: erba e sterpaglie avevano vinto la granitica fermezza della roccia ed erano cresciute a casaccio fra una piega del muro e un'altra, oppure fra i sampietrini che lastricavano parte delle stradicciole. Il borgo era completamente disabitato. O così sembrava. Le casupole avevano

decine di finestrelle piccole e cieche, oltre le quali polvere, buio e silenzio si cullavano mollemente. Vecchi portoni di legno, serrati da antichi catenacci divorati dalla ruggine, avevano finito col cedere sui cardini, e ora se ne stavano pericolosamente in bilico sotto le volte di pietra.

Quando il soldatino arrivò sul limitare del paesello era quasi l'alba. A est, uno spiraglio di luce grigiastra faceva capolino da un fenditura delle nuvole. Ma la nebbia non dava tregua. Grossi sbuffi di vapore confondevano i contorni del paesaggio, in lontananza. Tutto era grigio e immobile. E terribilmente minaccioso.

Joshua attraversò quella che doveva essere stata una delle porte di accesso al borgo, in epoche molto remote. Una pesante arcata di pietra, seguiva il perimetro di quella parte di muraglione difensivo che ancora stava in piedi. Joshua mosse pochi passi, con grande cautela. Poi, inavvertitamente, inciampò in un cumulo di ciottoli, che rotolarono a terra. In quell'istante uno stormo di cornacchie nerissime si levò in volo, confusamente, riempiendo l'aria del mattino delle loro grida sguaiate. Lo si sarebbe detto un cattivo presagio, ma Joshua non credeva a queste cose. Ingoiò la saliva, e proseguì.

Camminava rasentando il muraglione, con lo sguardo ancora rivolto in alto, a seguire il confuso roteare delle cornacchie nel cielo. Ebbe un tuffo al cuore: superstizione oppure no, le cornacchie gracchiavano maledettamente nel cielo cinerino del mattino. E il loro volo circolare avrebbe finito col rivelare la sua presenza. Cosa alquanto inopportuna, se davvero le guardie Over-level erano nei paraggi. Quelle sì, lo spaventavano sul serio! Le aveva viste in azione una sola volta, le macchine-soldato, e aveva preferito voltarsi dall'altra parte. Lui, che nella sua lunga esperienza in prima linea poteva dire di aver visto di tutto!

Doveva trovare il varco! E così iniziò a spingere con entrambe le mani su quei portoncini di legno sprangato, che orlavano il muraglione e tutte le casupole a esso abbarbicate. Nessuno cedette sotto i suoi colpi, sicché Joshua, scoraggiato, tuffò le mani nelle tasche della giubba, in cerca del biglietto scritto col carbone, quello con la mappa delle coordinate rubate al sovversivo sotto tortura. Sentì al tatto

il foglietto, che gli scivolava fra le dita: lo afferrò e lo estrasse. Lo aprì.

Lesse.

Ebbe un tuffo al cuore.

Lesse ancora: “Non aver paura. Se ti senti solo, è perché il tuo animo vola così alto che nessuno riesce a stargli dietro”. Non era scritto col carbone e non era la sua grafia, quella. Non era il biglietto che cercava. Eppure lo rilesse altre due volte, prima di riporlo. Si morse le labbra. Era il misterioso biglietto che gli aveva dato il vecchio della baracca; quello che non avrebbe dovuto leggere fino a che non avesse raggiunto il quinto livello.

Il quinto livello, già... esitare ancora poteva voler dire non arrivare a vederlo mai. Joshua si scosse: ripose il biglietto con cura e alzò lo sguardo.

Le viuzze del borgo si arrampicavano verso la cima del monte, in un intreccio perverso di vicoli. Il varco doveva essere lassù, ma dove? Il giovane si strinse nelle spalle, ruppe gli indugi e si incamminò per una fumosa stradina ancora invasa dalla nebbia. E nella nebbia udì rimbombare un tonfo cupo e improvviso. Poi un altro. Joshua si arrestò sui suoi passi. Il fiato si era fatto pesante nel suo petto. Le cornacchie, su in cielo, erano sparite, e la luce del mattino trovava spiragli impensabili tra le feritoie delle mura. Ma lo scenario aveva ben poco di confortante. Il ragazzo si volse a osservare il fondo della stradina. Scorse un'ombra scura, che balzò fulminea da un lato all'altro. Ebbe un tuffo al cuore. Non era il momento di fermarsi a riflettere. Piuttosto era il momento di correre.

Un istante dopo, un'enorme sagoma nera si infilò nel budello di pietra, digrignando delle zanne bianche come perle e lunghe come coltellacci da cucina. Il mostruoso animale guadagnava terreno, scalfendo con gli enormi artigli i ciottoli della stradina.

Joshua non ebbe nemmeno il tempo di razionalizzare a pieno l'idea: “orso”. Iniziò a correre, inciampando sui suoi stessi passi, mentre la belva lo raggiungeva e lo ghermiva alle spalle. Fu allora che sentì il sibilo di un folgoratore: un colpo secco tagliò in due il muso dell'animale.

Il soldatino soffocò un urlo di terrore. Neutralizzato l'orso, restava da capire chi o che cosa c'era dietro il folgoratore, da dove era partito il colpo, e, soprattutto, chi l'aveva sparato... Joshua si scrollò di dosso la carcassa del gigante, annaspando, tra fatica e terrore, con lo stomaco dilaniato da un nuovo terrificante sospetto: agenti Over-level.

Il sibilo di un nuovo colpo gli rimbombò nell'orecchio sinistro.

– Fermo dove sei! – senti urlare.

Ma si guardò bene dall'ubbidire. Si mise in piedi come poté, e iniziò a correre alla cieca, giù per un viottolo qualsiasi, mentre altre due lamelle di fuoco si stampavano sulle mura delle case disabitate.

Strano... mentre ancora correva a perdifiato, pensò: strano. Gli Over-level hanno una mira infallibile. Strano che lo avessero mancato. E poi, l'orso... strano che lo avessero salvato dall'aggressione della belva.

– Fermati! Fermati!

Senti urlare ancora.

Era ormai senza più forze; non ce l'avrebbe fatta a continuare a correre. E lo scalpiccio degli agenti speciali si faceva sempre più netto, sempre più vicino. Ma non volle cedere. Non volle fermarsi.

In realtà era così spaventato, che preferiva che gli sparassero nelle spalle, per farla finita in un attimo. Svoltò in un altro anfratto, e se li ritrovò di fronte. Proprio loro: due agenti Over-level, armati e arrabbiati. Gli puntarono in faccia il folgoratore. Sorridevano, o forse quella era la loro espressione abituale. Satanica. Altri due arrivarono alle sue spalle, soffiando come serpi. Joshua tirò il fiato: era in trappola. Uno degli agenti lo spintonò contro il muro dell'ennesima casetta disabitata, proprio accanto all'ennesima piccola porta di legno, di quelle che fino a quel momento non si erano aperte. Joshua alzò lentamente le mani, mentre il terrore gli si propagava dentro, come un lago che tracima.

Il primo degli agenti Ovel-level tese il braccio e gli afferrò la gola: la sua presa era ferma come il ferro. Serrò le dita attorno al collo del soldatino, ma non strinse.

– Come ti chiami? – gli sibilò in faccia.

Joshua schiuse appena le labbra, ma non per dire il suo nome.

E, d'altronde, come avrebbe potuto farlo?

Quello che accadde negli istanti successivi fu così improvviso, immediato e assurdo, che lo lasciò senza fiato, oltre che senza parole. La porticina della casupola contro la quale gli Over-level lo avevano schiacciato aveva una fessura: iniziò tutto da lì. Joshua sentì il sibilo del primo colpo, e vide l'agente che gli serrava la gola cadere a terra con la faccia spappolata da un proiettile. Poi la porta si spalancò, con un fragore assordante, e altri proiettili piovvero furiosamente addosso ai tre malcapitati Over-level. Caddero uno dopo l'altro, uno sopra l'altro, mentre i loro cervelli meccanici esalavano spifferi di fumo azzurrognolo. E quando il fumo si fu diradato, Joshua si ritrovò faccia a faccia con un giovane dall'aspetto inquieto e dal fisico poderoso, alto quasi quanto l'orso di poco prima, e con gelidi occhi di un azzurro intenso.

Era ancora immobilizzato dal terrore e dallo stupore, quando quello gli domandò a bruciapelo:

– Sei un Theta 6, non è vero?

E lui non poté che annuire.

XXI.

Non era finita.

Il borgo medievale era una specie di labirinto: le viuzze concentriche confluivano verso la zona alta del paese, attorcigliandosi su se stesse come il guscio di una lumaca. In cima alla rocca, il rudere di un castello resisteva alle intemperie e alla furia divoratrice del tempo. L'ingresso principale era sprangato, ma sul lato sinistro si apriva una botola, che sprofondava in un budello umido e tetro.

Joshua aveva seguito il suo misterioso salvatore, in quella assurda fuga, senza una ragione precisa. L'istinto di sopravvivenza doveva aver prevalso, alla fine, sulla diffidenza e sulla paura. Del resto, all'eco della loro corsa disperata si sovrapponeva il passo marziale e inarrestabile di tanti, troppi altri Over-level, sbucati fuori da chi sa dove, che adesso li braccavano, più inferociti che mai, risalendo le

viuzze contorte del borgo. Bastava affacciarsi dalla balaustra della rocca, per vedere le loro sagome scure che rimbalzavano da un angolo all'altro.

Joshua si sentì stratonare dalla spalla: il suo misterioso salvatore lo costrinse a guardarlo dritto negli occhi.

– Dimmi una cosa – gli chiese, accennando agli Over-level – quelli là ce l'hanno con te?

– Credo di sì... – balbettò Joshua.

– Sei Sontag?

– Sontag? – ripeté Joshua sbalordito – E chi è Sontag?

Il sibilo sinistro di un proiettile laser tagliò in due l'aria. D'istinto, e nello stesso istante, i due si acquattarono a terra. Si guardarono ancora.

Il giovane dagli occhi azzurri abbrancò l'enorme grata di ferro e, con uno sforzo estremo, la sollevò da un lato, quel tanto che bastava a consentire il passaggio. Poi soffiò in faccia al soldatino:

– Il varco è qui: non c'è più tempo. Vai!

Joshua esitò solo un istante. Poi si tuffò nel buio.

Per una manciata di secondi provò una indescrivibile sensazione, che non avrebbe saputo come definire se non utilizzando il termine: "nulla". Il fiato gli venne a mancare, perché era l'aria stessa a mancare. Gli venne a mancare la terra sotto i piedi, perché sotto di lui c'era il vuoto. E non seppe più stabilire se e quanto tempo stesse trascorrendo, se un'eternità o un un solo, singolo istante. L'unica sensazione materiale che avvertì fu una specie di spinta sulla schiena; poi, una ventata gelida lo investì dal basso, facendolo roteare su se stesso, vertiginosamente. Allora perse definitivamente il senso dell'orientamento. E, quand'era ormai sul punto di perdersi anche d'animo, sentì qualcosa che lo cingeva alla vita e lo trascinava a sé. Con forza. Lo strattone fu più duro del previsto. Joshua avvertì un colpo, secco e violentissimo, alla base del cranio, e poi un altro, sotto il mento. Un universo materiale si era ricompattato come per magia attorno ai suoi sensi, che poco prima latitavano.

Quando riaprì gli occhi, scoprì che giaceva supino, su una superficie farinosa e calda. Una luce giallo ocre invadeva il suo campo visivo. Il cielo era lontanissimo.

Accanto a lui doveva esserci qualcuno: si sentiva respirare pesante. Il soldatino roteò lo sguardo e scorse il suo misterioso salvatore, anch'egli disteso a terra, poco distante; e anche lui con gli occhi sbarrati, fissi al cielo. Per un po' rimasero così, senza dire niente, senza *dirsi* niente, ma ciascuno segretamente confortato dalla presenza dell'altro.

Poi Joshua sollevò un braccio per massaggiarsi la nuca e soprattutto la mascella: doveva aver urtato contro qualcosa di molto duro, perché avvertiva un dolore fitto sotto il mento. Sul suo collo sangue e sudore si impastavano con la sabbia, in un rivolo gelatinoso che gocciolava a terra: il ragazzo tastò prudentemente con due dita. Finì con l'affondarle in un taglio profondo. Soffocò un lamento, e si premette il palmo della mano proprio sotto la bocca, illudendosi così di poter fermare l'emorragia.

Si sollevò puntando i gomiti, e di nuovo si rivolse al suo misterioso salvatore, ma quello fu più svelto di lui nell'iniziare a parlare.

– Sei ferito?

Joshua gli mostrò la mandibola e il collo.

Si misero entrambi a sedere. Il caldo stava diventando insopportabile.

– Fa' vedere.

Era una brutta ferita. Il giovane si tolse la camicia bianca che indossava, ne strappò via un lembo e lo porse a Joshua, facendogli cenno di usarlo per tamponare il sangue. Poi utilizzò il resto per asciugarsi il sudore.

– Saltare da un livello a un altro non è uno scherzo. – disse, e con un balzo fu in piedi – Bisogna saperlo fare: non si può tentare alla cieca.

– Non avevo scelta... – gli rispose Joshua.

A fatica, e cercando invano di ignorare il dolore alla testa, alla mascella e alle gambe, si rizzò in piedi anche lui.

Ci fu un silenzio.

Joshua guardò meglio il suo compagno: guardò i suoi occhi azzurri.

– A quale generazione appartieni? – gli domandò.

Ma l'altro si schernì, fece una smorfia e cambiò precipitosamente argomento.

– Meglio toglierci da qui. – farfugliò, guardandosi attorno – Il quinto livello è un luogo insidioso.

Mentre ancora parlava, si incamminò in una direzione che gli sembrava meno minacciosa delle altre, su un sentiero che gli pareva battuto, e di fresco.

– Ehi! – gli gridò dietro Joshua – Qual è il tuo nome?

E anche lui si incamminò.

– Jared. – fu la risposta – Mi chiamo Jared.

XXII.

Mister Osaka sedette al suo vecchio computer, quello di quando la Osaka Genetics era poco più che il folle piano di un ragazzino asociale e geniale, che costruiva bambole semoventi e droni radiocomandati nel garage di casa.

La segretaria gli annunciò, dal monitor, che il signor Jay Santha era arrivato.

Mister Osaka fece una smorfia di impazienza. Ma poi borbottò:

– Lo faccia passare.

Non era sua abitudine ricevere poliziotti nel suo studio privato. I detective lo irritavano. Quel Jay Santha, poi... era volgare e indisponente, con quel suo tono sarcastico e scanzonato... ai limiti dell'insopportabile! Ma al telefono aveva detto di avere qualcosa di "scottante" per le mani e aveva insistito per avere un appuntamento. Mister Osaka si era insospettito e gli aveva concesso dieci minuti di orologio. Non uno di più.

Jay Santha entrò senza bussare e salutò con un cenno della mano, al quale il vecchio magnate dell'ingegneria bio-informatica non rispose. Il detective non se ne curò, sollevò le spalle e chiese, sempre a gesti, se poteva mettersi a sedere.

Mister Osaka fissava la sigaretta grigiognola, che pendeva miseramente da un lato della bocca del poliziotto.

– Disturbo se fumo? – mormorò Jay Santha con un ghigno.

– La sigaretta emana un cattivo odore – rispose il vecchio – e io ho un naso molto sensibile.

Jay Santha scattò in piedi e si mise in cerca di un posacenere, ma non lo trovò. Strinse fra le dita la cartina, ormai quasi completamente consumata, e domandò:

– Come me ne sbarazzo?

– Di là c'è il bagno. La butti nel water, e tiri lo sciacquone. Detesto i cattivi odori.

Jay Santha obbedì. Quando rientrò nell'ufficio, si buttò a sedere su un divano rosso affacciato sulla vetrata cristallina di un grattacielo. La vista era mozzafiato.

– Bel posticino, questo! – commentò – Non ero mai stato quassù. È una posizione davvero privilegiata: le faccio i miei complimenti.

Mister Osaka lo raggiunse con passo indolente. Trovava l'ironia del detective semplicemente disgustosa. Gli sedette di fronte e mormorò, dopo un sospiro:

– È questo che doveva dirmi?

– Certo che no! – esclamò Jay Santha. E fece un largo sorriso.

Un lampo balenò sui cristalli catarifrangenti del grattacielo, e in quel riflesso di luce brillarono i denti del poliziotto e le cornee immobili del vecchio. Solo in quel momento Jay Santha si rese conto di quanto poco fosse illuminata quella stanza, e di quanto arcigna fosse l'espressione del vecchio. Il sorriso scolorì in fretta dal suo volto; Jay Santha si accomodò meglio, facendo scricchiolare la superficie traslucida del divano, e riprese a parlare.

– Mi deve perdonare l'intrusione, Mister Osaka: – attaccò con finto rammarico – io non sono che un povero agente di polizia, un piedipiatti. Il problema, probabilmente, sta tutto qua.

– Di cosa sta parlando?

– Deformazione professionale. – scandì allora Jay Santha – Deve essere questo. Ho il maledetto vizio di indagare. E di andare sempre fino in fondo.

– È il suo compito. – ribatté il vecchio, indispettito.

Il detective raccolse il fiato.

– Ebbene, – proseguì, deciso – andando avanti nelle indagini, ho scoperto, non senza una certa sorpresa, che qui alla Osaka Genetics è stata avviata una procedura per la realizzazione di un prototipo di avatar mai attivata prima.

– Oh, bella! – gracchiò Mister Osaka – E con questo? Noi facciamo continuamente sperimentazione!

– Non lo metto in dubbio, ma... da quello che mi risulta, il modello al quale si sta lavorando è il prototipo del cosiddetto “avatar-bio”, ovvero l’avatar vivo, no? E, sempre stando agli esiti delle mie ricerche, questo progetto sperimentale sarebbe uno dei protocolli segreti, che originariamente portava la firma della dottoressa Shepard. Tant’è vero che era contrassegnato con l’iniziale del nome di battesimo della dottoressa Shepard: la “J”.

Mister Osaka si rabbuiò di colpo.

– Posso chiederle, detective, – sibilò, minaccioso – come è entrato in possesso di queste informazioni?

– Oh, beh... – sorrise Jay Santha – non la prenda come un affronto, signore, ma questo fa parte dei “trucchi del mestiere”!

Mister Osaka si sporse dalla sua poltrona quel tanto che bastava a fissare meglio il poliziotto negli occhi.

– Trucchi del mestiere oppure no – blaterò, in un tono parecchio seccato – non vedo quale attinenza possano avere queste notizie con la sua indagine!

– Beh, dalle ultime notizie che ho, mi risulta che il prototipo di avatar-bio alla fine sia stato non solo progettato, ma anche assemblato e attivato! E che sia stato addirittura inviato in missione nel sesto livello... probabilmente alla ricerca di qualcosa. O di qualcuno... chi lo sa, magari alla ricerca del sovversivo Sontag, oppure proprio della dottoressa Shepard... – Jay Santha fece un larghissimo sorriso – O di entrambi. E, se le cose stessero così, l’attinenza ci sarebbe, eccome!

Mister Osaka provò a darsi un contegno. In realtà era furibondo.

– Dove vuole arrivare, detective? – ringhiò.

– Me lo dica lei, signore. O meglio: mi faccia capire quali sono le sue reali intenzioni.

Jay Santha si accomodò meglio sul divano.

– Insomma... incaricare me di condurre un'indagine – proseguì in tono insinuante – e parallelamente costruire un avatar–spia dotato di superpoteri, da assegnare alla stessa missione... mi domandavo: perché?

– E lei... – sibilò Mister Osaka fra i denti – è venuto fin qui per parlarmi di questo?

– Sì. – ribatté deciso l'altro, ancora sorridendo – E aggiungo che non me ne andrò, fino a che non avrò ottenuto delle risposte.

– Signor Santha, questo somiglia molto a un interrogatorio.

– Ma non lo è. No ancora, almeno.

Ci fu un silenzio. I due si fissarono negli occhi.

Poi il vecchio tirò il fiato.

– Non c'è niente di strano in quello che è avvenuto. – attaccò – L'esperimento era programmato da tempo, e non sarà ripetuto: l'avatar–bio verrà ritirato e soppresso, non appena avrà compiuto il suo ciclo. E, per sua informazione, detective, quella che ho avviato non è che un'indagine interna, che ho ritenuto di dover sollecitare, indipendentemente dagli organi istituzionali, per motivi di sicurezza aziendale. Lo spionaggio industriale è un problema al quale ognuno cerca di far fronte come può. La dottoressa Shepard, come lei potrà facilmente immaginare, sa molto della Osaka Genetics; e gli interessi in ballo sono molto più consistenti e complessi di quanto si possa immaginare. Non è solo questione di economia, detective. L'ultravita ha avviato un sistema di pensiero, che è diventato un'idea condivisa, o, se preferisce, una cultura. E soprattutto ha messo in moto un processo che non è reversibile. Su tutto questo, non si può non esercitare un controllo. E deve trattarsi di un controllo ferreo.

Jay Santha fece un largo sorriso.

– Bingo! – soffiò tra sé.

Adesso però doveva accendersi una sigaretta.

Senza chiedere il permesso, iniziò ad armeggiare con cartine e tabacco, pronto a girare sui tacchi e andarsene, se il vecchio avesse riattaccato con le sue paranoie sulla puzza del fumo.

D'altronde Mister Osaka era perso nelle sue congetture; s'era alzato dalla poltrona e aveva iniziato a camminare su e giù, sul limitare del finestrone extralusso.

– Ritrovare la dottoressa Shepard non è solo una necessità: è una priorità. – concluse – Un obiettivo comune. Il governo sospetta di lei, e a ragione! La ribellione rischia di diventare un serio pericolo, se davvero quella donna dovesse trovare il modo di esercitare un controllo diretto sull’ultravita. Ma accanto a questo c’è la Osaka Genetics, che deve proteggere se stessa e i suoi programmi. I primi due sono campi d’azione nei quali lei ha carta bianca, signor Santha. Ma il terzo no. La Osaka Genetics è roba mia. È compito mio tutelarla da qualsiasi eventuale danno.

Jay Santha aspirò una boccata di tabacco, e si sentì decisamente meglio.

– Su questo non discuto. – esclamò.

– Bene. – ribatté allora il vecchio, in tono di commiato – Mi pare dunque evidente che io e lei siamo sulla stessa lunghezza d’onda, detective. Lei porti pure avanti il suo lavoro. Io proseguirò col mio. E questo nell’interesse di tutti.

Jay Santha si alzò in piedi. Ma, invece di guadagnare l’uscita, si piantò davanti al vecchio.

– Lasci solo che le rivolga due domane! – aggiunse, con improvvisa fermezza.

– Detective Santha, lei sta abusando della mia pazienza! – lo apostrofò Mister Osaka.

Ma il poliziotto si mostrò incrollabile.

– Due innocui e sciocchi quesiti, signore! – insistette – Le assicuro che dopo non la disturberò più!

Mister Osaka annuì, dopo un profondo e spazientito sospiro. O forse nemmeno annuì, ma l’altro aveva già attaccato a parlare.

– Prima domanda: quanti avatar-bio ci sono in circolazione?

– Uno. – affermò il vecchio, dopo una lunga esitazione.

– Uno solo? – insistette Jay Santha.

– Esatto.

– Ed è quello che avete progettato qui alla Osaka Genetics, giusto?

– Giusto.

– Dunque un prodotto nel quale la dottoressa Shepard non ha potuto mettere le mani, giusto? Una macchina realizzata al di fuori

degli accordi di collaborazione fra la sua azienda e la dottoressa, è così?

– È così.

– Ultima domanda...

– Aveva detto due sole domande! – protestò il vecchio.

– Ultima! Ha la mia parola. Dopo non le chiederò altro e sparirò.

Il vecchio soffiò dalle narici.

– Potrebbe dirmi qual è il nome dell'avatar-bio? Solo questo: come si chiama?

– Si chiama Jared.

“Bingo”, ripeté Jay Santha in cuor suo: Jared con la “J”.

XXIII.

Giorno del ritorno a casa.

La casa è in un quartiere residenziale, elegante e discreto; ed è davvero ben messa: arredata con gusto, spaziosa, pulita. Ma non è la “mia” casa. Voglio dire: non c'è niente di mio, niente che mi appartenga, dentro.

Non appena Laetitia ha aperto la porta, due morbidi batuffoli di pelo si sono fatti avanti. Lei li ha presi entrambi in braccio, li ha baciati sulle testoline e poi me ne ha porto uno. Ha un sorriso luminoso, la mia forse-sorellina. Ma io sono un po' a disagio, ed esito.

– Coraggio, prendila in braccio! Accarezzala! – esclama Laetitia – Lei è la tua preferita!

Esito ancora. E così il sorriso sfiorisce sul volto di Laetitia.

– Questi sono i tuoi gatti, Rachel. – spiega, un po' scoraggiata.

– I miei gatti?

– Certo: tu adori i gatti!

Veramente non ricordavo di adorare i gatti: a me sono sempre piaciuti i cani. Ne sono sicura.

Ma Laetitia tira dritta per la sua strada, e continua:

– Questa è Aria, e lei è Rapsody.

– Aria e Rapsody? – ripeto con un ghigno – Che razza di nomi sono?

La mia forse-sorella tira un lungo sospiro; lascia andare le due morbide bestiole, che si dileguano, peraltro senza degnarmi nemmeno di un miagolio di saluto, e si accosta al mobile del salotto.

– Vincent era un appassionato di musica. – spiega, accennando a un portafotografie con dentro il ritratto di un uomo che, ne sono sicura, non ho mai visto in vita mia!

– Vincent?

– Vincent! – ribadisce lei – Tuo marito! La gattina bianca te l’ha regalata lui: è un persiano, di razza purissima. L’altra, Rapsody, è una trovatella. Avete scelto i nomi insieme.

Annuisco, ma senza nessuna convinzione.

Mi guardo intorno, e scopro di non riconoscere proprio nulla, in quell’ambiente così elegante e raffinato. Meno che mai i gatti! Come se non bastasse, mi sento gli occhi di Laetitia costantemente puntati addosso, e questo, se mai fosse possibile, aumenta il mio disagio.

– E mio marito... Vincent, cos’è che faceva, nella vita? – chiedo.

– Era un giornalista, come te.

– Io sono una giornalista? – ripeto esterrefatta.

– Sì, Rachel: sei una giornalista. E anche molto brava.

Fra noi cade un silenzio imbarazzato, di quelli che detesto. La presenza di questa ragazza mi infastidisce notevolmente: non so se e per quanto ancora riuscirò a nascondere.

Torno a fissare il ritratto di questo misterioso Vincent Greco, giornalista, amante della musica e dei gatti, felicemente sposato con una non meglio identificata Rachel, giornalista anche lei. Ho la testa che mi scoppia: la confusione è totale, ma mi guardo bene dal fare altre domande a Laetitia.

– Credo di aver bisogno di dormire. – mi limito a mormorare.

Mi aspetto che qualcuno mi indichi dov’è la camera da letto, visto che non ho la minima idea di quale sia la disposizione delle stanze, in questa casa... ma Laetitia ha fretta di dirmi altro, di raccomandarmi altro. Ha altro per la testa, lei, altre priorità...

– Non dimenticare di prendere le medicine! – esclama, con una trepidazione che, secondo me, ha qualcosa di sospetto.

Ecco un'altra bella storia: i farmaci! Avevo voglia di una birra. Mi ero ripromessa che, una volta uscita dall'ospedale, la prima cosa che avrei fatto, sarebbe stato prendermi una bella birra fresca. Ma niente! Non si può. Gli alcolici interagiscono con i farmaci. E io non posso evitare di prenderli, i farmaci, se davvero voglio tornare a quella normalità della quale, secondo la dottoressa Blair, ho nostalgia!

– Ricordati le gocce! – gracchia ancora Laetitia – E il luminale, anche quello!

Bel problema davvero, questa premurosa sorellina, che mi sta alle costole peggio di un body-guard! Più che una sorella, sembra un incrocio fra un'infermiera specializzata e una badante: ha a memoria tutto lo schema delle somministrazioni giornaliere, farmaco su farmaco, orario per orario, dosaggio per dosaggio. E quando non si occuperà della mia cartella clinica, ha già detto che baderà alla casa e si preoccuperà di fare la spesa e cucinare. Non abbiamo ancora trascorso assieme nemmeno dodici ore, e ho già voglia di strangolarla.

Alla fine, sono i due gattacci rognosi a indicarmi dov'è la camera da letto. La palla di pelo bianca prova anche saltarci sopra, al letto, come se davvero stesse a casa sua e potesse fare il comodo suo.

Com'è che si chiamava? Aria? O Rapsody?

Non so decidermi, e così le affibbio il soprannome che mi sembra più adatto a un animale così inutile:

– Levati di torno, idiota! – le soffio sul muso.

Idiotina sarà il suo nome, da oggi in poi, e fino a che non mi deciderò a comprare un mastino napoletano e a riportarlo a casa. Lui sì che potrà dormire sul letto con me!

La mia forse-sorella ha disposto le scatolette dei medicinali in buon ordine sul comodino. La loro vista mi provoca un altro travaso di bile. Ma le gocce stanno lì a guardarmi, come se non aspettassero altro che di essere trangugiate. E il luminale non è che un pillolone bianco e scivoloso che va giù in un attimo.

Ecco fatto: Laetitia sarà contenta, adesso.

Non mi resta che aspettare il sonno.

Non so se questa paradossale situazione mi indispettisca o mi insospettisca. In fondo, io e Laetitia siamo così diverse! La differenza di età, di cui mi parlava la dottoressa Blair, è davvero sorprendente. Io,

a guardarmi in faccia, non ho meno di quarant'anni. Portati bene, ma quaranta! Lei, a vederla, non può averne più di venticinque. Portati malissimo, ma venticinque! Insomma, l'intervallo di anni che ci divide è piuttosto consistente.

Mi verrebbe da pensare altro, ma mi sento gli arti pesanti. Mi stendo sul letto quasi con fatica, domandandomi se il dosaggio delle gocce non sia un tantino troppo elevato, in rapporto al mio peso corporeo.

Ma che ne sa questa misteriosa Rachel di farmaci neuropsichiatrici? Non era una giornalista?

I contorni della stanza iniziano a sfumare, davanti ai miei occhi: tutto si fa opaco e offuscato... e Idiotina ne approfitta per risalire sul letto e mettersi a dormire dove le pare! Non ho la forza di scacciarla, stavolta. Quasi non riesco più a muovermi... ho preso un forte miorilassante, evidentemente. Cerco con gli occhi la scatoletta del farmaco, sul comodino, per leggerne il nome, ma l'unica cosa che trovo è la scatola del luminale. Fra un attimo sarò nel mondo dei sogni, e buonanotte... ma intanto, nell'ultimo, estremo sprazzo di lucidità, mi viene un sospetto: santoiddio, il luminale? Non è un antiepilettico? E io non ho mai avuto crisi epilettiche, nemmeno quando ero in ospedale! Perché mi fanno prendere un antiepilettico, se non soffro di epilessia? E ancora... ma come fa, questa misteriosa Rachel, a intendersene di farmaci neuropsichiatrici? Non faceva la giornalista?

XXIV.

– Ho bisogno di dormire. – ripeté Judi.

Sontag la ignorò e tirò ancora dritto. Il punto di *rendez vous* non era distante, ormai: le periferie dell'agglomerato 35 erano già in vista, all'orizzonte. Erano la prima isola di pseudo-civiltà che si ergeva dalle sabbie torride del deserto, camminando verso nord. Poco lontano dall'arteria viaria principale, si stendeva una vasta area di capannoni dismessi e baracche, che disegnavano una cornice in pieno stile

“degrado–urbano–postindustriale”. Sontag puntava deciso proprio là: destinazione capannoni. E non sentiva altro, se non il suo bisogno di arrivare.

Sull’altro lato della strada, le lamiere di una stazione di rifornimento di carburanti dondolavano col vento. Non fosse stato per quello, l’immobilità e il silenzio sarebbero stati assoluti. Judi si accostò alle pensiline, alla disperata ricerca di un rubinetto o un tubo dell’acqua. Li trovò entrambi, ma entrambi disperatamente a secco. Allora si lasciò cadere a terra: sedette con la schiena appoggiata al muro, senza più la forza nemmeno di ripetere che era stremata e che aveva sete, ma almeno all’ombra dei lastroni arrugginiti. Sontag le si accostò, ritto sulle sue gambe solide e imperterrito.

– Dobbiamo proseguire, Judi. – affermò – Non possiamo fermarci: è pericoloso.

– Non c’è un’anima qui. – ribattè lei, francamente seccata – Rilassati!

In quel preciso istante, un fruscio attrasse l’attenzione di entrambi. Sontag spianò la mitraglietta, puntando verso il basso. Da una piccola crepa nel muro saltò fuori un gattino, che avanzava a stento, miagolando.

L’avatar tirò il fiato e abbassò l’arma. Altri due cuccioli uscirono allo scoperto. Sgambettando goffamente, i piccoli finirono fra i suoi piedi. Erano deliziosi.

– Non li ammazzi? – sibilò Judi, mentre si raddrizzava.

– Ammazzarli? – si sbalordì Sontag – E perché dovrei?

– Di solito spari a tutto quello che ti si para davanti! – ironizzò la donna.

Si accostò al muro da cui i gattini erano sbucati fuori e ci passò su una mano.

Sontag fece una smorfia:

– Io pensavo che i gatti ti piacersero. – blaterò.

– In realtà li detesto. – fu la risposta.

– Li detesti? E perché?

– Sono animali indifferenti. E io odio gli indifferenti.

Sontag era perplesso: ripassò a mente quelle parole un paio di volte: “odio gli indifferenti”. Non era sicuro di essere riuscito a capirne il senso. Sicché domandò ancora:

– Cosa significa che odi gli indifferenti?

– Che non amo quelli che ignorano il prossimo. – spiegò Judi, mentre ancora tastava il muro del casolare – Quelli che si lasciano scivolare tutto addosso, come se nulla mai li riguardasse. Sono vigliacchi, incapaci di risolversi, incapaci di prendere decisioni, incapaci di lottare. Nulla li scalfisce, e dunque nulla li spinge alla lotta.

– Parli degli egoisti?

– Esatto: gli indifferenti sono egoisti e spietati. Per questo li odio.

Ci fu un breve, interdetto silenzio. Judi tese meglio la mano sulla parete ammuffita, poi ebbe un sussulto improvviso, e dette un pugno contro il muro.

– Eccola! – esclamò.

– Ecco cosa? – si sbalordì l’altro.

– Acqua: il muro è umido qui. Lo sapevo!

– Cos’è che sapevi?

– Che avrei trovato dell’acqua. È per via dei gattini...

– Cosa c’entrano i gatti?

– Mamma gatta non partorirebbe mai in un posto in cui non c’è dell’acqua. La mancanza di acqua non permetterebbe ai piccoli di sopravvivere.

Dentro il casotto prefabbricato, trovarono una cisterna dalla quale stillavano gocce di acqua di fonte, che una vecchia pompa aspirava attraverso il congegno manuale di una turbina. Sontag afferrò con una mano la puleggia e iniziò a farla volteggiare su se stessa: il marchingegno stridette sonoramente, e in quell’istante una gatta selvatica, saltò fuori da dietro un tubo, digrignando le piccole zanne e soffiando furiosa.

– Visto? – disse ancora Judi – Che ti dicevo? Ecco mamma gatta.

– Perché fa così? – domandò Sontag.

– Difende i suoi piccoli... da te, così come dalla siccità. Mamma gatta non sa niente, né di te, né della siccità; ma è pronta a dare la vita

per difendere i suoi piccoli. L'istinto materno è una delle forze più straordinarie in natura.

Judi bevve avidamente, e invitò Sontag, che esitava, a fare lo stesso.

– Anche tu hai bisogno di idratarti, stupido! – gli intimò la dottoressa – Non hai ancora capito che per metà sei umano?

Il giovane si accostò al rivolo di acqua e tirò due abbondanti sorsate.

– Adesso possiamo rimetterci in marcia. – esclamò Judi – Prima, però, ammazza i gattini. Mi sono antipatici!

– Che cosa?! – protestò Sontag, arrestandosi sui suoi passi.

– Sto scherzando, stupido! – rise la donna. E si avviò.

I cuccioli avevano rincorso l'avatar per qualche metro, intralciandogli il passo fin sul limitare della strada. Poi desistettero, e tornarono uno alla volta a infilarsi nella feritoia fra i mattoni.

Sontag continuò a guardarli per un po': era confuso. E anche irritato.

– Non l'avresti mai fatto, nemmeno se te l'avessi ordinato io! – mormorò Judi accennando col capo all'ultimo dei micetti che carambolava su se stesso, cercando di afferrarsi la coda – Non sei capace di infierire sugli esseri indifesi: i tuoi freni inibitori te lo impediscono.

– Cosa sono i freni inibitori? – domandò Sontag.

– Sarebbe una cosa lunga da spiegare.

– Tu provaci.

– Si fa prima a prendersi una laurea in medicina e a specializzarsi in neuropsichiatria! – bofonchiò la dottoressa, in tono sarcastico – E questo, se sei un perfezionista come me! Altrimenti può bastare una volgarissima laurea in psicologia.

– Non ti capisco, Judi...

– Lascia stare. Il caldo mi sta dando alla testa.

XXV.

Era pomeriggio tardi, quando arrivarono nel quartiere industriale dismesso, all'imbocco dell'agglomerato urbano 35.

Nel vedere Judi, gli uomini della squadriglia esultarono. Le si fecero attorno, anche se non avevano in realtà gran che da dirle. Volevano solo parteciparle la loro gioia e il loro sollievo. Qualcuno si congratulò anche con Sontag, per la sua abnegazione.

Il dottor Gruner fece cenno di passare oltre una recinzione. Dentro, attorno ai resti di un vecchio magazzino, gli uomini si erano sistemati disordinatamente un po' ovunque, per riprendere fiato e raccogliere le forze.

– Ho bisogno di dormire. – ripeté Judi.

– Seguimi. – le rispose Hans.

Sontag li osservò allontanarsi insieme, e un senso come di amaro in bocca lo pervase. Era ancora inquieto, per via dei gattini, e degli indifferenti, e del bisogno o meno di lottare. Era inquieto per quei non meglio identificati “freni-qualcosa”, di cui Judi non aveva voluto parlargli. Ma soprattutto era inquieto per il suo essere “per metà umano”. Solo “per metà”.

Il dottor Gruner e Judi entrarono nel capannone, che dentro era fresco e silenzioso. Il magazzino aveva immense volte a botte, che sovrastavano mura corrose e sbrecciate, ma spesse. In alto, dal lucernario, pioveva una luce torrida, ancora contaminata dal giallo intenso dell'orizzonte del deserto.

Su di un lato vi era una catasta di cartoni, poggiati orizzontalmente uno sull'altro. Gruner li indicò con un cenno della mano:

– Non sono un letto vero, – esclamò – ma funzionano!

E sorrise.

Judi si distese e tirò un lungo sospiro.

– Notizie dal sesto livello? – domandò.

– Nessuna: i ribelli non si sono ancora fatti vivi. C'è ancora troppo movimento, dall'altra parte dell'ultrasfera. I governi centrali hanno sguinzagliato un'orda di agenti Over-level, e quelli saltano come canguri da una dimensione all'altra. Bisogna stare accorti.

– Over-level... le peggiori macchine che la Osaka Genetics abbia mai prodotto.

– Rispondevano anche loro a una logica di mercato. Chi li ha messi in circolazione si assumerà la responsabilità di aver prodotto dei killer robotizzati privi di meccanismi di controllo.

Judi rabbrivì.

– ... e di aver assegnato loro il compito di togliere di mezzo i Theta 6. – sussurrò.

Poi dovette voltarsi di spalle.

– Ho sonno. – concluse frettolosamente – Lasciami sola per un po'.

Chiuse gli occhi e strinse le palpebre forte: così solo poche lacrime poterono scivolare giù, silenziosamente, fino a impregnare i cartoni.

XXVI.

Il sole velava i contorni del paesaggio, in lontananza, rendendoli sfuggenti e sfocati. L'aria sembrava ondeggiare sulla linea dell'orizzonte. Il caldo torrido bruciava il respiro.

Joshua continuava a premersi il lembo di stoffa sotto il mento, ma ormai ogni sforzo era vano: lo straccio era completamente zuppo e il sangue stillava in una pioggia di minuscole goccioline rosso fuoco, fra le sue dita, e poi sulla maglietta che indossava, sul suo petto, fin sui pantaloni. Jared procedeva pochi passi più avanti. Da quando si erano incamminati insieme, non aveva più aperto bocca, non si era mai voltato, ma a un certo punto aveva rallentato il passo, forse per la stanchezza, forse perché si era accorto che il suo compagno, dietro, annaspava.

Joshua provò a chiamarlo, perché sentiva che le gambe gli cedevano, e soprattutto perché ormai aveva un velo davanti agli occhi, che si faceva sempre più spesso e nebuloso. Aprì la bocca, ma non gli riuscì di articolare alcun suono. Alla fine cadde in ginocchio e si piegò in avanti, fino a sfiorare con la fronte la polvere sul selciato.

Quando l'altro lo raggiunse e gli sollevò il volto, per guardarlo in faccia, già non sentiva più nulla.

Tutto girava, come durante il salto nell'ultrasfera. Tutto era distante: echi, suoni, riverberi, voci. In un flash, Joshua rivide il campo di battaglia, e i commilitoni Theta 6 che ricaricavano freneticamente i fucili. Sentì la voce del capitano Shostar, che ordinava la ritirata. Poi più nulla. Forse sognò... sognò le cornacchie in volo sul borgo abbandonato; gli occhi metallici dell'agente Over-level che lo teneva per la gola; gli artigli dell'orso gigante. Forse sognò anche un volto conosciuto, un volto di donna... un ricordo lontanissimo. Poi davvero più nulla.

Jared scoprì in quel momento che era in grado anche di imprecare. Quando vide Joshua accasciarsi definitivamente a terra, provò una strana sensazione.

– Maledizione! – ringhiò.

Volse lo sguardo a nord, verso l'agglomerato 35, ancora troppo lontano. Poi scrutò il cielo: il sole era ancora troppo alto. E il colorito terreo del soldatino non faceva presagire nulla di buono.

– Non posso perdere altro tempo con te! – gli gridò contro.

Naturalmente invano. Joshua non dava più segni di vita.

Jared tirò il fiato. Dopo una brevissima esitazione, si caricò il giovane sulle spalle, e si avviò verso est, verso quelli che ai più erano noti con il nome di "calanchi".

Era un'area impervia, che segnava il limite fra il deserto di sabbia e il temutissimo deserto di sale, la plaga maledetta che, secondo la leggenda, era abitata dal popolo dei ripudiati.

Ma proprio lì, sul limitare fra un deserto e un altro, un costone di tufo si ergeva fra i due paesaggi come un muraglione che sembrava progettato ad hoc per dividere in due il quinto livello. Jared aveva sentito parlare delle caverne e del popolo pacifico delle caverne: una civiltà sfuggente che si teneva ai margini dell'ultraciviltà, per non essere contagiata dal disastro del progresso. Non sapeva molto altro di loro, se non che vivevano nelle fenditure del tufo, dette appunto "calanchi", e che erano tendenzialmente pacifici. L'agglomerato 35 invece era considerato un fronte caldo: lì la ribellione si stava strutturando in lotta armata... e giungerci da straniero, portandosi appresso un moribondo, non gli parve la più prudente delle mosse. Meglio i calanchi.

Nonostante il caldo asfissiante, e la fatica, e il peso immane del corpo di Joshua, adagiato alla bell'e meglio sulle sue spalle, Jared si volse a est e accelerò il passo.

Non li aveva mai incontrati, gli abitanti dei calanchi, ma li riconobbe subito, quando li scorse, fra le rocce rossastre e appuntite. Piccoli come pigmei e scuri in volto come indios. E, fra sorrisi sdentati e occhiate incuriosite, mentre piccole donne dai capelli liscissimi e nerissimi richiamavano a sé orde di ragazzini seminudi, in una manciata di minuti Jared si ritrovò dentro una delle fenditure del tufo, faccia faccia con quello che doveva essere il capo del villaggio.

Solo allora, adagiò a terra il corpo esanime di Joshua.

La cosa che più gli piacque di quella timida civiltà di confine fu la scarsa propensione alle chiacchiere. E il senso pratico. Due piccole donne, molto anziane, si accostarono a Joshua e lo osservarono con cura: il sangue era così tanto che sembrava che il giovane fosse stato sgozzato, ma quelle individuarono subito il taglio sotto il mento. E presero ad armeggiarvi attorno con le loro dita dure e nodose, aprendo i lembi dello squarcio e facendo zampillare fuori, se mai fosse possibile, altro plasma molle e scuro.

– Ci vorrebbero dei punti... – provò a dire Jared, ma si accorse subito di aver parlato a sproposito.

Le due vecchie gli rivolsero un'occhiata interdetta. Poi ripresero a confabulare fra loro in una lingua incomprensibile, accennando di no con il capo e lanciando occhiate rammaricate verso il giovane disteso a terra. Jared si dette dell'imbecille. Come poteva pretendere che quella gente sapesse cosa sono i punti o come si fa una sutura?

Alla fine, il capo-villaggio si alzò dalla stuoia sulla quale sedeva e venne a controllare di persona le condizioni del ferito. Disse qualcosa alle due vecchiette, che si allontanarono in fretta, per ricomparire pochi istanti più tardi, munite di una serie di incomprensibili orpelli.

Il capo-villaggio fissò Jared negli occhi.

– Siedi. – gli disse, indicandogli un angolo della grotta.

Una delle due vecchie srotolò una stuoia di pelle, molto consunta e macchiata in più punti.

In tre, non senza fatica, e rifiutando l'aiuto di Jared, vi trascinarono sopra Joshua e lo sistemarono con delicatezza al centro del tappeto.

Tutt'attorno, le due vecchie lasciarono cadere un ammasso indistinto di foglie e petali, che emanavano un odore pungente, ma non sgradevole; mentre il capo-villaggio pregava in una lingua sconosciuta, alternando cantilene lamentose, lunghi silenzi e misteriosi borbottii.

Doveva trattarsi di uno stregone, piuttosto che del capo di quella anacronistica tribù, ma Jared non aveva abbastanza conoscenze per rendersene conto. Tutto quello che osservava gli sembrava allo stesso tempo inspiegabile e sensato.

Lo stregone versò in una scodella una manciata di minuscoli semi arancioni, alcune radici triturate e il contenuto di una piccola polla, che somigliava a una sostanza oleosa, intrisa di terra scura. Poi bevve l'immonda pozione: o meglio, se la versò in bocca, e iniziò a masticarla, sempre emettendo a labbra serrate una inquietante litania. Alla fine del rito magico, il vecchio sputò quel che aveva in bocca, e che era ridotto ormai a un ammasso marroncino impregnato di lurida saliva, nel cavo della sua mano. Il grumo taumaturgico era molle e schiumoso: lo stregone ne fece una pallottina, modellandolo abilmente con le dita, e lo premette sul mento di Joshua, fino a ricoprire completamente la ferita. Il ragazzo ebbe un tremito, ma subito dopo si tranquillizzò e scivolò in un sonno profondissimo. Jared era rimasto a bocca aperta: lo stomachevole intruglio aveva bloccato all'istante l'emorragia.

Da un sacchetto fatto della stessa pelle della stuoia, lo stregone estrasse dei sassolini colorati, che sembravano gemme preziose, provenienti dal paese dei balocchi: li strinse fra le mani e vi soffiò sopra; poi li lanciò sul ventre di Joshua. I sassolini rotolarono ciascuno nella sua direzione: i più caddero a terra, ma in tre si fermarono sulla pancia del soldatino morente. Il vecchio raccolse il primo e lo guardò: era una pietruzza semitrasparente, bianca e lucida.

– Pietra nuvola: – disse lo stregone, rivolgendosi a Jared – il cielo ti parla.

Il secondo sassolino era azzurro: di nuovo, il vecchio lo mostrò a Jared e spiegò:

– Pietra vento: il viaggio ti aspetta.

Lo stregone pose i due sassolini uno in una mano, uno nell'altra di Joshua. Con un cenno del capo, invitò le due vecchie a sedersi accanto al ferito e a stringere le sue mani.

– Se li lascerà andare entrambi – disse lo stregone, alludendo ai sassolini – morirà.

Le due vecchie strinsero i pugni del ragazzo, chiusero gli occhi e iniziarono a emettere un lamento straordinariamente monotono e straordinariamente bello.

– Loro – disse ancora lo stregone – gli fanno tenere stretta la sua anima, che vorrebbe volare.

Jared annuì.

Allora il vecchio tese un braccio e prese la terza pietra, che ancora dondolava sul ventre di Joshua, accompagnando il suo respiro molle. Le braccia del vecchio indio erano segnate da un numero impressionante di tatuaggi: decine, forse centinaia di linee continue che cerchiavano gli arti dal polso, fin sulla spalla. Il vecchio notò che Jared li osservava incuriosito, e allora spiegò:

– Ciascuno di questi segni ricorda un fratello morto per la fame.

Jared annuì ancora.

– Se il giovane ferito – proseguì lo stregone, accennando a Joshua – lascerà andare uno dei suoi sassi, tu dovrai fare il primo segno sul tuo braccio.

Jared fu attraversato da un brivido.

– Lui non è mio fratello! – precisò.

– La pietra – ribattè lo stregone – dice di sì.

E porse l'ultimo sassolino a Jared.

Il sasso era di un colore rosso sfumato, ed era opaco e livido.

– Non siamo fratelli! – insistette Jared – In realtà non so chi sia questo ragazzo, né perché lo sto aiutando! So solo che lo conosco da meno di mezza giornata, e gli ho già salvato la vita tre volte!

– C'è una sola cosa che può spingerti a fare questo.

– Quale?

– L'amore.

– L'amore?! – protestò Jared, sbalordito.

Stavolta si levò in piedi. E così la distanza fra i suoi occhi e quelli del vecchio si fece ancora più consistente. Ma lo stregone non si lasciò intimidire dalla possanza del suo interlocutore.

– Tu sai che cos’è l’amore. – sussurrò lo stregone – Non sei una macchina. Tu sai cosa significa amare.

A notte inoltrata, Jared ruppe gli indugi e decise di andarsene. Joshua era rimasto immobile nel suo sonno mortifero, e le vecchie gli pregavano ancora a fianco, stringendo i suoi pugni, con dentro i sassolini magici.

Anche Jared stringeva in una mano il sassolino rosso, quello dell’amore.

– Portalo con te – gli raccomandò lo stregone – Ti servirà il giorno in cui tu e tuo fratello vi ritroverete.

– Non siamo fratelli.

E se ne andò.

XXVII.

Judi si svegliò di soprassalto in piena notte. Aveva il cuore in subbuglio e il respiro spezzato. Minuscole goccioline di gelido sudore imperlavano la sua fronte di madida brina. Ci mise un po’ a ritrovare la calma e la lucidità.

Il capannone era sprofondato nel buio ed era ora immerso in una tranquillità surreale.

Judi si passò una mano sul volto, e provò a tirarsi su. Nell’ombra vide luccicare gli occhi di qualcuno.

– Sontag! – sospirò stancamente – Che ci fai lì?

Pochi istanti, e il giovane sbucò fuori dal buio.

– Avevo detto di voler rimanere un po’ da sola! – borbottò la dottoressa.

Poco più in là, qualcos’altro si mosse, trascinandosi dietro uno sbuffo di polvere; un’altra voce echeggiò nel magazzino.

– Non c'è stato verso di convincerlo! – Hans Gruner fece una risatina ironica, e avanzò quel tanto che bastava per entrare anche lui nel riflesso di luce che pioveva dal lucernario.

– È più devoto di un cane! – proseguì, in tono canzonatorio, accennando al giovane avatar – Gli ho detto che ci sarei stato io di guardia qui, ma niente da fare! Ti si è messo accanto e non si è più mosso! Proprio come un cane!

– Io non sono un cane! – sibilò Sontag.

Gruner si buttò a sedere sui cartoni, poco distante da Judi, che si stringeva nelle spalle.

– Non è che, nel progettarlo, – ridacchiò ancora il dottore – hai inserito dei filamenti di DNA di un mastino napoletano?

Per tutta risposta, Sontag gli si scagliò contro.

– Ho detto che non sono un cane! – urlò.

Si fissarono negli occhi per una manciata di secondi, ma Judi fu fermissima nell'apostrofarli.

– Finitela, tutti e due!

E poi, siccome la tensione non si stemperava, ripeté, con maggiore fermezza:

– Ho detto: finitela!

Sontag si allontanò di qualche passo, fino a scomparire di nuovo nella penombra.

Gruner si schernì.

– Sai qual è il tuo problema? – esclamò, ancora rivolto all'avatar – Non hai il senso dell'umorismo. Ammesso che tu sappia che cos'è, l'umorismo!

Gli occhi di Sontag luccicarono ancora fulminei nell'ombra. Ma poi il giovane preferì allontanarsi. Uscì dal magazzino con passo deciso e scomparve nella notte.

Judi trasse un sospiro.

– Perché lo provochi? – chiese.

– È pericoloso... – rispose Gruner, facendosi improvvisamente serio – Non ha il senso della misura; non ha autocontrollo. Tu stessa, che sei il suo progettista genetico, non hai alcun controllo su di lui!

– È un Theta 6: è dotato di autonomia di pensiero. Non è possibile esercitare un controllo sulla sua mente.

– Sì, ma è aggressivo: esageratamente aggressivo! I nostri protocolli per le seste generazioni prevedevano dei freni inibitori sull'istintività. Lui sembra non averne!

– È stato assemblato con il compito di fare l'agente segreto, se non addirittura il killer. – sospirò Judi, con una punta di rammarico nella voce – Chi gli ha somministrato il protocollo KH avrà fatto in modo di accentuarne gli impulsi aggressivi, per renderlo determinato e spietato. Esattamente come un agente speciale deve essere, secondo i parametri del regime.

La dottoressa ci riflettè un po' su.

– Lui però sta compiendo un suo percorso... – proseguì – sta cambiando: e questo lo confonde e lo innervosisce. Cerca disperatamente di trovare la parte umana dentro di sé, e quando non la trova si spaventa.

– Oh, beh... – borbottò Gruner – È morbosamente attaccato a te... più umano di così!

Judi ebbe un cenno di impazienza.

Si strinse ulteriormente nelle spalle.

– Fa freddo qui! – blaterò, ma solo perché voleva cambiare argomento.

– Il deserto è così: caldissimo di giorno, freddissimo di notte. – rispose il dottore; quindi si tolse la giubba e la appoggiò sulle spalle di lei. – Dormi ancora un po'. Domattina dovremo rimetterci in marcia di buon'ora: dovrai essere in forma.

Judi fece cenno di no con il capo.

– Hai avuto un altro incubo? – chiese Gruner.

La dottoressa annuì.

– Sempre lo stesso. – sussurrò.

XXVIII.

La notte è il momento più spaventoso. In sogno ritrovo tutti i miei fantasmi, ma niente è dove dovrebbe essere o come dovrebbe essere. È come se qualcuno avesse sbaragliato le carte, nella mia mente. Vedo

volti che mi sono sconosciuti, sebbene abbia l'impressione di averli già incontrati, ma chi sa dove e chi sa quando; e sento voci che non so in quale altra vita ho ascoltato, ma il cui suono oggi non mi dice più niente. Sono voci metalliche che mi parlano della lunga corsa di un'automobile, su una strada di montagna, nella notte... ma io su quella macchina non c'ero. Non ci sono mai salita. Eppure ricordo tutto. Accanto a me c'è qualcuno, sicuramente un uomo. Questo sì. La voce insiste nel dirmi che alla guida della vettura c'ero io, e che in quel momento io e lui stavamo ridendo e che forse per questo mi sono distratta. Ma non è così. L'uomo non ha volto, non lo riconosco in nessuno dei ritratti che adesso popolano i miei spazi domestici. Di questo sono sicura.

L'altra cosa certa è che non si tratta di mio marito, perché io non sono sposata. Sono sicura di non esserlo.

La macchina corre sull'asfalto, siamo in mezzo a un bosco, ci sono alberi da un lato e dall'altro; se non fosse per i fari della vettura, il buio sarebbe totale e inquietante, e tutto questo, invece di spaventarmi, mi elettrizza. Sono a un passo dal terrore e dall'estasi, ed entrambi gli stati d'animo mi attraggono inesorabilmente. E così, finalmente, la voce scompare. O meglio: riesco a non darle più retta. Adesso ci sono solo immagini. Un'ombra invade la corsia, la strada, il cielo, il mio sguardo, tutto... la macchina sembra piombare in uno sbuffo di fumo nerissimo. Nebbia? Ma la nebbia di solito non è così: è grigia! Un animale, forse un cinghiale, o un orso, o qualcosa di più piccolo, ma molto agile e veloce, rotola sul cofano e sul parabrezza; e improvvisamente tutto piomba nel buio... ma anche così resta da spiegare come mai non si avverte nessun urto, nessun tonfo. Il nero, che ingoia la macchina e tutto quello che c'è dentro, è morbido e voluttuoso, come uno sbuffo di piume. E sono piume nerissime. Aleggiano tutt'attorno, trasportate da un misterioso turbini, che pare risucchiarle. In fondo al turbine, in un lampo di luce azzurrina, compare e scompare fulmineo lo scheletro di un castello diroccato: mura e casupole, sovrastate da una rocca. Io guardo e vedo tutto questo, nel breve spazio di un istante. E nello spazio di quello stesso istante l'angelo nero mi svela il suo volto: ha sembianze umane e nulla di demoniaco, come se il sortilegio, alla fine, non si sia compiuto. La

cosa più incredibile è che l'angelo, chiunque sia, c'è stato. Ci siamo guardati. Non so quanto sia durato quello sguardo. So solo che c'è stato.

Il resto è buio e dolore.

Qualcosa mi parla di una fuga disperata, di soldati che abbandonano le postazioni e battono in ritirata. Dev'esserci stata una guerra, ma io non ricordo che la guerra sia mai iniziata, né che sia mai finita. Qualcosa mi parla di segni lasciati nel tempo e nello spazio, come un gioco, ma terribilmente serio, per far sì che un giorno lui mi ritrovi, perché c'è ancora qualcosa che dobbiamo dirci. E lui lo sa...

Non mi va giù questa storia degli incubi causati dallo shock per l'incidente stradale! La spiegazione del fenomeno non tiene. Secondo me sono i farmaci. La combinazione di alcuni dei principi attivi dei farmaci che trangugio come fossero succo di frutta ha effetti collaterali importanti: allucinazioni, perdita dell'orientamento, disturbi del sonno, disturbi della personalità, paranoia, schizofrenia.

Ma come faccio a saperlo?

Apro gli occhi e trovo Laetitia seduta su una sedia che mi porge già la prima pillola.

Ho uno scatto di impazienza.

– Stai bene? – mi domanda.

Ma io preferisco non risponderle. Mi chiudo in bagno, sbattendo la porta.

– Rachel, le medicine! – mi grida dietro lei.

– Le prendo dopo. Lasciami in pace! – rispondo – Ho bisogno di stare da sola per un po'.

Sono furibonda, e non so quale freno inibitore mi trattenga dal mandare Laetitia a quell'altro paese. Nello specchio osservo un volto che non credevo così invecchiato. Ho perfino le rughe! Però mi piaccio. Mi sono sempre piaciuta. Agli uomini sono sempre piaciuta. E parecchio. Anche se questa è una cosa di cui non sono mai andata fiera. Forse un tempo, quand'ero più giovane... devono esserci state occasioni in cui il mio aspetto estetico ha segretamente dato una mano alla mia carriera professionale. Deve esserci stato un datore di lavoro, in un passato nemmeno troppo remoto, che aveva un debole per me. E io, forse, mi sono approfittata di questo. Ma per poco, solo per poco!

In realtà non ricordo niente di concreto: solo sensazioni. Ricordo di aver provato del fastidio, del disagio. Poi aperta avversione. Ma perché? Cos'era successo? Cosa c'è tra il disagio di prima e l'odio di poi?

Cercare di rimettere in fila questo puzzle è un'impresa titanica, per la mia mente. Ma stamattina (stamattina che non ho preso i farmaci!) qualcosa riesce faticosamente a riemergere!

Eppure il problema reale è molto più frivolo: lo sforzo del pensiero mi fa corrugare la fronte. Ancora le rughe! È questa la preoccupazione principale: le rughe! Dev'essere proprio cretina, questa Rachel!

Mi guardo meglio nello specchio, e mi sorge un dubbio: è sicuro che sto parlando di Rachel?

È sicuro che questa qui, nello specchio, sia Rachel?

È sicuro che mi chiamo Rachel?

XXIX.

Questo è un giorno speciale... almeno a sentire la mia pseudo-sorellina Laetitia.

Oggi tornerò al lavoro! Dopo sette mesi, tornerò in redazione. Proprio così: al mio posto, in redazione!

A sentire Laetitia, c'è una folla di colleghi che trepida all'idea di rivedermi e un direttore, che ha tanta stima di me, che mi accoglierà a braccia aperte.

A me sembra un giorno come un altro, ma Laetitia sprizza entusiasmo da tutti i pori, e non mi pare carino deluderla.

In macchina attraversiamo una città terribilmente anonima e terribilmente caotica, Laetitia alla guida, e io nel sedile accanto al suo. Nessuna delle strade che percorriamo mi rammenta qualcosa di familiare, nessuna delle vie in cui svoltiamo ha un aspetto noto. Tutto sembra uguale e concentrico. E dominato da un traffico inarrestabile.

L'impressione che ho, in realtà, è che stiamo percorrendo in lungo e in largo una sconfinata metropoli, senza una meta precisa. Strade e stradine si intrecciano e si sovrappongono, fra semafori e cavalcavia,

accanto a sopraelevate che decollano verso l'alto e rotatorie che si avvolgono su se stesse. Per fortuna, quando il tragitto inizia a farsi davvero estenuante, Laetitia accosta l'auto e parcheggia. Siamo di fronte a un palazzo di tutte finestre, con davanti un bel giardino all'italiana e una recinzione in ferro battuto tutt'attorno. Un'iscrizione in finto ottone dice: *Reality Post*, e sotto riporta la scritta: "redazione centrale".

Adesso posso tirare il primo, inutile sospiro di sollievo: so per quale testata scrivo. Fino a due minuti fa la cosa mi era ignota, e adesso, invece, so che la mia firma è associata al *Reality Post*.

Paradossale... la realtà è quanto di più distante ci sia dalla mia mente e dalla mia vita in questo momento. Eppure scrivo per un periodico che si chiama *Reality Post*!

E questo non è che l'inizio. Per accedere alla redazione non si passa dal giardino: l'ingresso è in una stradina laterale, e così io e Laetitia siamo costrette a costeggiare la severa recinzione in ferro battuto per tre quarti del perimetro del palazzetto. E in questo modo, facendo mezzo giro, mi accorgo che il bel viale alberato su cui affaccia la sede del giornale si tuffa in quello che ha invece tutto l'aspetto di un quartiere popolare, e dei più degradati. Paradossale. Squallidi palazzoni grigi si affastellano uno sull'altro, accanto a un'arteria di snodo a sei corsie, trafficata tanto quanto tutte le strade che fin qui abbiamo percorso messe insieme. E in questo girone infernale, una moltitudine inenarrabile di esseri umani va avanti e indietro ininterrottamente, spinta da una strana, metropolitana forza d'inerzia, a causa della quale nessuno sembra avere una meta, ma tutti sembrano avere una fretta terribile.

Ci rifletto su... paradossale.

All'angolo fra il viale e la stradina laterale c'è un bar, nel quale un solo cameriere si affretta a rassettare i tavoli sistemati su una elegante veranda che si sporge fin sul marciapiede. Un quadretto molto raffinato e molto in stile "vita-da-manager"... ma non meno paradossale di tutto il resto. Luoghi, panorami, ambienti, cose e persone mi risultano assolutamente sconosciuti! Niente di ciò che vedo mi riporta alla mente nulla di familiare o di usuale.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Laetitia mi dice, indicando proprio il bar:

– Tu e Vincent pranzavate lì tutti i giorni.

Annuisco, ma senza nessuna convinzione.

– E questo è l'ingresso del giornale! – esclama subito dopo la ragazza, con un sorriso raggiante.

Siamo davanti a un portone blindato, aperto. Dentro, una guardia giurata fa un gran sorriso: c'è una porta a vetri, ed è lui a venire ad aprirla.

– Bentornata, signora Rachel. – dice l'agente. E mi fa cenno di entrare.

La cosa si mette malissimo.

Salgo una rampa di scale, con un senso di disagio che mi pervade, ed entro in uno stanzone, pieno di postazioni operative, con computer e tablet e connessioni telematiche di ogni sorta. Poltrone girevoli che vanno da un lato all'altro, cellulari che squillano, monitor che lampeggiano, e tutti – tutti! – i presenti ritti in piedi ad aspettare me. Al mio ingresso scatta un applauso scrosciante. L'avevo detto che si metteva male. Fra abbracci, strette di mano, gridolini di gioia, e perfino lacrime di commozione, i “miei” colleghi mi accompagnano a quella che dev'essere stata la mia postazione di sempre, davanti a quello che –mi dicono– sia il mio computer, a tu per tu con quello che (mi dicono, sempre) è il mio lavoro, rimasto in sospeso, da “quella” maledetta sera! Inchieste, dossier, un servizio di giornalismo sociale, al quale lavoravo da un po', e con particolare dedizione. Un mondo intero che per me non ha in realtà né capo né coda. E, a completare il quadro, che trovavo già di per sé penoso, un orribile striscione di benvenuto pende dal soffitto con le firme di tutti i colleghi.

Mi guardo intorno. Nessuno dei volti che mi circonda mi è noto. Sono sicura di non aver mai visto nessuna di queste persone, né in questa né in nessun'altra vita. Ma loro mi abbracciano, anche calorosamente, mi parlano con una confidenza che non immaginavo potesse esserci, mi chiedono cose che non so, aspettandosi risposte che non sono in grado di dare.

Da ultimo arriva il direttore. In linea con il resto dello show, fa un ingresso da star: avanza fra due ali di folla, fino a raggiungermi, e

quando siamo praticamente faccia a faccia, esclama, con un tocco di enfasi manageriale nella voce:

– Ben tornata a casa, Rachel.

E forse sì, forse a Rachel questo parossismo da film sarebbe anche piaciuto: lo striscione di benvenuto, il mazzo di fiori, i complimenti e le attestazioni di solidarietà, probabilmente tutto questo a lei avrebbe anche fatto piacere. Ma per me è e rimane tutto semplicemente paradossale.

E poi io ho altre urgenze da gestire. Per esempio liberarmi della presenza assillante di Laetitia.

Così prendo in prestito un po' del perbenismo di facciata che a quanto pare ha contagiato l'intera redazione del Reality Post, ed esclamo:

– Non vedo l'ora di rimettermi al lavoro!

E con questa battuta, signore & signori, strappo un altro applauso scrosciante.

Ma soprattutto ottengo i due risultati sperati! Primo: ognuno dei “colleghi” se ne torna nella sua postazione, a tu per tu col suo computer e col suo lavoro, e dunque lontano da me! Secondo: la “cara” Laetitia si toglie di mezzo e se ne torna dritta dritta a casa.

Adesso sì che tiro un sospiro di sollievo vero!

La mia postazione si trova proprio accanto a uno dei finestrini. Guardo in basso, e vedo che il quartierone popolare, con i suoi casermoni e con la sua miriade di omini e donnine che corrono, è due piani sotto i miei piedi. La strada è in parte ricoperta di immondizia. In un angolo, proprio di fronte alla mia finestra e alla mia scrivania, c'è una piccola rientranza, con due o tre aiuole e altrettante panchine: sembra un aborto di parco pubblico, trasformato in un bivacco per senzatetto. In fila, sul muretto, ci sono orribili bottiglie di orribile vino, svuotate a metà, e lasciate lì ad attirare le vespe. Accanto alle panchine, c'è qualche coperta mal ripiegata e stretta in uno spago e qualche cartone. A giudicare dalla quantità dei rifiuti, il numero dei clochard che si affolla nello pseudo-parco dovrebbe essere consistente, invece ne scorgo solo un paio, che confabulano in un angolo. Un terzo se ne sta in disparte, avvolto in un cappottone scuro, di tre taglie più grosso della sua... attrae la mia attenzione perché ha

accanto a sé un cagnolino, e io (ne sono sicura) adoro i cani! Altro che gatti! A me piacciono i cani. Un gatto non se ne starebbe mai accanto a un senzatetto, solo per tenergli compagnia: i gatti sono animali ipocriti... e indifferenti. Ecco, questo sono: indifferenti. E io odio gli indifferenti. Dev'essere per questo che non riesco a entrare in sintonia con Aria e Rapsody.

Quello che mi colpisce di più di questo singolare clochard, però, è che indossa un cappottone di lana pesante, oggi! Fuori ci saranno trentotto gradi! E lui se ne sta avvolto nel cappotto, come se fossimo in pieno inverno. Paradossale!

Il telefono squilla e io mi sgancio con un sussulto dai miei pensieri.

I pensieri, già. Sono sempre stata “troppo cerebrale”... chi è che mi diceva questo? È una delle poche cose che ricordo distintamente: “sei troppo cerebrale”. Qualcuno deve avermi ripetuto queste parole, parecchie volte, perché io adesso le ricordo. Riesco a ricordarle! E la cosa è per me assolutamente straordinaria. Non ricordo chi me le abbia dette, né perché. Ma le parole sì: quelle sono rimaste impresse nella mia mente.

Nel display del cellulare leggo: Laetitia.

Rifiuto la chiamata.

Squilla di nuovo.

Che palle!

Scrivo frettolosamente un sms: “sto lavorando, ci sentiamo dopo”.

E lei: “ricordati di prendere le medicine, a pranzo”.

Che palle!!!

Forse il cellulare, forse il mio cenno di impazienza o, in generale, il mio atteggiamento... non so: qualcosa di me attrae l'attenzione dei “collegli”. Forse è solo curiosità. In ogni caso, noto qualche occhiata sfuggente. Sguardi interrogativi che si rincorrono. Così mi risolvo quantomeno di accendere il computer, ma mi accorgo da subito che l'impresa è molto più difficoltosa del previsto. Mi blocco al primo step: non ricordo la password.

E come potrei ricordarla? Non ricordo più niente. Sarebbe davvero paradossale se ricordassi la password del mio computer! E ancora più assurdo se ricordassi la password del computer di Rachel!

Paradossale!

La situazione dovrebbe gettarmi nella disperazione più assoluta, invece mi viene da ridere.

Avevo un conto in sospeso con me stessa: la famosa birra fresca, per festeggiare il dopo-ospedale! Non potrei trovare momento migliore per andare a prenderla. Del resto, il bar è qui sotto! Mi alzo e mi avvio, ma la mossa non va giù ai “colleghi”. L’ambiente si raggela di colpo e in più d’uno, con estrema cordialità, mi chiedono dove io stia andando.

– A farmi una birra! – rispondo con un sorriso.

Lascio tutti a bocca aperta, e questo mi diverte da morire!

Accanto alla mia postazione, c’è quella di una “collega” che dice di essere una mia grande amica. Dice di essere venuta anche a trovarmi in ospedale, quand’ero in coma, dopo l’incidente. Lei si offre di accompagnarmi al bar, “per non farmi andare da sola”, spiega. E così scendiamo in due e ci sediamo a uno dei tavolini del bar. Ordino la birra, ripromettendomi di mandare “l’amica-collega” a quell’altro paese, qualora anche lei dovesse attaccare con la storia che farmaci e alcolici non si possono prendere insieme.

Birra bionda fresca. Quanto devo averla desiderata, una birra, mentre ero nel limbo del coma!

L’amica-collega si chiama Nicole. È una di quelle donne con cui una come me non avrebbe mai familiarizzato: bella, elegante, curata fin nei minimi particolari... ha le unghie ricostruite, con su uno smalto a fiorellini; ha il brillantino (autentico) incastonato in alto a destra sull’incisivo centrale, rimmel a go-go sugli occhi e rossetto rosso ferrari sulle labbra; borsa e scarpe rigorosamente abbinate. E firmate. Insomma, una di quelle che sembrano la brutta copia delle modelle dei periodici di alta moda. Ma la cosa più insopportabile è che parla in continuazione, e di cose ai limiti dell’insopportabile: colleghe che hanno l’amante, colleghe che se la fanno col direttore, colleghi che non sanno scrivere e le chiedono il favore di scrivere il “pezzo” al posto loro. Cose così.

Ho appena finito di ordinare la birra e già sto pensando a come sbarazzarmi di lei, e dell’annosa e solida amicizia che, a suo dire, ci lega! Non so se dirle che le puzza l’alito o che s’è fatta mettere uno

smalto degno di una quindicenne in preda alle turbe adolescenziali. Ma lei mi spiazza, con una battuta decisamente fuori copione.

– Hai visto che figone, il cameriere?! – mi sussurra nell’orecchio, ridacchiando.

Veramente non ci ho fatto caso. Però, per una ragione che non riesco a spiegarmi, mi volto a guardare. Lui è di spalle e l’unica cosa che noto, per il momento, è che è molto alto.

– Lavora qui solo da qualche giorno... – prosegue Nicole, sempre sotto voce – In redazione gli hanno già messo gli occhi addosso in due o tre! Abbiamo colleghe molto intraprendenti, mia cara! Tu non te lo ricordi, per via dell’amnesia... ma ce ne sono alcune davvero assatanate!

E ride.

– Lui però – conclude Nicole, accennando ancora al “figone” – è davvero bello! Ci farei su un pensierino anch’io!

E così, quando il cameriere torna al tavolo con la birra, non posso fare a meno di guardarlo dritto in faccia. E anche con una certa attenzione. Sarà pure, come dice la mia “collega-amica” Nicole, un “figone”, ma ha almeno vent’anni meno di lei e di me! Mi viene da sorridere, per questo.

Poi però guardo meglio, e la voglia di sorridere all’improvviso scompare. All’improvviso tutto cambia. Succede una cosa incredibile: è lui, il cameriere, a sorridermi e in quel sorriso io incredibilmente riconosco qualcosa. Qualcosa di familiare.

Il cameriere mi porge la birra fissandomi negli occhi con un’intensità strana. Ha gli occhi di un azzurro intenso... e io riconosco anche quello! Quell’azzurro!

Poi il giovane se ne va, lasciandomi nella confusione più totale.

Sghignazzando come un’oca, Nicole mi stringe l’avambraccio, affondando le sue unghiazze variopinte nella mia pelle.

– Ehi! – starnazza – Hai visto come ti guardava? Hai fatto colpo sul barista!!!

Non le dò retta.

– Hai detto che lavora qui da poco, giusto? – le domando piuttosto.

– Due, tre giorni al massimo. – mi risponde, ancora tutta elettrizzata.

– E in passato? È mai stato da queste parti, in passato? – chiedo ancora.

– Non s’era mai visto prima, Rachel, te l’assicuro.

XXX.

Déjà vu. La sensazione è quella: il déjà vu.

Ed è una sensazione inquietante. In questo momento, la trovo assolutamente inquietante... perché quel giovane cameriere ha un’aria terribilmente familiare. Ma non riesco a ricordare dove l’ho incontrato. Né chi sia. Né perché ho avuto a che fare con lui. Ma sono sicura, sicura come è vero che sono sicura di non essere la Rachel di cui tutti parlano, dicevo, sono sicura di averlo già incontrato, di aver avuto a che fare con lui! Sono sicura di sapere chi è, ma non riesco a ricordarlo.

Ho dovuto faticare, e parecchio, per dissimulare con Nicole lo stato di agitazione in cui questo strano incontro mi ha gettato.

– Non dimentichi lo scontrino. – mi ha detto il cameriere, quando mi sono alzata dal tavolo per andarmene.

E adesso ce l’ho stretto nella mano, quello scontrino. Segretamente stretto nella mano, io che non ho mai portato via con me uno scontrino in tutta la mia vita!

Non vedo l’ora che Nicole la finisca di parlarmi delle sue inutili sciocchezze e torni al suo computer, per poter aprire la mano e guardare in quel prezioso pezzettino di carta.

Alla fine è il direttore in persona a trarmi d’impaccio: convoca Nicole nel suo ufficio per chi sa quale questione urgente, e io tiro il terzo, e più profondo, sospiro di sollievo della giornata.

Per guardare lo scontrino, mi volgo di spalle rispetto a tutto il resto della redazione. I segreti sono segreti. Il cuore mi va all’impazzata, quando schiudo le dita. Lo scontrino è ormai una pallottolina di carta, nel palmo della mano: lo apro con cautela, ci guardo dentro. Leggo: bibita al tavolo e il prezzo, e il nome del bar e tutto il resto. Un

normale scontrino non fiscale. Niente di strano. Ma poi mi viene in mente di girarlo e di guardare sull'altro lato.

Ho un tuffo al cuore.

Sull'altro lato, scritto a penna, e in malo modo, perché frettolosamente, leggo: "Protocollo J".

Protocollo J...

XXXI.

Jared si infilò in un vicolo sterrato. Aveva deciso di passare dalle baraccopoli, per raggiungere più in fretta l'agglomerato 35, dove, secondo i suoi calcoli, si nascondeva la dottoressa Shepard.

Cercò una baracca disabitata e vi si barricò dentro. Estrasse un coltellaccio, che portava allacciato alla gamba: lo passò sul pantalone, esercitando una pressione lievissima. Il coltello era così affilato, che tagliò in due la stoffa pesante del jeans. Allora Jared si tolse la giubba; strinse forte fra i denti una delle due maniche e si scoprì il braccio sinistro: infilò la punta del pugnale a metà, poco sotto il cavo del gomito, premette e strappò via. Un lembo di carne sgusciò fuori dalla lama e rotolò a terra. Un fiotto di sangue caldissimo inondò l'arto.

Il dolore fu così lancinante, che il giovane emise un sibilo sguaiato. E poi addirittura pianse.

Pianse a singhiozzi, chiuso nella baracca di latta, mentre si medicava alla buona l'orribile ferita, stringendola forte in una benda di fortuna, che non riusciva in alcun modo a contenere l'emorragia.

Eppure era contento. Era contento sia del sangue che del dolore: erano caratteristiche umane. E lui le aveva entrambe. Sicché finì col piangere di gioia.

Il desiderio di incontrare la dottoressa Shepard si faceva sempre più forte, dentro di lui. Era diventato quasi una necessità.

Attese un'oretta, nella speranza che il dolore al braccio si attenuasse; ma quando si rese conto che le cose non sarebbero migliorate, si rimise in marcia.

Un passo dietro l'altro si spinse fin dentro le baraccopoli, dove, fra cumuli di immondizia e case fatte di lamiera, un popolo di diseredati trascinava tristemente la sua misera esistenza. Per le stradicciole si riversava una folla indistinta di esseri umani, che ciondolavano su se stessi, piuttosto che camminare. I vecchi sedevano agli angoli dei viottoli, grondando sudore, con gli occhi persi nel vuoto. Orde di bambini attraversavano il sobborgo in fila indiana, dal più grande al più piccolo, tenendosi l'uno all'altro, o per mano, o stringendo nel pugno un lembo del vestito del fratello o della sorella più grande. Nessuno sorrideva. Nessuno parlava. Nessuno, quel giorno, doveva aver mangiato. Non ancora almeno. Ma tutti sgranavano tanto d'occhi dinnanzi a Jared, che con la testa sovrastava di un palmo i tetti delle baracche. Il suo fisico possente destava stupore non meno della sua inspiegabile presenza da quelle parti. E poco importava se i suoi abiti erano lisi e intrisi di sangue. Le occhiate iniziarono a rincorrersi, pur nell'immobilità della miseria, e dopo le occhiate corsero le voci, sicché a metà tragitto il paesaggio mutò bruscamente davanti agli occhi del giovane. All'altezza dell'incrocio fra i viottoli polverosi della baraccopoli con la prima strada asfaltata, Jared si ritrovò di fronte tre brutti ceffi, che evidentemente lo attendevano. Erano uomini, bassi e tarchiati, meno emaciati degli altri abitanti dei sobborghi, ma comunque messi piuttosto male. Il primo dei tre avanzò con fare minaccioso.

– Tu fuggiasco! – esclamò – Tu dare me soldi e armi.

Gli mancavano gli incisivi di sotto. Sicché, più che parlare, farfugliava penosamente.

Jared si fermò sulle sue solide gambe. L'uomo estrasse un coltello a serramanico e fece scattare la lama. Gli altri due brandivano bastoni levigati alla meno peggio.

– Soldi e armi! – ripeté il delinquente.

Ma non osò avanzare di un passo. Gli altri due, poco dietro, già davano l'impressione di volersela svignare.

Jared fissò il primo dei tre negli occhi, serrando le mascelle. Con uno scatto fulmineo gli assestò un calcio sulla mano, facendogli saltare via il coltello; contemporaneamente estrasse la pistola e gliela puntò dritto in mezzo agli occhi. Il mirino laser disegnò un pallino di

luce rossa sulla sua fronte. Gli altri due fuggirono, urlando. Il malcapitato terzo delinquente cadde in ginocchio, spalancò le braccia e iniziò a piangere.

– No uccidi. No uccidi, ti prego. – ripeté un’infinità di volte – Io famiglia. Io figli. No uccidi. Ti prego.

Jared tirò il fiato: il movimento brusco doveva aver riaperto il taglio, sul braccio. Avvertiva un dolore intenso nel cavo del gomito. Nonostante questo, strinse con ancora maggiore decisione la pistola, e ringhiò:

– Hai visto altri come me?

– No. Tutti umani. Io visto tutti umani. Solo umani. – farfugliò il disgraziato.

Jared ebbe un moto di disappunto. “Solo umani”... ripeté in cuor suo. Perché quella risposta?

In un impeto d’ira, arrivò a premere la canna della pistola sulla carne viva del pover’uomo, e gridò:

– Sono umano anch’io, cosa credi?

L’altro strinse le palpebre, e iniziò a piangere più forte.

– No uccidi. Ti prego. – implorò – No uccidi.

Jared soffiò dalle narici. Il dolore al braccio stava diventando insopportabile. Abbassò l’arma e la ripose.

– Dove li hai visti, gli umani? – chiese.

– Giù, giù... – blaterò l’altro, ancora inginocchiato e rannicchiato su se stesso; e indicò genericamente verso il centro della metropoli.

C’era da aspettarselo: il quartiere manageriale, nell’agglomerato 35, era noto per essere uno dei luoghi più malsicuri del quinto livello. Ridotto al fantasma di una city, un tempo economicamente operativa, era diventato una sorta di girone infernale, completamente abbandonato a se stesso, popolato di diseredati e malviventi di ogni estrazione.

– Realisti... – farfugliò l’uomo a terra. E questo ridestò di colpo l’attenzione di Jared.

– Che cosa hai detto? – lo incalzò.

– Realisti, giù nella city. – provò a spiegare il poveraccio – Ribelli realisti io visto... giù, giù nella city. Io visto loro.

Si esprimeva a stento, il disgraziato, ma a quanto pare disponeva di informazioni preziose.

Jared mosse qualche passo verso di lui, e quello si ritrasse gemendo. Il giovane raccolse il coltello a serramanico, lo strinse nel pugno e poi esclamò:

– Guarda!

L'altro tremava e si proteggeva il volto e la testa con le braccia, ma Jared fu decississimo nel tono della voce.

– Guardami! – abbaiò. E gli mise il coltello proprio sotto il naso. L'uomo ingoiava lacrime e sudore freddo.

– No uccidi, ti prego... – farfugliava terrorizzato.

– Il coltello si tiene così – spiegò Jared – non come fai tu. Se lo impugnì in questo modo, ci vuole mezzo minuto per disarmarti. Hai capito?

L'uomo sgranò tanto d'occhi. Fece cenno di sì col capo.

– E poi, un'altra cosa: – aggiunse Jared – non devi mai dire dove sono nascosti i ribelli. A nessuno. Hai capito?

– Sì... sì! – rispose l'altro – Sì, io capito. Tu buono. Io capito.

Prima di volgergli le spalle, Jared si frugò nelle tasche. Estrasse della carta moneta, che per lui valeva meno dello sterco, e la gettò nelle mani del poveraccio. Questi rimase a bocca aperta: spiegò una dietro l'altra le banconote e fece un enorme sorriso pieno di buchi.

– Tu buono! – continuò a gridare – Io capito. Capito tutto. Tu buono.

Jared era già lontano, quando il disgraziato finì di riporre tutte quelle banconote. Erano così tante che non gli riuscì nemmeno di contarle.

– Io Ahmed. – gridò – Mio nome Ahmed. Se tu bisogno, tu chiama, Ahmed arriva!

XXXII.

A vederla così, sul far della sera, inondata dalla luce amara del tramonto, la city aveva addirittura un certo fascino, come se un

architetto dal gusto macabro avesse deciso di acconciarla in stile splatter. Nelle strade rotolava solo polvere; nemmeno un topo di fogna si azzardava a correre lungo gli avanzi sbocconcellati dell'asfalto di un decennio fa! Il silenzio era uniforme e compatto. Si avvertiva solo il risucchio macabro di chi sa quale brezza serale. Un odore metallico si cullava nell'aria, ristagnava nell'ombra minacciosa degli androni dei palazzi: dal più piccolo al più grande, tutti affondavano oggi nella miseria, ma rivelavano di aver avuto un passato di pretesa eleganza ed efficienza, sempre in perfetto stile "city" economicamente operativa, ma senza i reali strumenti per attivarsi. Una specie di paradiso dimezzato. O negato. Oppure entrambe le cose.

E a celebrare i fasti di un passato di tracolli economici e scandali e catastrofi, cumuli di oggetti divorati dal degrado e dall'incuria giacevano in ogni angolo, ma sistemati come in una vetrina degli orrori. Schermi di computer accatastati al centro di una piazza, ma tutti rivolti a est, come le misteriose facce dell'Isola di Pasqua. Senza occhi, ma con tanti vitrei riflessi di luce nei monitor spenti. Poltrone di pelle, in stile manageriale, tutte rigorosamente sventrate, e a colpi di pugnale, sistemate in fila lungo quello che doveva essere stato il boulevard degli uomini d'affari. Centinaia di forchette pendevano dal soffitto di quello che doveva essere stato il ristorante "in" della zona, e ora producevano un delicato tintinnio, dondolandosi col venticello serale. Le carcasse delle auto di lusso, sistemate a raggiera in un parcheggio sopraelevato, disegnavano un fiore dai lunghi petali variopinti. E qualcuno aveva intrecciato filo spinato e fiori di plastica attorno ai segnali stradali.

Tutti i palazzi avevano portoni e finestre sfondati, sicché quel venticello tenace, con la sua voce spettrale, poteva insinuarsi su per la tromba delle scale e rimbombare all'infinito giù in strada. I grani del vetro ridotto in frantumi erano stati utilizzati per ergere singolari montagnole, che si incastravano, alla base, una nell'altra, creando un raccapricciante merletto tagliente.

Jared avanzava in quella postmoderna foresta trash, senza riuscire a distinguere bene le sue sensazioni: quel mondo imbalsamato, sul quale era rimasto impresso il tocco distruttivo dell'uomo, lo turbava e affascinava nello stesso tempo. Poi, però, un sole rosso fuoco rotolò

giù fra i ruderi di un grattacielo e i binari della sopraelevata. Era uno spettacolo strabiliante, il tramonto, e Jared si fermò a guardare. Allora, sollevando gli occhi, per puro caso, e solo dopo una manciata di secondi, si accorse che le finestre dei palazzi erano effettivamente tutte rotte, ma solo fino a una certa altezza. Contò a uno a uno i piani: uno – due – tre... fino al numero otto. Ottavo piano: le finestre erano tutte puntualmente sfondate, ma solo fino all'ottavo piano. Si volse: alzò lo sguardo, e osservò i palazzi che si era lasciato alle spalle, camminando lungo il boulevard. Anche quelli avevano le finestre rotte e i vetri infranti, ma anche quelli solo fino a una certa altezza. Di nuovo contò, di nuovo da uno a otto! Dal nono piano in su, tutto era intatto: vetri e pareti. Insomma, più si guardava in alto, più il panorama cambiava.

Strano, pensò. E mentre si lambiccava il cervello per cercare di risolvere quell'enigma, scorse nell'ombra una piccola sagoma scura che sembrava correre sospesa a mezz'aria! Un gigantesco topo di fogna faceva l'equilibrista sui fili dell'elettricità. Nemmeno il tempo per ridacchiarsi su, che Jared scorse un altro cavo, più in alto, più grosso del precedente, teso fra la cima di un palazzo e il tetto di un altro. Per osservare meglio si portò proprio ai piedi del grattacielo, e rimase per un po' con il naso in su: più che un singolo cavo, sembrava un intreccio di più corde, legate fra loro. Jared non aveva mai visto niente di simile in vita sua. E nel suo protocollo KH non c'erano dati relativi a una simile esperienza, nell'area empirica. Eppure quello scenario doveva avere un significato. E lui doveva riuscire a comprenderlo. Così, mentre ormai scendeva la notte, decise di infilarsi dentro uno dei due palazzi; cercò e trovò l'ingresso; imboccò la prima rampa di scale e cominciò a salire.

Era al settimo piano, quando scorse la prima ombra, stavolta una sagoma umana, che sfidava il vuoto correndo sul ponte tibetano improvvisato. Più in là ce n'erano altri, di ponti, che collegavano, come in un'enorme ragnatela, le cime inarrivabili dei palazzi della city in decadenza.

– E così adesso sai...

Jared diede un balzo. Si volse di trecentosessanta gradi e si ritrovò davanti il volto di un uomo. Era pallido, emaciato, con i capelli

brizzolati pettinati all'indietro, e un fisico slanciato, che in altri tempi doveva essere stato atletico. Il suo sguardo era fermo, eppure mite. Come la voce.

D'istinto, Jared aveva messo una mano sulla pistola. Nella penombra si avvertiva la presenza di altre persone; ma il giovane non vide il riflesso di alcuna arma, sicché decise di non estrarre la sua.

L'uomo fece un passo avanti, e il riverbero della notte chiara del deserto lo lambì dalla testa ai piedi.

– La city funziona così: – disse – i rifugi sono nei piani alti. Le installazioni, in strada, servono a creare confusione, a distogliere l'attenzione. Tutto: poltrone, computer, specchi, forchette... fanno sì che gli occhi rimangano puntati in basso. Finora aveva sempre funzionato.

E trasse un profondo sospiro.

– Ma tu... – proseguì – tu non sei come tutti gli altri. A quale generazione appartieni?

Jared ebbe un tuffo al cuore. Non trovò di che rispondere, e questo lo innervosì.

L'uomo dovette cogliere il suo imbarazzo, e per stemperarlo accennò un sorriso:

– Se sei un Theta 6 non hai nulla da temere: – lo rassicurò – non saremo certo noi a denunciarti. Siamo al corrente del ritiro coatto ordinato dalla Osaka Genetics nel sesto livello. Una gran brutta storia!

– Voi chi siete? – borbottò Jared.

L'uomo gli tese la mano:

– Io mi chiamo Anton, e sono il capo della rivolta, qui.

In quel momento Jared si accorse di essere praticamente circondato da una ventina di persone: uomini e donne, immobili e silenziosi nell'ombra, vestiti con i resti sdruciti delle divise di chi sa quale esercito, lo osservavano con un'insistenza che lo metteva a disagio.

– Quale rivolta? – chiese.

– Siamo del Movimento Realista. O, se preferisci, combattenti non violenti anti-regime.

– Voi siete i realisti? – si sbalordì ancora Jared.

Ma anche Anton, di rimando, ebbe un'espressione di stupore.

– Esatto. – esclamò; poi, dopo un istante di riflessione, aggiunse – Devono averti somministrato un protocollo di consapevolezza di ultima generazione, mio caro, se sei al corrente perfino della ribellione!

Jared provò frettolosamente a dissimulare.

– No, io... – farfugliò – in realtà non so molto del vostro movimento. Non so nemmeno perché vi chiamate così.

Anton emise un mugugno.

– Adesso sarebbe lunga da spiegare. – concluse – Seguici.

Scambiò occhiate d'intesa con gli altri ribelli, e si avviò.

Il primo ponte di corda era al quattordicesimo piano: orribilmente teso sul buio. Sul vuoto.

Jared esitò solo un istante, quando sentì la ventata rancida che proveniva da giù, dalla strada.

– Non guardare in basso. – gli soffiò qualcuno nell'orecchio.

Ma lui non aveva paura. Partì, sicuro, mettendo un piede dietro l'altro, sulla doppia corda annodata e tesa fra due grattacieli in disfacimento, mentre con le mani si reggeva ai cavi laterali. Ingegnosa strategia, pensò. Dal fondo della strada, complice il buio, era praticamente impossibile scorgere i fuggitivi che se ne andavano a spasso fra un tetto e un altro. A metà percorso era così sicuro dei suoi mezzi, che addirittura accelerò il passo.

– Realtà. Un concetto difficile da far capire a uno come te. Tu non sei parte della realtà. Ma noi sì. L'umanità sì.

Ciascuna di quelle parole feriva profondamente Jared; ma egli si sforzò di non darlo a vedere.

Anton, il capo dei realisti, lo aveva accolto nel suo rifugio segreto, in cima al grattacielo delle ex Importazioni Solidali. Si erano accomodati sui resti di un ufficio di rappresentanza, devastato dagli sciaccalli, e adesso se ne stavano rintanati nel buio, a una trentina di metri dal suolo. Il deserto, di sotto, continuava a esalare un odore acre, rilasciando lentamente il calore torrido del giorno.

– Il principio è elementare. – spiegò Anton – Per noi la realtà deve tornare a essere ciò che è: reale. E gli esseri umani devono tornare in quella che è la loro dimensione: la dimensione reale; su quello che è il loro pianeta: la terra! L'ultravita può andar bene per l'oltreuomo, per

esseri straordinari, come te. Ma l'umanità ha già il suo posto, ed è lì che deve tornare. Questa è la filosofia che anima il nostro movimento e in nome della quale promuoviamo la ribellione.

Mentre l'uomo parlava, molti dei presenti annuivano. Alcune ragazze avevano gli occhi umidi.

Jared si guardò intorno. Guardò il cielo, le stelle, la linea lontana dell'orizzonte, che pure era visibile, nel riverbero giallastro del deserto. Guardò i palazzoni diroccati; i muri crollati a metà; i ponteggi di corda protesi sul vuoto.

– Vorresti dire – mormorò – che tutto questo non è reale?

– No, non lo è.

Si guardarono negli occhi.

– Il programma di creazione dell'ultramondo – riprese Anton – è il cancro che ha innescato il processo di disfacimento, che ci sta annientando tutti. Pochi, potentissimi governanti, ispirati da questo guru dell'elettronica che risponde al nome di Mister Osaka, stanno trasferendo a poco a poco la realtà (la nostra realtà umana!) nella dimensione virtuale, salvaguardando solo i loro interessi, che sono interessi principalmente di natura economica. Senza spazio per nient'altro. Tutto ciò che non si conforma alla loro visione delle cose, viene tolto di mezzo, spazzato via con la stessa spietatezza con cui si è compiuto il ritiro in massa delle seste generazioni.

Ci fu una pausa. Un'occhiata di intesa corse fra i presenti.

– Tu conosci Mister Osaka? – domandò Anton a bruciapelo – Sai di chi stiamo parlando?

Jared aveva ascoltato, fino a quel momento, in silenzio.

I realisti si erano mostrati tutto sommato amichevoli con lui; ma c'era qualcosa in loro, nel loro atteggiamento, che lo insospettiva. Se avesse saputo bene il significato della parola, li avrebbe definiti “pregiudizi”. Ecco sì, questo avvertiva segretamente dentro di sé: i realisti sembravano avere dei pregiudizi nei suoi confronti. Qualunque cosa fossero, i pregiudizi. Sicché si risolse di mentire:

– Non lo conosco. – sussurrò.

E abbassò gli occhi.

Anton si prese un po' di tempo per sé. Mosse qualche passo nell'enorme stanzone. Si accostò a una delle finestre, e guardò oltre il vetro, nel buio.

– Mister Osaka è colui che ti ha messo al mondo, – riprese, in un tono che si fece progressivamente sempre più sarcastico – facendoti credere di essere un “umano”; dandoti una missione, o se preferisci, uno scopo; e assegnandoti a una dimensione, o, se ti è più comodo, collocandoti in un “livello”, nel quale, sappilo, rimarrai intrappolato per tutta la vita: la “tua” vita, la cui durata, anche questo è bene che tu lo sappia, è stabilita sempre da lui: da Mister Osaka! E se davvero ti hanno contaminato a dovere i neuroni, attraverso un bel protocollo KH, di quelli potenti, ti avranno istillato dentro anche il senso del destino, convincendoti inesorabilmente del fatto che sarai tu a decidere della tua fortuna.

E tornò a guardare Jared fisso negli occhi, piantandoglisi davanti.

– Ma la più grande delle menzogne che ti avranno detto – soffiò – è che Mister Osaka va rispettato e venerato, perché è un grande genio. Ebbene sappi che questa è una mezza verità. Dietro ce n'è un'altra.

– Quale? – sussurrò Jared.

– La dottoressa Shepard.

Jared ebbe un tuffo al cuore.

I due si fissarono a lungo. E il silenzio che seguì fu davvero di sasso.

Poi Jared si risolse di chiudere quella conversazione, che altro non era se non un interrogatorio mascherato.

– Mai sentita nominare. – mentì ancora.

Volse le spalle e fece per andar via. Ma Anton lo bloccò, con la sola forza delle sue parole, quand'era ormai sul limitare della porta d'ingresso.

– C'è un Theta 6 che è riuscito a sfuggire allo sterminio – disse – e si è introdotto clandestinamente qui, nel quinto livello. Sta cercando la dottoressa, come noi. E, come noi, ha un bisogno disperato di trovarla.

Jared inghiottì un paio di volte la saliva.

– Non sono un Theta 6. – sibilò. E imboccò la prima rampa di scale.

XXXIII.

Oggi è una giornata no. Ora, l'unica cosa positiva delle giornate no è che si riconoscono facilmente: sono "no" da subito. E tali rimangono.

Non ho dormito. E questo è già di per sé un grosso problema... non tanto perché non ho riposato (nella mia precedente vita devo essere stata una nottambula). No, il vero problema è che ho evitato di prendere le gocce, ieri sera, dopo cena. E adesso temo che la mia pseudo-sorellina si accorga della marachella.

Benzodiazepine: questa è la sostanza che sto assumendo. Servono per curare l'ansia e la depressione. Non sono né ansiosa, né depressa. Ma il mio medico di fiducia mi ha prescritto un ansiolitico, e in dosi massicce. Le questioni sono due: o non so più riconoscere il mio reale stato di salute mentale; oppure il mio medico di fiducia non è "di fiducia".

Chi sa perché propendo per la seconda ipotesi.

Non è tutto.

Le benzodiazepine hanno, fra gli effetti collaterali, la perdita di memoria, a breve, medio e lungo termine. Io sono in cura per un'amnesia post-traumatica. Perché somministrarmi farmaci che provocano proprio l'amnesia?

Certo, ci potrebbe essere una spiegazione per questo protocollo medico: la dottoressa Blair potrebbe aver studiato una somministrazione *off label*, per quel che riguarda il mio caso. Ma bisognerebbe capire perché l'ha fatto.

Per chi non lo sapesse, in medicina "somministrazione off label" significa "somministrazione (di farmaci) fuori protocollo". E non chiedetemi come faccio a sapere queste cose, perché non ne ho la più pallida idea. So solo che da ventiquattr'ore, ormai, il mio venefico cocktail di farmaci finisce nello scarico del water, e io, a poco a poco, sto cominciando a ritrovare nella mia mente delle informazioni che non sapevo di avere.

Ma non è questo il punto.

Il punto è che, riflettendo sulle mie disavventure farmacologiche, è saltata fuori di nuovo questa parola: “protocollo”.

Non credo alla casualità e nemmeno alle coincidenze. E così ho deciso di tornare dal “figone” del bar, per incontrarlo a tu per tu, e chiedergli spiegazioni sul misterioso messaggio sul biglietto dello scontrino. Ma, come dicevo, è una giornata no, e trovo il bar chiuso e il cameriere sparito.

Come se questo non bastasse, Laetitia mi osserva con sospetto, e per la terza volta mi ripete:

– Sicuro che ti senti bene?

Mi sento benissimo, in realtà. Ma non sono in vena di confidenze. Non con lei. Non mi fido. Raggiungo il mio posto, in redazione, quasi con sollievo; siedo al computer e, quando sono sicura di essere finalmente sola, e lontana da sguardi indiscreti, mi concedo il primo di una lunga serie di sbadigli. Nella precedente vita ero abituata a fare le nottate; adesso sono fuori allenamento.

Accendo il computer. Ma è una giornata no, e i guai di ieri tornano prepotentemente a tediarmi: continuo a non ricordare la password. A dire il vero, penso di non conoscerla affatto, la password del computer di Rachel; ma tant'è. Il problema è sempre lo stesso: l'accesso mi è negato. Non posso vedere che cosa c'è nella memoria di questo maledetto computer; e a questo punto sono diventata addirittura curiosa.

Per fortuna, ho colleghi premurosi. A metà mattinata arriva il tecnico informatico, inviato per direttissima dall'azienda madre che ha rifornito di supporti multimediali l'intera redazione. È un ragazzone pesante e sgraziato, con i dilatatori nei lobi di entrambe le orecchie e il più brutto tatuaggio che io abbia mai visto spiattellato lungo tutto il braccio destro. Il tatuaggio rappresenta un pesce con il corpo ricoperto di squame e le ali, ricoperte, invece, di penne di rapace. Un pesce con le ali?!

– È la Carpa Koi. – mi spiega il giovane, mentre già armeggia con la tastiera del computer – È simbolo di forza e di coraggio.

– E perché ha le ali? – domando.

– Perché la carpa ha il potere di risalire le cascate. C'è una leggenda che dice che gli dei, avendo visto una carpa risalire le

cascate del grande Fiume Giallo, le abbiano donato le ali, permettendole di diventare un drago.

Interessante lezione di antropologia iconoclastica. Ma il tatuaggio è e rimane brutto.

Intanto, però, sotto il tocco magico del ragazzo-carpa, lo schermo del mio computer finalmente si illumina e torna alla vita.

Mi congratulo col giovanotto, per la sua straordinaria abilità, e lui per tutta risposta, mormora:

– Niente di che, signora. Ho utilizzato uno dei nostri *passe par tout* informatici. È un protocollo standard.

Ancora questa parola: “protocollo”...

– Per il pagamento? – chiede il ragazzo, di fronte alla mia lunga esitazione, riportandomi bruscamente alla realtà.

Gli indico l’amministrazione. Il giovane si alza e mi cede il posto sulla sedia: a modo suo, sa essere anche gentile. Prima di congedarsi, stende il braccio con la carpa tatuata e con l’indice sfiora il desktop: in basso a destra c’è l’icona del cestino.

– Prima di fare il back-up controlli il cestino. – mi raccomanda – C’è dentro un documento. Magari è importante...

Annuisco e mi riaccosto alla mia scrivania. Il ragazzo-carpa si rimette il giubbino e se ne va. L’ho liquidato in fretta, in realtà, (e di questo mi dispiaccio, perché in fondo mi era simpatico), ma non così in fretta da non aver notato qualcos’altro, oltre alla carpa tatuata. Sul giubbino era attaccato il tesserino di riconoscimento, con su scritto il nome del giovane tecnico informatico. Si chiama Xavier qualcosa... il cognome mi è sfuggito. E mi è sfuggito perché una scritta rossa ha attratto la mia attenzione, balenandomi davanti agli occhi: il tecnico informatico lavora per la *Osaka Machine*.

Osaka Machine.... perché questo nome non mi è nuovo?

D’istinto controllo il logo del mio computer: Osaka Machine anche qui. Mi guardo attorno: Osaka Machine dappertutto, nella redazione.

Osaka...

Perché questo nome non mi è nuovo?

XXXIV.

Ho un cedimento.

Magari sono tutte allucinazioni. Fissazioni. Ossessioni.

Magari quel nome, Osaka, mi suona familiare solo perché l'ho letto e riletto ogni volta che mi sono seduta al computer. Tutto qui.

Forse non avrei dovuto smettere di prendere le medicine.

Già, non avrei dovuto: quella categoria di farmaci non può essere sospesa di botto.

Ma come faccio a saperlo?

Mi scuoto.

Forse avrei dovuto dormire. Tutto qui.

Ho bisogno di un caffè. Ecco, sì: il caffè. Potrei sbagliarmi, ma credo che sia un'altra delle grandi passioni della mia vita.

E poi ho bisogno del bar. Ho bisogno di incontrare il cameriere, di parlarci, di chiedergli spiegazioni... C'è questa parola, protocollo, che ancora mi rimbomba dentro. Possibile che siano tutte coincidenze? Solo coincidenze?

Mi accosto alla finestra, e con sommo rammarico scopro che il bar è ancora chiuso. Dovrò aspettare ancora. Potrei approfittarne per ficcare finalmente il naso nel computer di questa Rachel, e leggere un po' dei suoi articoli giornalistici. Dopotutto, dovrebbe esserci qualcosa di mio, dentro; dovrei averli scritti io, stando a quello che mi dicono medici, colleghi e parenti. Torno alla scrivania e mi accomodo davanti al pc; il desktop è pieno di cartelle: devo essere una che archivia tutto. Una tipa metodica, ordinata. Eppure stento a riconoscermi nell'immagine della professionista puntigliosa. Qualcosa non quadra. Nel computer c'è davvero di tutto: articoli, fotografie, dossier: c'è una valanga di materiale, nel quale non so raccapezzarmi. Moda, costume, interviste ai vip... ma davvero scrivo simili stronzate? E non mi vergogno nemmeno un po'?

Ho un travaso di bile. Cara Rachel, non so chi tu sia, ma da oggi si cambia musica!

Nel cestino del pc per ora c'è un solo, misero, piccolo documento. Ma nel giro di mezz'ora straboccherà di immondizia giornalistica.

Vedrai, cara Rachel! Sono decisissima a fare piazza pulita. Nessuno potrà fermare il mio intento distruttivo.

Prima di procedere con il repulisti, però, voglio controllare che cos'è quell'unico documento che Rachel aveva ritenuto opportuno di cestinare! Lei, che si era conservata anche le foto dei divi delle telenovelas, con le relative insulse interviste!

Clicco sul cestino e aspetto una frazione di nano-secondi. Il documento si apre con un lampo all'istante e io leggo...

Leggo: "Il clochard non è solo".

Un brivido mi corre su, lungo tutta la spina dorsale.

D'istinto volgo lo sguardo oltre la vetrata, verso il quartiere degradato, verso il parco-dormitorio. Stesso scenario di ieri. Stesse bottiglie smezzate, stesse panchine, stessi cartoni, e soprattutto stesso clochard, avvolto nello stesso cappottone scuro, nonostante l'afa. Stesso cagnolino raggomitato fra le gambe. Ho un nodo alla bocca dello stomaco. Il clochard non è solo. Perché quel messaggio? E perché quel documento era nel cestino?

Perché il clochard? Perché è ancora lì? E cosa vuol dire che non è solo? Perché anche Rachel aveva notato *quel* clochard? E, soprattutto, perché sono assolutamente sicura che il messaggio cestinato parla di quello lì e non di un altro clochard?

La confusione nella mia mente è totale; ma poi, lui, il clochard col cappottone scuro, alza inspiegabilmente il volto e mi guarda, da lontano. Guarda verso la mia finestra, guarda verso di me. Guarda me. Ho un tuffo al cuore. Io conosco quello sguardo!

In un attimo sono giù in strada, nel traffico, nel caos. Le automobili mi sfrecciano intorno, ma non me ne curo. Attraverso l'arteria a sei corsie e punto dritta verso il parco... clacson, urla, freni che stridono... è per me tutto questo trambusto? Ho schivato l'ultima utilitaria con un balzo. Un autobus di linea ha tagliato in due il panorama, davanti ai miei occhi, ma poi il parco mi si è parato di nuovo davanti, in tutto il suo squallore.

Stia attenta, signora!!!

Ce l'ha con me?

Ma dove va, quella? È impazzita?

Ce l'hanno con me?

Dov'è lui? Il clochard col cappottone, dov'è? So di conoscerlo... non so chi sia, ma so di conoscerlo! E, con il cuore che mi va all'impazzata, salto sul marciapiede e mi guardo attorno. Freneticamente. Dov'è finito? Avverto un fruscio, alle mie spalle. Mi giro di scatto e me lo ritrovo davanti. *Finalmente*, penso. Ma perché penso: "finalmente"? Il clochard è incredibilmente giovane. Troppo giovane per essere davvero un barbone. Ha occhi e capelli scuri, e un'espressione intensa che mi colpisce. Lo osservo meglio: la sua aria infantile quasi mi intenerisce. Aspettavo da tempo di vederlo in faccia. O di "ri-vederlo"! Chi lo sa! E adesso che siamo uno di fronte all'altra, forse proviamo anche a sorriderci, reciprocamente. E io so che tutto questo è già successo: *deve* essere già successo! Ma chi sa dove e chi sa quanto tempo fa!

– Guardami... – sussurra lui, e la sua voce è come una lama che mi passa da parte a parte – Tu sai chi sono.

È vero: io so chi è. Ma non riesco a trovare né un luogo né un tempo per collocarlo. Ho il gelo dentro. Come quella notte, nel castello delle cornacchie. Come quando l'esercito ripiegava sul crinale nord. Cosa sono questi pensieri? Ricordi? Allucinazioni? Non so... la confusione è totale. La mia mente vomita immagini, che non so come collegare. Come quando lui fuggiva... o ero io a fuggire? Ti avevo detto di disertare! Era l'unico modo per salvarti! Diserta! Chi sa perché, le uniche parole che mi vengono in mente, adesso, sono queste. Diserta! Ma il giovane clochard continua a guardarmi negli occhi con un'aria implorante. E io davvero non so cosa c'entri il disertare con il fuggire, né dove sia il fronte, né di quale guerra stiamo parlando. Il delirio è totale. Attorno a noi la confusione cresce. In lontananza sento l'eco di una sirena. La polizia? Sta arrivando la polizia? E perché? Chi l'ha chiamata? Il caldo è mortale e c'è una confusione incredibile, attorno a noi. Dev'essere per colpa mia: gli abitanti del quartiere degradato non sono abituati a una "Rachel" che si aggira dalle loro parti! Ho sentito uno strattone: la borsa, forse... avevo portato con me la borsa? Avevo una borsa? Ho la borsa? Sono una che se ne va in giro con la borsetta, io? Gli echi del traffico mi ovattano le orecchie e io forse ho un capogiro. Il clochard mi parla ancora, adesso con un'aria spaventata.

– Tu sai chi sono! – mi grida in faccia – Guardami bene: guardami, ti prego. Tu sai chi sono! Non puoi aver dimenticato... qualsiasi cosa ti abbiano fatto, non puoi aver dimenticato!

Non c'è più tempo. Il suono della sirena... la macchina della polizia è qui. La polizia è qui. Il giovane clochard fugge, aprendosi a fatica un varco nella piccola folla di disperati e curiosi che ci si è raccolta intorno. I poliziotti lo inseguono e già brandiscono i manganelli, e io grido:

– No! No!

Ma non mi danno ascolto.

– Non mi ha fatto niente! – ripeto.

Un agente mi sta di fronte e continua stupidamente a chiedermi se sto bene.

– Sto benissimo, maledizione! – ringhio – Non è successo niente! Non mi ha fatto niente!

Sento le urla del clochard: i poliziotti gli sono addosso.

– Non mi ha fatto niente! È innocente! Lasciatelo!

Urlo anch'io, ma è tutto inutile. Davvero tutto inutile.

È in questo istante... succede tutto in questo istante. I poliziotti bloccano il clochard a terra, gli schiacciano la testa sull'asfalto e lui si contorce, per potermi guardare ancora.

– Guardami, Judi! Non puoi avermi dimenticato! – urla con disperazione, mentre i suoi occhi si riempiono di lacrime – Guardami, Judi. Sono io. Non puoi avermi dimenticato!

XXXV.

Judi...

XXXVI.

L'eco dei tamburi era più cupa del solito. Brutto segno.

Il vecchio stregone levò entrambe le mani e l'intera comunità dei calanchi tacque. L'ombra delle sue braccia flaccide disegnava sinistre ramificazioni sulle pareti rossastre del tufo.

– Lasciate che siano i tamburi a riempire il vento di suoni ostili. – tuonò – Noi non profaniamo il silenzio del deserto. Gli spiriti si leveranno possenti a proteggerci, quando la tempesta ci travolgerà.

Il vecchio estrasse i suoi preziosi sassolini dalla solita sacca di pelle. Centinaia di occhi brillarono nella penombra, in attesa che li stringesse fra le mani e vi soffiassero dentro, come faceva sempre. Il rombo metallico dei tamburi, in lontananza, si interruppe di colpo. Nel silenzio che seguì, lo stregone aprì le mani, con un gesto repentino e plateale, e lasciò cadere le pietre colorate a terra. Centinaia di occhi seguirono, col cuore in gola, la traiettoria delle minuscole gemme. Stavolta le pietroline rotolarono magicamente tutte nella stessa direzione, convergendo in una unica linea.

Lo stregone ebbe un sussulto; alzò lo sguardo su Joshua. L'ultimo sassolino sfiorava i suoi piedi.

– Pietra angelo. – mormorò il vecchio, fissando il ragazzo negli occhi – La morte ti insegue ancora.

Joshua ebbe un tuffo al cuore.

Le prime lingue di fuoco tagliarono in due il cielo, all'orizzonte. Il rimbombo secco di una, due, tre, tante, troppe esplosioni seminò il panico fra i piccoli abitanti dei calanchi. Correndo disordinatamente, come una colonia di formiche impazzite, i pigmei si raccolsero in fondo alle grotte, rannicchiandosi fra le pietre e scomparendo nel buio. Joshua si levò in piedi: lo stregone era ancora di fronte a lui, e continuava a guardarlo. Le esplosioni si accavallavano al riverbero degli spari, mentre una nuvola di sabbia si sollevava in lontananza, propagandosi verso l'alto. In breve, il cielo divenne tutto giallo, carico di sabbia e di orrore.

Joshua raggiunse di corsa l'imboccatura della grotta di tufo, uscì allo scoperto, sfidando la furia della tempesta artificiale; si arrampicò fin sulla cima del crinale di roccia, e fissò lo sguardo lontano, verso l'orizzonte. Un brivido lo attraversò da parte a parte.

– È arrivato per te il momento di andare. – sussurrò lo stregone.

Joshua diede un balzo. Il vecchio l'aveva seguito, e lui nemmeno se ne era accorto: ma quando se lo ritrovò accanto, si sentì un po' sollevato.

– Vorresti dire... – blaterò, intimorito – che tutto questo è per me?

E tese un braccio a indicare l'orizzonte.

– Fuggendo dal sesto livello, – rispose il vecchio con voce piana – ti sei trascinato dietro la guerra, e anche molto altro. Hai compiuto un sortilegio, e gli umani hanno paura di queste cose.

Poi gli prese la mano sinistra e vi pose dentro il sassolino che era rotolato fino a lui: era una pietra nera, lucida e tondeggiante.

– Pietra angelo. – ripeté lo stregone – Tienila con te, sempre. L'angelo della morte è potente e fiero. Verrà a cercarti. Sii coraggioso, quando lo incontrerai. Non aver paura, ma abbine rispetto. Sarà lui a svelarti perché hai tanto combattuto, e sofferto. O per chi.

Un lampo violaceo tagliò in due il deserto. Poi più niente. La tempesta di sabbia si acquietò nel giro di qualche minuto, lasciando spazio a un minaccioso sbuffo di fumo nero. Sulla linea lontana dell'orizzonte si vedeva il riverbero del fuoco: scheletri di baracche precipitavano nella rovina, crepitando nel buio.

– Adesso vai. – concluse lo stregone.

Il fumo nero rotolò vorticosamente nel cielo e si propagò assieme all'odore acre della combustione.

Joshua osservava il sassolino nero, nel palmo della sua mano.

– Come fai a sapere tutte queste cose? – domandò.

Lo stregone lo accarezzò come si accarezza un figlio.

– Come può un piccolo uomo delle caverne fermare la guerra? – disse, con un sorriso – Sapresti rispondere a questa domanda?

Joshua fece cenno di no con il capo.

– Neanch'io. – sospirò il vecchio – Nella mia mente non ci sono risposte. Eppure la tempesta passerà. Senza una spiegazione... passerà perché così doveva essere. Senza un perché.

Un nuovo lampo di fuoco, più vicino dei precedenti, si fece spazio nel cielo. Joshua diede un balzo, ma il vecchio stregone non gli diede importanza, e continuò a parlare, con la sua voce roca:

– Nella tua mente, nella ragione, c'è solo una parte di te. – sussurrò

– L'altra parte di te è fuori: nel vento, nella sabbia, nell'aria. Perfino

nel fuoco, che fa tanta paura! E anche negli altri. C'è una parte di te in tutti quelli che hai incontrato e in tutti quelli con cui prima o poi ti ritroverai ad avere a che fare. È questa la differenza, Joshua: una macchina è solo dentro il suo circuito razionale, non riesce a superare il limite del pensiero; un essere umano, invece, è dentro e fuori della sua razionalità. È questa l'unica vera differenza.

Joshua era senza parole. Lo stregone frugò con la mano aggrinzita dentro la sua preziosa sacca, ed estrasse le misteriose gemme colorate. Le mostrò al ragazzo.

– Credi davvero che queste pietre abbiano poteri magici? – aggiunse – Sono solo sassi. Non hanno voce e non sono loro a rivelarmi il futuro. I miei occhi vedono ciò che il mio cuore sente, solo questo.

Joshua trattenne per un istante il fiato. Chi sa perché, si stava commuovendo.

– E io che dovrei fare? – sussurrò.

– Prova ad ascoltare anche tu. Ascolta il tuo cuore. Secondo me, nonostante tutto, riuscirai a sentire.

XXXVII.

La notte era più buia del solito, e anche questo era un brutto segno. In fondo alle grotte di tufo il buio era uniforme e compatto. Ma nel view finder elettronico tutto risaltava, nel contrasto dei radio-riflessi, fra il rosso, il giallo e il blu. Il rosso indicava il calore, e dove c'è calore c'è vita, e, dove c'è vita, l'ordine è di sparare. E una macchina è tutta nel suo circuito razionale, non va oltre le barriere del pensiero razionale. Le guardie Over-level puntarono i lanciafiamme sull'imboccatura della prima grotta. Urla disumane evaporarono nel fuoco. Il tufo si sgretolò accartocciandosi su se stesso, inghiottendo tutto ciò che fino a quel momento nelle sue braccia aveva cercato protezione. Dalle altre fenditure nella roccia, i pigmei del popolo dei calanchi si riversarono di fuori, nel buio: piccoli uomini, accecati dal terrore, rotolarono fra i sassi in cerca di scampo. Inutilmente. Le madri

provarono a fare scudo con i loro corpi, per salvare figli. Inutilmente. I vecchi rimasero fermi davanti all'orrore, riparandosi la faccia con le mani. Inutilmente. Da ultimo, comparve lo stregone: afferrò i suoi sassolini e li lanciò davanti ai piedi degli Over-level, che lo tenevano sotto tiro con i loro folgoratori. I sassi scomparvero nel buio, ma nel riflesso del primo colpo sparato, il vecchio vide una delle gemme, che ancora rotolava.

– Pietra rugiada. – disse. E sorrise.

Cadde a terra, sfigurato dal lampo elettrico che lo aveva centrato in pieno petto. Eppure sorrideva. E sorridendo, soffiò:

– Pietra rugiada: la vita vince sempre.

Furono le sue ultime parole.

XXXVIII.

A notte inoltrata, Judi fece cenno agli uomini della squadriglia di fermarsi.

Si erano lasciati alle spalle l'agglomerato 35, e l'obiettivo erano, ora, le "Secche". Il deserto degradava mollemente fino alle rive di uno sconfinato lago di acqua salata, che per la maggior parte dell'anno era completamente prosciugato. In quella zona, piccole tribù dalle origini ignote avevano costruito miseri centri abitati, nei quali si poteva scegliere se morire di caldo o di sete. Ma negli intenti di chi aveva progettato il quinto livello, fra l'agglomerato urbano 35 e il lago delle Secche doveva esserci almeno una linea istituzionale di collegamento. E così era stata disegnata e realizzata una ferrovia stratosferica, di quelle leggere, per treni ultraveloci. Solo che i treni ultraveloci non s'erano mai visti, da quelle parti, e la ferrovia, con le relative stazioni, non erano mai entrate in funzione.

Le Secche erano, nel bene o nel male, un crocevia importante. Sulle rive di quel lago maledetto terminavano sia il deserto di sabbia che il deserto di sale. E si diceva che oltre quello sterile specchio d'acqua ci fosse il vuoto: un "nulla" di medievale memoria, che nessuno, né uomo, né avatar, poteva profanare.

Ma non era così.

Judi si arrestò sulle gambe. Avevano raggiunto l'ennesimo degli scali ed era ormai quasi notte. L'odore aspro delle acque del lago era già nell'aria; ma le sue rive non erano ancora in vista. Meglio fermarsi. La dottoressa rimase immobile, al centro di una piazzola di sosta, nella quale giaceva la carcassa di un vecchio pullman. A un suo cenno, Sontag e altri due uomini della squadriglia, armi alla mano, si introdussero all'interno della stazione abbandonata. La ispezionarono con cura.

Il dottor Gruner si lasciò cadere a terra. Una nuvola di sabbia si sollevò di rimbalzo, sotto il peso del suo corpo. Era esausto.

– Perché corriamo come matti nel deserto, con quaranta gradi all'ombra, anche quando l'ombra non c'è, Judi? – piagnucolò – Potresti rispondere a questo elementare quesito?

Judi rimase immobile al centro della piazzola, con lo sguardo fisso in una direzione, che nessuno notò, e non disse niente.

L'ironia di Hans a volte la indispettiva.

Sontag fu il primo a saltare fuori dal piccolo edificio dismesso.

– Tutto pulito, Judi. – esclamò.

Gli altri due uomini arrivarono una manciata di secondi più tardi.

– È tutto tranquillo. – confermarono.

– Dietro, sul binario, – aggiunse l'avatar – ci sono dei vagoni: ho ispezionato anche quelli. Sono sicuri e in buone condizioni. Possiamo fare a turno e riposare un po'.

– Questa – commentò Hans Gruner in tono trionfale – è la migliore notizia che potessi darmi, Sontag! Io faccio il primo turno.

Si levò in piedi e si avviò.

Ma la voce di Judi arrestò i suoi passi.

– Vieni fuori! – esclamò lei.

Aveva ancora gli occhi fissi nella direzione di prima... e stavolta tutti se ne accorsero. Gli uomini della squadriglia si scambiarono sguardi interdetti.

– Mi hai sentito? – gridò ancora lei – Smetti di nasconderti: vieni fuori.

Sontag e Gruner si accostarono alla dottoressa.

– Con chi stai parlando, Judi? – domandò il dottore. Aveva perso di colpo il suo sarcasmo.

– Sto parlando con lui. – fu la risposta – Lui lo sa.

Lo smarrimento crebbe fra gli uomini della squadriglia. Sontag abbrancò il mitra e lo puntò nel buio, dinnanzi a sé. Gruner si guardò attorno, scrutando l'aria.

– Non ti faremo niente di male, hai la mia parola. – insisteva intanto Judi – Chiunque tu sia: vieni fuori con le mani in alto.

Pochi passi più avanti, dietro il muro perimetrale della stazioncina, Jared batteva i denti, domandandosi il perché di tutta quella paura... Lui, che avrebbe potuto ammazzarli tutti, con un solo braccio e una sola misera pistola! Adesso si ritrovava a tremare come un agnello sacrificale davanti al coltellaccio del macellaio.

– Lo so che ci sei: smetti di nasconderti. Non ti faremo niente. – gridò ancora Judi.

Jared inghiottì la saliva, dette un colpo di reni e uscì allo scoperto, con un gesto repentino, e senza pensare. Uscì allo scoperto e se la ritrovò davanti e, per una manciata di secondi, non vide nient'altro. Solo lei, la dottoressa Shepard...

– Maledetto figlio di puttana! – gli gridò sulla faccia Sontag, e arrivò a premargli la canna gelida del mitra fin sullo zigomo destro.

Gli altri membri della squadriglia gli spianarono contro le armi, ringhiando come belve.

Ma lei, la dottoressa Shepard, rimase calma. La sua voce raggelò il cielo diafano del deserto.

– Lasciatelo stare! – esclamò, una sola volta.

Tutti indietreggiarono. Tutti tranne Sontag, che masticava bile e terrore di fronte al pericolosissimo intruso.

– Io ti uccido, bastardo. – gli sibilò contro.

– Finiscila, Sontag! – lo apostrofò la dottoressa. E avanzò.

Jared poté allora guardarla in viso, e un'emozione strana si diffuse dentro di lui. Un tremore invisibile, inarrestabile, sconvolgente, eppure non sgradevole: niente a che vedere con la tachicardia del laboratorio. Era una cosa che nessun elettrodo avrebbe mai potuto captare e interpretare, o tradurre in termini scientifici.

– Perché ci stai seguendo? – domandò Judi.

– Che razza di domanda! – sbottò Sontag, furioso – È una spia: è evidente che è una spia!

Stavolta la dottoressa fu brusca.

– Sta' zitto, Sontag! – gli gridò contro – Impara a stare al tuo posto!

Il dottor Gruner provò a intervenire, ma senza alcuna convinzione:

– Ma scusa, Judi... non ti sembra un po' strano che questo qui salti fuori dal nulla e...

– Ci segue da giorni. – sibilò la donna – Se fosse qui per consegnarci al regime, saremmo già circondati dagli Over-level.

Poi si rivolse di nuovo a Jared, e aggiunse:

– È così o no?

Jared annuì.

– Allora dimmi: – riprese la dottoressa – perché ci stai seguendo?

Il giovane schiuse le labbra: era così emozionato che le senti tremare.

– Stavo cercando lei, dottoressa Shepard. – sussurrò.

Judi si rabbuiò di colpo. Lo osservò più da vicino, con più attenzione. Lo fissò negli occhi. Poi si volse e si allontanò di qualche passo.

– Io devo parlare con lei! – implorò allora Jared, nel timore che lei se ne andasse – Sono qui per parlare con lei!

E nel provare a trattenerla ebbe uno scatto così istintivo, che Sontag tornò a puntargli il mitra in faccia, sbarrandogli il passaggio.

Judi si premette le mani sulle tempie. Il dottor Gruner le si accostò, e iniziò a sussurrarle nelle orecchie, parlando fitto fitto:

– Judi, chi è questo qui? – le disse sottovoce – Come fa a sapere chi sei?

La donna si scosse.

– Lasciateci soli. – disse.

– Che cosa?! – protestò Hans, e con lui tutti gli uomini della squadriglia in coro.

– Non se ne parla neanche! – gridò Sontag.

Ma Judi non volle sentire ragioni. La discussione fu breve e violentissima. Lei ordinò alla truppa di tacere e di obbedire; oppure, in

alternativa, intimò loro di andarsene. Via. Lontano da lei. E per sempre.

Jared attese in silenzio, con gli occhi bassi, che il diverbio si placasse. Si lasciò disarmare, come pretendeva il dottor Gruner; senza opporre alcuna resistenza, si lasciò legare i polsi dietro la schiena, come voleva Sontag. Queste erano le condizioni. Ma quando furono soli, la dottoressa Shepard lo afferrò dalla giubba, lo volse su se stesso con uno strattone e lo liberò.

– Adesso siedì. – gli disse.

Era una notte più buia delle altre, e fredda.

Jared era così confuso, che non sapeva più cosa dire. Così fu lei, la dottoressa, a iniziare a parlare:

– Hai attraversato mezzo deserto per trovarmi... devi avere una buona ragione.

– Ce l’ho, infatti.

– E qual è?

Jared si strinse nelle spalle.

– Mi hanno detto – balbettò – che lei è il progettista genetico che mi ha creato.

Per tutta risposta, la dottoressa emise un ghigno.

– “Creato” – ridacchiò – che parola grossa! E chi è che ti ha detto questa cosa, sentiamo?

Jared ebbe una lunga esitazione. Rabbividì ancora: un vento tagliente sferzava ora la notte minacciosa del deserto; ma lui non aveva freddo. Erano brividi diversi.

– Io – sussurrò alla fine, mordendosi il labbro – ho bisogno di sapere che cosa sono, dottoressa. Solo questo.

Judi si alzò e avanzò decisa verso Jared. Questi si ritrasse intimidito, ma la donna gli passò una mano fra i capelli, e quella carezza fu la cosa più tenera che si potesse immaginare nel gelo della notte del deserto. Lei gli baciò la fronte, come si fa con i bambini piccoli, per rassicurarli quando fuori c’è il temporale e loro non possono dormire.

– Mi dispiace deluderti. – gli disse alla fine in un orecchio – ma non posso risponderti. Non lo so che cosa sei.

Jared si sentì crollare il mondo sotto i piedi.

– Ho abbandonato la Osaka Genetics due anni fa. – spiegò Judi – E da allora non ho più messo piede in un laboratorio di bio-ingegneria. Non sono stata io a “crearti”. Avevo effettuato delle ricerche, questo sì: ricerche sulla mappatura genetica di un nuovo prototipo di avatar, ma i risultati di questo mio ultimo studio portavano a esiti che andavano molto oltre i limiti dell’etica professionale. Così ho deciso di fermarmi. E di fuggire...

– Questo lo so. – mormorò Jared.

– E come fai a saperlo?

– Mister Osaka mi ha detto di lei e del protocollo segreto.

Judi ebbe un sincero sussulto di meraviglia.

– Staresti dicendo che hai incontrato Mister Osaka? – esclamò – Di persona?

E non si capiva se era sul punto di scoppiare a ridere oppure no.

Jared annuì. Ma non trovò altro da dire. D’altronde la dottoressa Shepard sembrava non ascoltarlo più. Riprese a parlare all’improvviso, dopo una breve riflessione, e quasi fra sé.

– Questo spiega molte cose. – attaccò – Avevo avuto la folle idea di progettare un prototipo completamente umano, generato attraverso la combinazione di autentiche cellule umane. Credevo di poter applicare alla nuova creatura lo stesso principio dei Theta di sesta generazione. Quando ne parlai con Mister Osaka, che allora era il mio maestro e il mio mentore, oltre che il mio datore di lavoro, lui si entusiasmò talmente tanto che volle che realizzassi per lui un progetto per l’assemblaggio di quel prototipo. Io mi misi subito al lavoro, ma...

– Ma invece di assemblarne uno, ne realizzò due. – sussurrò Jared d’un fiato.

Judi fece un sorriso.

– È questo che credi? – mormorò – Di essere il secondo bio-avatar?

Jared non osò rispondere.

– No. Le cose non andarono come credi tu. In realtà avviai la sperimentazione, ma mi accorsi quasi subito che qualcosa non quadrava. Il prototipo che stavo assemblando, nonostante i miei sforzi, sviluppava caratteristiche assolutamente impreviste: la mappa genetica seguiva un suo percorso, sul quale la mia manipolazione del DNA non

aveva avuto alcuna incidenza. Segno che la vita vince sempre. Vince sulla scienza e vince sulle sciocche ambizioni di una sciocca ricercatrice.

La dottoressa Shepard fece un altro sorriso molto amaro.

– Iniziai a pormi delle domande, – proseguì – domande molto simili a quella che tu mi hai fatto oggi. Mi chiesi: cosa risponderò a questo “avatar-bio”, quando mi domanderà che cos’è? Non è una macchina e non è un uomo: ma è vivo. Svilupperà una sua coscienza e una sua volontà; avrà gli stessi bisogni di un essere umano: affetti e libertà; in un mondo che non sarà disposto a dargli né gli uni né l’altra. Mi chiesi che senso avesse quello che stavo facendo... E presi una decisione.

– Quale decisione?

– Quella di non consegnare mai l’avatar-bio a Mister Osaka. Quando mi fu dato l’ordine di “svegliare” il prototipo, gli somministrai il protocollo KH di un Theta 6; lo dotai di un finto circuito di identificazione e lo inserii fra i soldati destinati alle prime linee del sesto livello. Era una mossa disperata, ma non avevo alternative, se volevo salvarlo. Subito dopo, avviai la procedura per l’assemblaggio di un secondo prototipo, predisposi i calcoli, ma quando fu il momento di trasferire i dati dal mio computer alle incubatrici, per la sintesi del genoma, interruppi la procedura.

Ci fu una pausa. Judi osservò gli occhi di Jared che si riempivano di assurde lacrime.

– Non sei il prototipo numero 2, mi dispiace. – gli disse, con un filo di voce – Non so come Mister Osaka sia riuscito ad assemblarti. Non so come abbia fatto a ottenere le linee guida di quello studio. Io chiusi il laboratorio, quella notte stessa, e fuggii, portando con me l’intero archivio delle mie ricerche. Il protocollo è rimasto segreto: si chiama “protocollo J”, perché gli avatar di quella generazione vanno sotto nomi in codice, che iniziano tutti con la “J”.

Jared ingoiò la prima lacrima della sua vita.

– Io mi chiamo Jared. – sussurrò – Jared, con la “J”.

XXXIX.

Poco prima dell'alba, il soffio del vento si fece più insistente. La tempesta era nell'aria. La luce incerta di un sole malato faceva capolino a poco a poco sulla linea dell'orizzonte. A ovest la sabbia già turbinava.

Jared se ne stava rincantucciato in un angolo, come un cane randagio. Sguardi diffidenti e indiscreti lo raggiungevano da ogni parte. L'intera squadriglia si era raccolta nello stanzone, che doveva essere stato l'improbabile sala d'attesa di quell'improbabile scalo nel deserto. Hans Gruner camminava su e giù, e intanto rimuginava e borbottava. Gli altri si erano buttati a sedere disordinatamente su quel che rimaneva di antiche panchine, oppure direttamente a terra, ma tutti si erano tenuti rigorosamente a distanza dal nuovo arrivato. E nessuno aveva abbassato le armi, nonostante i ripetuti inviti di Judi.

– E così – esclamò all'improvviso il dottor Gruner – il figlio di puttana, alla fine, c'è riuscito a fare un avatar-bio! È un demonio, quel Mister Osaka!

Judi preferì non rispondere. Guardava, oltre la finestra, la tempesta di sabbia che avanzava ululando.

Il dottore si rivolse direttamente a Jared.

– E, sentiamo, – gli sibilò sulla faccia – quale missione ti avrebbe affidato, il vecchio, nel protocollo KH?

– Non attenderò alla mia missione... – rispose Jared – Non sono qui per questo.

Occhiate interrogative si rincorsero da un lato all'altro della stazione.

Sontag era in piedi, con le spalle appoggiate allo stipite della porta d'ingresso e il mitra saldamente stretto fra le mani. Era teso come una corda di violino; le parole di Jared lo fecero scattare.

– E come potresti mai disattendere al protocollo KH?! – ringhiò.

– Lo farò e basta. – ribatté l'altro, seccamente.

– Non puoi! – urlò Sontag – Non sei stato programmato per questo!

Con un colpo di reni, si sganciò dallo stipite della porta e si lanciò contro Jared, di nuovo impugnando il mitra. Di rimando, l'altro scattò in piedi.

– Attivati! – precisò, col preciso intento di correggerlo – I miei circuiti mentali sono stati attivati, non programmati! Io non elaboro dati, io penso! Io non applico protocolli, io scelgo!

Erano uno davanti all'altro e si sfidavano con gli occhi.

La voce di Judi irruppe all'improvviso, con estrema fermezza.

– La tua missione – disse seccamente, rivolgendosi a Jared – era trovare me. E segnalare il mio nascondiglio, o la mia posizione, di modo che gli Over-level potessero venire ad arrestarmi. Ed è quello che hai fatto.

– No, non è vero! – rispose Jared – Non ho dato, né darò alcun segnale al regime. Ha la mia parola, dottoressa Shepard.

– Da qualche parte, nel tuo corpo, ti avranno infilato un microchip sottocutaneo. – rispose Judi, con voce piana – Non c'è bisogno che invii segnali. I satelliti captano le onde radio che il tuo microchip produce e individuano la tua esatta posizione. Finchè risulti in movimento, vuol dire che stai cercando; quando ti fermi vuol dire che hai raggiunto l'obiettivo. Non c'è bisogno di segnali. Basta osservare i tracciati satellitari.

Jared si tolse di dosso la giubba, con un gesto deciso. Con uno scatto quasi contemporaneo, tutti gli uomini della squadriglia gli puntarono nuovamente addosso le armi. Ma lui non se ne curò. Non disse nemmeno una parola: mostrò il braccio, il taglio ancora in parte aperto, stretto nell'ultima benda di fortuna che gli era riuscito di annodarvi attorno.

Tutti rimasero a bocca aperta.

– Ti sei strappato da te il microchip?! – esclamò il dottor Gruner, sbalordito.

Jared annuì.

– E come hai fatto?

– Con un coltello.

Sontag spalancò con un calcio la porta della stazione e uscì all'aperto. Una ventata venefica di sabbia lo investì, facendolo carambolare su se stesso. Ma non vi badò: non ne poteva più! Era

deciso a raggiungere la carcassa del vecchio pullman, per aspettare la fine della tempesta lì dentro, da solo. Era furioso, pieno di odio e di gelosia. Soprattutto gelosia: un sentimento nuovo, del quale non sapeva gran che, se non che provocava una rabbia incontenibile.

Judi lo aveva seguito, ma solo con lo sguardo.

Poi si era accostata a Jared: con una delicatezza che in pochi potevano dire di avere mai visto, aveva preso fra le mani il braccio ferito e lo aveva osservato con attenzione.

– La ferita è infetta. – concluse, rivolgendosi a Gruner – E necessita di sutura.

IL.

A notte fonda, Joshua avvertì dietro le sue spalle un sibilo raccapricciante. Si volse e vide due lunghe e sottili lingue di fuoco azzurre che si ritiravano, dopo essersi proiettate d'impeto nel cielo. Ebbe un brivido. Era un soldato: conosceva quelle immagini e quei rumori. Ma quando l'odore acre di metallo carbonizzato gli raggiunse le narici, si sentì venir meno.

Stringeva ancora nel palmo della mano la pietra angelo.

Quasi con timore, tornò sui suoi passi, arrampicandosi verso la parte alta del crinale. Lì il tufo disegnava dei singolari spuntoni, che si ergevano ritti verso l'alto, come missili pronti al decollo. Joshua si acquattò fra i sassi appuntiti e spiò di sotto. Lo scenario che gli si svelò dinanzi agli occhi era più raccapricciante del peggiore dei campi di battaglia sul quale si era aggirato da superstite. Le fenditure crepitavano, devastate dal fuoco artificiale dei lanciafiamme. Le grotte dei pigmei dei calanchi si liquefacevano e un fumo denso e nero inondava il cielo di un'oscurità più cupa della notte stessa. In quel lembo d'inferno, rilucevano le divise lucide degli Over-level, che si aggiravano fra i resti carbonizzati della povera civiltà dei calanchi, in cerca di chi sa cosa.

Joshua era devastato dal dolore e dal rimorso. Pianse le sue lacrime più dure, stringendo nel pugno il sassolino nero, promettendo e

spergiurando vendetta e pregando un aldilà di prosperità e serenità per lo stregone e per la sua gente, così orribilmente annientata. Ma intanto gli Over-level continuavano a frugare dappertutto, nella sabbia, fra i tizzoni ardenti, dentro le grotte ancora invase dal fumo e dalle fiamme. Come in un macabro rito satanico, ammuchiavano cadaveri disponendoli in fila uno accanto all'altro, e poi li controllavano minuziosamente, dissezionando parte dei corpi, soprattutto braccia e teste.

Cosa diamine stavano cercando?

Quando uno degli avambracci mozzati finì scagliato in una buca proprio sotto lo spuntone di roccia dietro il quale si era rintanato, Joshua capì che era meglio allontanarsi. E alla svelta.

Scivolò via nell'ombra, imboccando un viottolo che digradava ancora a est e che terminava nel deserto di sale.

La leggenda diceva che il deserto di sale fosse un posto maledetto. Ma Joshua non credeva a queste cose. E poi non c'era tempo per la superstizione. Gli Over-level erano troppo vicini, ed erano più forti di lui, più numerosi, più spietati, meglio equipaggiati. La sua mente di soldato lo riportava necessariamente a considerazioni concrete. Doveva battersela, se voleva salvarsi la pelle, e possibilmente senza lasciare impronte sulla sabbia. Meglio il sale.

Delle maledizioni si sarebbe occupato dopo.

XLI.

La tempesta si stava facendo impetuosa, quando il dottor Gruner annodò il primo punto di sutura. Jared non aveva mai sentito un dolore così lancinante in vita sua. Guardò l'ago a uncino che si agganciava alle carni, sentì il filo scorrere nella pelle, con un sibilo sottile.

Punti di sutura.

Ferita aperta e sanguinante. Ferita infetta.

Il taglio sul braccio aveva effettivamente un gran brutto aspetto: nell'angolo più vicino al cavo del gomito, la ferita trasudava un liquore giallognolo e maleodorante.

– Gli faccio l’antitetanica? – domandò Gruner.

Judi fece cenno di no con il capo.

– Ormai è tardi. – obiettò con una smorfia.

Punti di sutura.

Jared avvertiva una strana confusione dentro di sé.

Per qualche oscura ragione, pensava al gioco degli scacchi, alle due scacchiere del suo protocollo KH.

“Nessi di relazione”, direzionali e non. Il circuito mnemonico–cognitivo che i neurologi della Osaka Genetics avevano attivato nel suo cervello era basato su questo principio: i nessi. Era la fase 1 del protocollo, inserito nelle abilità cognitive di base: attivazione della capacità di mettere in relazione elementi apparentemente diversi e apparentemente distanti. Come sulla scacchiera: la mossa di una pedina bianca annuncia in realtà quella della nera, e viceversa. Basta comprendere il nesso.

Un processo facile, quando si applicano principi logici, pensò Jared, ma stavolta...

Stavolta no. Stavolta che senso avevano i nessi che la sua mente speudo–meccanica stava a poco a poco elaborando?

Il secondo punto di sutura lo fece sobbalzare. Il dottor Gruner provò a rassicurarlo con un sorriso, ma Jared non gli badò.

Continuava a guardarsi il braccio, e il taglio, e il sangue.

Braccio, pensò... Microchip nel braccio. Microchip *operativo* nel braccio! Fino a quando aveva avuto quell’infernale congegno infilato nelle carni? Quand’è che l’aveva strappato via? Non gli riusciva di ricordare. Ma le soste che aveva fatto, quelle sì, le ricordava bene!

Gli parve di risentire le parole di Judi: *“finchè risulti in movimento vuol dire che stai cercando, ma se ti fermi...”*

Già, se mi fermo... – riflettè.

Che succede se una pedina si ferma, sulla scacchiera? Succede che l’avversario individua la sua traiettoria, arriva e se la mangia. Più facile di così! Non c’è bisogno di avere lo straordinario cervello di un avatar–bio per arrivarci. Qualunque replicante assemblato alla meno peggio nei laboratori della Osaka Genetics è in grado di applicare la regola dei nessi di relazione. Direzionali e non...

Tracciati satellitari. Quelli sì che indicano con precisione una direzione!

Qual era stata l'ultima sosta? Agglomerato 35? Baraccopoli? Calanchi? Fino a quando... fino a dove Jared aveva avuto addosso il microchip ancora operativo?

Il terzo punto di sutura fu peggio dei primi due. Il dottor Gruner era arrivato alla parte infetta della ferita.

– Che ti prende? – domandò il medico – Ti sto facendo male?

Jared non rispose.

– Non vorrai farmi credere – ridacchiò Gruner – che, grande e grosso come sei, hai paura di un ago?!

Ecco sì: l'ago, la ferita, i punti di sutura... C'era anche questo nella folla di pensieri che si accavallavano nella mente di Jared. Un ago e dei punti di sutura, questo ci sarebbe voluto per fermare tutto quel sangue... sotto il mento di Joshua.

Joshua...

Joshua, con la “J”, pensò.

Istintivamente, con la mano libera Jared si frugò nei pantaloni, in cerca del sassolino rosso che lo stregone del popolo dei calanchi gli aveva dato. L'ultima sosta era stata lì. Nei calanchi. Adesso sì, lo ricordava bene: calanchi, stregone, ferita infetta e sanguinante, Joshua, ultima sosta, sosta prolungata, con microchip funzionante, infilato nel braccio.

– Oh no... – sussultò il giovane. Il sangue gli si era raggelato nelle vene.

– Lo so: – gli rispose il dottor Gruner, affondando l'ultimo punto nel braccio violaceo – non è piacevole: ma la ferita è infetta.

I due si guardarono senza capirsi.

In quel momento il vento sfondò la porta della stazione e la tempesta di sabbia turbinò per una manciata di terribili secondi dentro lo stanzone, producendo un frastuono assordante. Gli uomini della squadriglia si precipitarono a rimettere in sesto alla buona il portoncino, che era però completamente scardinato. Dovettero sorreggerlo a forza di braccia e poi puntellarlo, trascinando le panchine della sala d'aspetto e piantandogliele contro. La sabbia carambolava ormai ovunque.

Il dottor Gruner coprì frettolosamente il braccio di Jared appena ricucito.

– Aspetta, ti faccio un po' di antibiotico – gli gridò sulla faccia, poiché il boato della tempesta era assordante.

– Dov'è Judi?

– Che cosa?

– Judi! Dov'è? Dov'è finita?!

Urlavano entrambi, senza riuscire a capirsi, e urlavano perché il vento scuoteva ormai le pareti della stazione nel deserto, nonostante fossero di pietra. Un finestrone scoppiò, infrangendosi in mille malefiche schegge, per sfuggire alle quali, gli uomini dovettero rincantucciarsi in un angolo. Lastre di lamiera rotolavano sul piazzale, di fuori, assieme a pezzi di ferraglia arrugginita, che finirono conficcati fra le dune. Ma niente di quello sconvolgente spettacolo era minimamente paragonabile alla devastazione che Jared si sentiva dentro.

Strinse nel pugno la pietra rossa e andò dritto da Judi, nonostante la furia della bufera.

XLI.

Qui al commissariato, dicono che sono sotto shock. E che sono sotto shock per via dell'aggressione che ho subito da parte di un senzatetto.

Ma io non ho subito nessuna aggressione. E sono lucidissima.

Ho mandato a cagare il commissario, questo sì. Ma non per via dello shock.

È un'ipocrita. Oppure non capisce niente: una delle due. Vuole che firmi un foglio di denuncia a carico del ragazzino col cappottone. Le accuse sono furto e aggressione. Roba pesante, sufficiente a mandarlo in galera per direttissima. Ma io non sono stata aggredita e non ho subito alcun furto. Non da parte del ragazzino, almeno. Qualcuno dice che mi ha sottratto la borsetta. Mi piacerebbe incontrarlo, questo

testimone oculare! Lo prenderei a testate sul naso. Non ho mai avuto una borsetta in vita mia: io odio le borse!

Il commissario tira un lungo respiro. Si sta spazientendo. Da una buona manciata di minuti, mi rifiuto di rispondergli. Non parlo. E non firmo nessuna denuncia. E soprattutto sono lucida! Lucidissima!

Ma lui non mi crede. Mi guarda con un'aria a metà fra la compassione e l'inquietudine. Dev'essere per via del fatto che non ricordo il mio cognome. In realtà quello che non ricordo, – o meglio! – quello che non so, non l'ho mai saputo, è il cognome di Rachel.

Il paradosso, l'ennesimo paradosso, è questo: nessuno, né in ospedale, né al lavoro, né a casa, mi ha mai detto qual è il mio cognome. Ammesso che sia mio.

E così adesso la situazione, qui al posto di polizia, si sta complicando. È evidente che il commissario non ne può più di me. Ma anch'io, a voler essere sincera, non è che trovi la sua compagnia esattamente gradevole. Eppure non ho scelta.

Le urla disperate del ragazzino col cappottone mi rimbombano ancora dentro: nel cuore, piuttosto che nelle orecchie. E il modo in cui mi ha chiamata, quel nome, "Judi", ha risvegliato qualcosa nei meandri traumatizzati della mia memoria. Ma da sola non riesco ad andare oltre. Avverto solo sensazioni, estremamente confuse. Ho echi di ricordi, che immagino estremamente dolorosi, eppure irrinunciabili. Mi sento come se avessi dimenticato qualcosa di molto importante in un posto del quale non mi è dato di ricordare l'esatta ubicazione. Devo rivedere il ragazzino; devo parlare con lui. Ho una sola arma a disposizione per farlo: se rifiuto di sporgere denuncia, non ci saranno indizi per incriminarlo, e saranno costretti a lasciarlo andare. O almeno, spero...

Il commissario riceve una telefonata. Risponde con tre "sì", pronunciati in serie, uno dietro l'altro, sempre con lo stesso tono. Fra il primo e il secondo "sì", alza per un istante gli occhi su di me, e così capisco che è di me che sta parlando. Anche se non capisco con chi. Terminata la telefonata, l'uomo si alza dalla scrivania, si scusa ed esce. Rimango sola con un agente con la faccia da scemo, che piantona la porta. Pochi minuti, e la porta si apre di nuovo.

Un omone robusto con il volto tondeggiante e il ventre flaccido fa il suo ingresso nell'ufficio. Mi guarda e mi sorride. Poi, con un'occhiata tutt'altro che cordiale, invita l'agente con la faccia da scemo a uscire.

– Non si preoccupi, signora – mi dice farfugliando, perché stringe fra le labbra scure un mozzicone di sigaretta fatta a mano – fra poco la faremo tornare a casa.

Sono confusa, e preferisco non rispondere.

L'uomo mi siede di fronte e mi tende la mano. Sputa via l'orrendo mozziconcino, ed esclama:

– Sono il detective Jay Santha! E sono davvero felice di conoscerla.

Continuo a tacere. E non gli stringo la mano.

Il detective si accomoda meglio sulla sedia, e fa un sorriso più ammiccante del precedente.

– Mi hanno appena comunicato – aggiunge – che il suo medico specialista, la dottoressa Blair, sta arrivando qui. E anche sua sorella Laetitia. La vicenda sembra sia stata chiarita.

Nessuna risposta.

Il detective ha un atteggiamento strano, che mi insospettisce. Sembra in attesa di una mia reazione. E non capisco perché.

– Dev'essere stato un gran brutto incidente. – riprende Jay Santha.

– Nessun incidente! – taglio corto – Sto benissimo.

– Parlavo dell'incidente stradale. – puntualizza lui.

Adesso ci fissiamo negli occhi.

– Quello non lo ricordo. – taglio corto di nuovo.

– Sì, mi hanno detto dell'amnesia... e del coma, della riabilitazione. Una gran brutta storia.

Di tutti gli sbirri che ho incontrato finora, questo è il primo che mi mette seriamente a disagio. Mi scruta con un fare inquisitorio, che mi innervosisce parecchio.

– Mi tolga una curiosità. – riprende Jay Santha all'improvviso, dopo un breve silenzio – È per questo che non ricorda più il suo cognome? Voglio dire: è per via dell'amnesia?

La domanda è strana, e preferisco non rispondere. Ma il detective deve essere uno che sa il fatto suo. Tira il fiato, inarcando appena le sopracciglia, ed esclama seccamente:

– Greco!

– Come? – balbetto.

– È il suo cognome: Greco. Stando a quello che mi hanno riferito, lei è la signora Rachel Greco. O comunque... questo è quello che è scritto nei suoi documenti.

– Quali documenti? – protesto.

Jay Santha accenna un sorriso.

– Quelli che erano nella sua borsetta. – mormora.

– Non avevo con me nessuna borsetta! – protesto ancora.

Mi sto seriamente spazientendo, ma il detective mi incalza, quasi apostrofandomi:

– Un cittadino modello l’ha raccolta e consegnata alla polizia, dopo averla rinvenuta poco distante dal luogo dell’aggressione.

– Non c’è stata nessuna aggressione! – adesso urlo.

– Ah, no?

– No! E non avevo con me nessuna borsetta: – ribadisco – di questo sono stra-sicura! Io non ho mai portato una “borsetta” in tutta la mia vita! Io odio le “borsette”! Mi impicciano, mi pesano, mi intralciano! E mi fanno anche schifo.

– Eppure sua sorella Laetitia dice di averla riconosciuta. – biascica Jay Santha fissandomi negli occhi – Intendo la borsetta.

Tiro il fiato.

Quasi mi viene da ridere: mia sorella? E poi: la signora Rachel Greco? Greco? Greco, per me, è il cognome di uno sconosciuto, un povero disgraziato che aveva una moglie insopportabile e due gatti rognosi che gli dormivano nel letto! Io non so qual era il cognome di Rachel, perché non sono Rachel! Di questo sono sicura! Ma come faccio a dirlo al piedipiatti? Come posso fidarmi di lui?

Jay Santha ha adesso un tono complice.

– Signora Rachel, supponiamo che io le creda... – riprende, stavolta mormorando – Supponiamo che quella borsetta sia stata messa lì apposta, da qualcuno, allo scopo (diciamo così) di “incastrare” il ragazzo.... Tutto questo, secondo lei, come si spiega?

C'è un nuovo, lungo silenzio.

– Non lo so... – concludo.

Mi sento davvero svuotata di ogni energia. Abbasso lo sguardo, in cerca di spiegazioni che non ho, di ricordi che non ho più, di congetture che non sono in grado di fare.

– Chi è quel ragazzo? – attacca il detective, stavolta nel classico tono da interrogatorio.

– Non lo so!

– Non lo sa o non lo ricorda?

– Non lo so... credo di non ricordarlo.

– Lui sembrava ricordarsi di lei, però.

– È possibile, sì...

– Le si è rivolto chiamandola per nome. O meglio: ha pronunciato un nome. Un nome di donna.

– Sì...

– Un nome che iniziava con la “J”.

– Sì.

Ci interrompiamo di colpo, entrambi, nello stesso momento. C'è del trambusto, oltre la porta dell'ufficio, e questo ci crea disagio.

La porta si apre con un cigolio sinistro, e Jay Santha dà un balzo. Con un gesto rapido, infila entrambe le mani nelle tasche dello spolverino: con la destra tira fuori tabacco e cartine, con la sinistra estrae un biglietto da visita e me lo consegna, ma con un gesto furtivo. Altrettanto velocemente si alza, facendo gemere la sedia. Allarga sulla scrivania la busta del tabacco: ne pizzica un po' e inizia ad arrotolare una sigaretta. Tutti i gesti sono rapidi e sfuggenti, ma quando mette in bocca la sigaretta sbocconcellata, si piega appena in avanti e mi sussurra in un orecchio:

– Non si preoccupi per il ragazzo.

In quel mentre, il commissario fa il suo ingresso nella stanza, seguito da Laetitia e dalla dottoressa Blair.

– Che le dicevo, signora Rachel? – esclama il detective, a voce ben alta e cambiando improvvisamente tono – È tutto chiarito. Adesso potrà tornare tranquillamente a casa, assieme a sua sorella e al suo medico di fiducia!

Ma poi, uscendo, mi strizza l'occhio e, indicando il biglietto da visita, aggiunge:

– Mi chiami se le viene in mente qualcosa, ok?

XLII.

Il primo sibilo fu quasi impercettibile. Poi se ne accavallarono altri. Erano suoni minuscoli e sincopati: richiami sommessi, che si accavallavano creando un ronzio sinistro. L'onda della tempesta era appena passata, che già l'orizzonte si popolava di un'ombra scura.

L'eco dei sibilanti schiocchi si fece più forte, più intenso, e soprattutto si trasformò in un rumore costante e compatto.

Jared scorse finalmente Judi: era fuori dalla stazione, ferma al centro della piazzola di sosta. Anche Sontag era uscito allo scoperto e le si era fermato accanto. Entrambi guardavano a sud, verso il nugolo nero che sibilava e avanzava minacciosamente all'orizzonte. Jared mosse qualche passo. Provò anche lui a osservare il misterioso riflesso nero, in lontananza: sembrava una macchia oleosa che si espandeva, ondeggiando. La luce del sole si rifletteva in lampi accecanti sulle increspature di quel movimento innaturale, e la cosa lo inquietò.

Poi Judi e Sontag si precipitarono nella stazione e chiamarono a raccolta il resto della squadriglia.

– Che succede? – domandò il dottor Gruner.

– Scarafaggi. – rispose Sontag.

La notizia allarmò l'intera truppa. In fretta decisero di infilarsi nei vagoni dismessi e di barricarsi dentro. Jared non aveva mai visto niente del genere in vita sua: col trascorrere dei minuti, la linea nera sull'orizzonte si fece uniforme e compatta. Continuava ad avanzare, ondeggiando mollemente, cullandosi con spinte continue da un lato e dall'altro. A ogni fluttuazione, un fulmineo riflesso di luce si propagava nel cielo. Eppure l'immagine era niente rispetto all'orribile sibilo che lo sterminato nugolo di insetti produceva. Lo spettacolo era agghiacciante.

– Ehi, tu! – gli gridò Gruner – Vieni al riparo! Non vorrai farti dilaniare dalle bestiacce!

Jared raggiunse il vagone di corsa e vi balzò dentro. Il cling-clang metallico delle porte dei vagoni che venivano sprangate risuonò a lungo nell’attesa dell’invasione: i primi insetti si schiacciarono contro il vetro dei finestrini e in pochi istanti nel vagone fu buio pesto: il nero corvino degli scarafaggi inghiottì la luce di quel giorno maledetto. Nell’ombra, rilucevano solo gli sguardi sbigottiti degli uomini della squadriglia, che quasi trattenevano il respiro. Gli insetti, di fuori, erano così tanti, che i solidi esoscheletri cozzavano uno contro l’altro, producendo dei tonfi secchi: gli scarafaggi si arrampicavano disordinatamente, accavallandosi e scavalcandosi; risalivano lungo le pareti lisce del treno scivolando uno sull’altro, ed era lo sfregamento di una corazza sull’altra a produrre il sibilo satanico, che ormai invadeva l’aria, annientando ogni altro suono.

– Non mi abituerò mai a questo! – biasciò Gruner fra i denti.

Eppure il peggio doveva ancora venire.

In fondo al convoglio, un primo insetto trovò un pertugio, fra un aggancio e un altro: era una minuscola fenditura nella gomma nera che serra uno all’altro i vagoni. Lo scarafaggio vi si infilò e vi rimase incastrato: il rigonfiamento sulla schiena gli impediva di procedere nella sua assurda avanzata. L’orribile animale dimenò le zampe anteriori, provando ad ancorarsi al suolo e a trascinarsi dentro, ma niente. Rimase incastrato in quella macabra berlina solo per una manciata di secondi, però: dietro di lui l’ondata immonda di insetti già premeva inesorabilmente per entrare, spinta da un istinto inspiegabile e inarrestabile. Il ronzio crebbe, ma non era facile, nell’ombra opprimente dell’invasione, individuare il punto preciso in cui la trincea stava cedendo. L’orda di scarafaggi continuò a spingere fino a spezzare le zampe del primo intraprendente animaletto, che rotolò miseramente sul pavimento, all’interno del vagone. Il foro nella gomma, così allargato, permetteva adesso il passaggio di un insetto alla volta.

Sontag fu il primo ad accorgersene. Corse in fondo al vagone e iniziò a pestare i pedi a terra, con forza. Naturalmente invano. I gusci viscidì degli scarafaggi rimbalzarono in aria, tutt’attorno a lui, ma

intanto il foro continuava ad allargarsi, e per quanti insetti Sontag riuscisse a uccidere, altrettanti ne penetravano dentro il vagone, perdendosi nella loro folle corsa nel buio. Alcuni sovversivi già imbracciavano le armi, puntando verso il basso; ma il dottor Gruner continuava a gridare:

– Fermi! Cosa fate? Siete matti? Se sparerete, produrrete dei fori nel vagone, e gli scarafaggi avranno più punti d'ingresso!

Ma il peggio doveva ancora arrivare.

– Che dobbiamo fare, allora? – gridò Jared.

Tutti si volsero verso Judi, che se ne stava rannicchiata su uno dei pochi sedili del vagone ancora degno di questo nome. E sembrava addirittura tranquilla.

– Che dobbiamo fare? – ripeté Gruner.

– Sigillare quel foro. – rispose lei – È l'unico modo. Gli scarafaggi non devono entrare. Altrimenti ci soffocheranno.

Ci fu un istante di smarrimento. Il numero degli animaletti, all'interno del convoglio cresceva: adesso era facile vederli correre su e giù sul pavimento, nonostante l'oscurità. Judi strinse le ginocchia al petto e sporse la testa a guardar giù.

– Sigillare il foro...

– E come cazzo facciamo a sigillare il foro? – esclamò Gruner.

Jared slacciò il coltello che portava legato al polpaccio, lo stesso col quale si era tagliato via dal braccio il lembo di pelle che conteneva il microchip sottocutaneo. Infilò la punta del pugnale fra il vetro del finestrino e le guaine per l'isolamento termico. Tirò via una striscia di gomma lunga e nera.

– Adesso mi serve del fuoco. – disse.

In quel momento, Sontag emise un grido di terrore. Sbattè con forza e insistentemente a terra una gamba, poi l'altra; iniziò a saltellare in un macabro balletto della disperazione, mentre due, o forse trecento scarafaggi gli risalivano lungo le gambe, verso l'inguine.

Gli uomini della squadriglia si precipitarono in suo soccorso: con giacche, maglie e con qualsiasi straccio gli riuscì di trovare, iniziarono a picchiare forte contro le gambe del giovane avatar, senza riuscire peraltro a fermare l'assalto dei malefici insetti.

– Datemi del fuoco! – insistette Jared – Del fuoco e del liquido infiammabile!

Dalla sacca del pronto soccorso, Gruner prese un flacone di alcol. Uno dei ribelli estrasse un accendino. Jared si accostò a Sontag.

– È tutto sotto controllo: – gli disse – non aver paura.

Quindi si tolse la sua giubba, versò l'alcol sui pantaloni di Sontag, accese l'accendino e appiccò il fuoco. Sontag diede un grido e crollò a terra, con le gambe avvolte dalle fiamme, ma in un attimo Jared gli fu addosso: con la giubba pesante stretta in una mano colpì con quanta forza aveva, fino a spegnere l'incendio. Gli scarafaggi carbonizzati rotolarono sul pavimento, tutt'attorno a Sontag, che adesso sgranava tanto d'occhi. I pantaloni erano ridotti a brandelli, ma le gambe no, le gambe erano intatte, segnate da qualche minuscola bruciatura, ma intatte.

I due si scambiarono un'occhiata, senza riuscire però a dirsi niente.

Non era finita. Altri scarafaggi, più voraci dei precedenti, più accaniti, si stavano infilando nel vagone, allargando ulteriormente la fenditura nella gomma. Senza altre esitazioni, Jared versò il resto dell'alcol sulla fenditura, vi gettò sopra la guaina di gomma staccata dal bordo del finestrino e di nuovo appiccò il fuoco. Il materiale si liquefece in pochi istanti, liberando un fumo venefico nel cavo del vagone, ma saldandosi alla vecchia fessura fino a sigillarne i bordi. Poche pedate, bene assestate, con il carrarmato degli scarponi da guerra, incollarono gomma su gomma, chiudendo il pertugio e sbarrando definitivamente la strada all'orda di immonde blatte.

Ci volle un'altra intera ora, prima che l'invasione migrasse altrove, sull'onda del vento del deserto.

I primi spiragli di luce fecero capolino nel vagone, infiltrandosi fra i corpi emisferici delle malefiche bestiacce, che ancora scalavano i finestrini del convoglio. Lì si sentiva ancora sibilare orribilmente, ma il suono andava scemando, e con esso diminuiva anche la paura.

Jared sedette di fronte a Judi. Lei gli sorrise, e questo lo consolò un po'. Nemmeno l'orrore degli scarafaggi aveva cancellato dentro di lui l'angoscia dei suoi pensieri. Infilò una mano in tasca ed estrasse il sassolino rosso.

– Sa che cos'è questo, dottoressa? – domandò, mostrando la pietrolina.

Judi annuì.

– È uno dei sassi colorati del deserto. – rispose – Alcune popolazioni credono che abbiano poteri magici.

– Esatto. – sorrise Jared.

Uno strano senso di disagio lo stava invadendo. La dottoressa Shepard era una donna molto bella, e lui davvero non sapeva come gestire la singolare pulsione che questo scatenava in lui. Di sicuro, non riusciva a guardarla negli occhi. Sicché abbassò lo sguardo, e solo così riuscì a iniziare a parlare.

– Io non sapevo niente del quinto livello... – sussurrò – Non sarei mai dovuto approdare qui: non era questa la mia destinazione.

– Quale, allora? – gli chiese Judi.

– Sesto livello. Mi avevano assegnato al sesto livello.

Ci fu un silenzio. Allora Jared trovò il tempo, e il coraggio, per risollevare lo sguardo: Judi lo fissava con aria interdetta. Il giovane ingoiò la saliva e proseguì:

– Il regime crede che lei si nasconda lì, dottoressa Shepard, nel sesto livello. Conoscevo l'ubicazione del varco, perché mi era stato indicato come uno dei possibili passaggi per una sua eventuale fuga. C'ero andato perché cercavo lei.

– Di quale varco stai parlando? – Gruner si intromise di prepotenza nella conversazione.

– La fortezza nel borgo medievale. – rispose Jared.

Judi e Gruner si scambiarono un'occhiata.

– E poi perché hai fatto il salto nel quinto livello? – domandò la donna.

Jared ispirò profondamente. Era a disagio.

– Non ero solo. – disse in fretta.

– Che vuol dire?

– Quando ho fatto il salto non ero solo.

– Che vuol dire? Con chi eri?

– Nel borgo c'era un fuggitivo: un disertore; un Theta 6, immagino. Gli Over-level gli stavano addosso, l'avevano praticamente catturato...

– Vorresti dire... – mormorò Judi – che c'è un superstite? Che il ritiro dei Theta 6 non è stato completato?

– Non lo so se c'è un superstite. – rispose Jared, d'un fiato – Ho salvato quel soldato dagli Over-level, e nell'unico modo possibile: facendo il salto. Ma durante il passaggio nell'ultrasfera lui si è ferito. L'ultima volta che l'ho visto, stava morendo dissanguato.

E mostrò di nuovo il sassolino rosso.

– Questa pietra – aggiunse – mi è stata data dallo stregone del popolo dei calanchi.

– Hai conosciuto i pigmei dei calanchi?

– Sì: ho lasciato il disertore lì con loro. Non so se siano riusciti a curarlo, e a salvargli la vita. Lo stregone mi ha dato questa pietra, e mi ha detto che un giorno io e quel ragazzo ci saremmo ritrovati, grazie a questa pietra. E che ci saremmo ritrovati perché siamo fratelli. Ma io non ho fratelli.

Judi si ritrasse, interdetta.

– Come si chiamava quel ragazzo? – domandò, con un filo di voce.

– Si chiamava Joshua. Joshua con la “J”.

XLIII.

Judi si levò in piedi, di scatto. Joshua con la “J”, ripassò a mente. Un brivido la attraversò da parte a parte. Joshua con la J.

Si allontanò di qualche passo, immersa in pensieri che parevano indecifrabili.

Le ultime folate di vento rimodellavano la sabbia del deserto, dentro le sue orme. Sulle orlature ancora si dileguavano gli ultimi scarafaggi, nella forsennata corsa delle minute zampette.

Jared interrogava con lo sguardo il dottor Gruner, che pure appariva turbato.

Il medico si accostò a Judi.

– Non può essere lui... – le sussurrò in un orecchio, cercando di essere più delicato possibile.

Judi lo ignorò; si rivolse direttamente a Jared.

– Lo stregone aveva ragione, invece. – gli disse seccamente – Tu hai un fratello.

Jared rimase senza fiato. Trascorsa la furia della tempesta, l'aria aveva ripreso a bruciare, dentro e fuori di lui. Ma quando la dottoressa Shepard gli sedette di nuovo di fronte, e gli piantò in faccia i suoi occhi fieri, si sentì raggelare.

Judi prese un lungo respiro.

– L'avatar – spiegò – è la risultante di una combinazione di filamenti di DNA sintetico, coltivato in laboratorio. C'è un computer, con un programma appositamente studiato, che incrocia le sequenze di DNA in base a un range che può essere calcolato, e dunque pilotato. È così che nasce l'oltreuomo. In questo modo puoi assemblare un avatar più o meno forte, più o meno intelligente, più o meno ubbidiente... a seconda delle esigenze. Mi segui?

Jared annuì.

– L'avatar-bio viene assemblato nello stesso modo. – proseguì la dottoressa – Ma con una differenza. La combinazione viene strutturata attraverso l'unione di gameti umani e spermatozoi, anch'essi umani. Capisci? C'è bisogno di un donatore e di una donatrice. Il protocollo era in fase sperimentale, ed era segreto. Ma Mister Osaka si era entusiasmato all'idea di poter finalmente “creare”, piuttosto che “costruire” qualcosa. Così mi fece una proposta folle: mi chiese di essere io la donatrice.

Jared strabuzzò gli occhi.

– Lei?! – ripeté con un filo di voce.

Judi fece cenno di sì con il capo.

– Era una cosa fuori da ogni logica e da ogni etica, – confessò – ma acconsentii.

Poi si interruppe, e per un po' ci fu spazio solo per il silenzio.

La dottoressa volse lo sguardo lontano, poi riprese a parlare, ma senza più trovare la forza di guardare in faccia i suoi interlocutori. Lei, che non abbassava lo sguardo mai!

– Ho creduto – confessò ancora – di essere a un passo da una scoperta epocale. Nel mio assurdo delirio di onnipotenza, pensavo di poter arrivare a scindere completamente la parte biologica da quella tecnologica, negli avatar. Dare vita all'ultravita: andare oltre il

virtuale! Questo credevo... e naturalmente mi sbagliavo. Quando decisi di tirarmi fuori dal gioco, era troppo tardi. Il computer aveva già sviluppato il prototipo, accrescendolo artificialmente in laboratorio. Come era prevedibile, però, le cellule avevano seguito un loro sviluppo spontaneo, dando vita a una creatura che non rispondeva in alcun modo alle aspettative né di Mister Osaka, né del suo staff. E così fu Mister Osaka stesso a dare l'ordine di sopprimere il prototipo.

La dottoressa si interruppe ancora. Forse l'ombra di una lacrima le aveva velato gli occhi, ma nessuno poté avvedersene.

– Non gliel'ho permesso. – concluse seccamente – Tutto qui. Quell'essere era vivo e consapevole; non era una macchina dall'aspetto umano e dai superpoteri tecnologici, come tutti gli altri avatar, no! Era un essere vivente, in carne e ossa! Ed era parte di me. Pensato da me, desiderato da me, nato da me. Non potevo permettere che lo uccidessero.

– E quella creatura è Joshua? – provò a chiedere Jared.

– Sì, è lui. – fu la risposta, secca, parentoria. Coraggiosa.

– E perché saremmo fratelli? – domandò ancora Jared, con un filo di voce.

La dottoressa e il giovane tornarono a fissarsi negli occhi.

– Esiste una sola campionatura. – confessò Judi – E solo io ne conosco la formula. Il programma per assemblare un avatar-bio fu elaborato sulla base del mio DNA. Solo il mio: il software riconosce esclusivamente i miei gameti.

Madre. La parola era questa: madre. Fra i sei miliardi di combinazioni di linguaggio che avevano infilato nel suo cervello mezzo tecnologico mezzo no, Jared la ritrovò subito. Madre. E il cuore iniziò a battere all'impazzata.

– Per questo l'ho chiamato "Protocollo J": J è l'iniziale del mio nome. – proseguì la dottoressa – E ho impostato il software affinché tutti gli avatar-bio prodotti avessero un nome identificativo che iniziasse per J: era l'unico modo che avevo a disposizione per poter poi ritrovare i replicanti di quella generazione.

Judi si accostò ancora di più a Jared e aggiunse:

– Se davvero Mister Osaka è riuscito a produrre un nuovo prototipo, se il nuovo prototipo sei tu e se il tuo nome è Jared, con la J,

vuol dire che sei portatore dello stesso patrimonio genetico di Joshua... e dunque sì, siete fratelli.

Fratelli...

madre...

Judi...

Jared...

Joshua...

Protocollo J.

Non faceva una grinza.

XLIV.

Faccia sette passi indietro, signora Rachel.

Come mi hai chiamato?

Signora Rachel.

Non so più chi sono.

Sette passi indietro: uno alla volta.

Io odio i gatti.

Un bel respiro...

Benzodiazepine... perché?

... su ogni passo.

Ho memoria di studi medici... capisco la medicina...

Sette passi indietro.

Come faccio a sapere che cosa sono le benzodiazepine?

Oppure scenda sette scalini. È lo stesso.

Un miorilassante, e perché?

Le farà bene.

Capisco di medicina.

Ha bisogno di riposare.

Di riposare, appunto! Non di dimenticare!

Non sia così diffidente, Rachel.

Come mi hai chiamato?

Coraggio: scenda i sette scalini. E quando arriva a toccare terra, si rilassi.

Chi è il disertore?
Adesso può chiudere gli occhi e dormire.
Sette mesi di coma... e nessun ricordo dell'incidente.
Rachel...
Come mi hai chiamato?
Conti da sette a uno.
Il varco è in cima alla rocca.
Coraggio, conti con me: sette.
Fuggi.
Sei.
Scegli di fuggire.
Cinque.
Sei in grado di farlo: scegli!
Quattro.
E non aver paura, se ti ritrovi solo. Non sei solo.
Tre.
Sette.
No, Rachel, siamo a tre.
Sette mesi... e nessuna memoria dell'incidente.
Tre. Ho detto tre.
Com'è possibile?
Due.
La strada di notte.
Uno.
Chi è lui?
Ho detto uno.
Io l'ho visto: l'ho visto in faccia.
Adesso dorma, Rachel. Dorma.
Sognerò ancora l'angelo nero, i suoi occhi... i "suoi" occhi! Ecco!
Ecco dove ho visto quegli occhi!
Poi c'è la resa incondizionata. Hai vinto di nuovo tu, maledetta
dottoressa Blair! Benzodiazepine, miorilassante e antiepilettico: una
bomba per annientare quel barlume di coscienza che sta a poco a poco
riemergendo, dentro di me. Cado in un sonno che ha lo stesso sapore
del coma profondo di sette mesi fa.
"Il clochard... il clochard dov'è? Il clochard chi è?"

“Non è un vero clochard”

“Come fai a sapere che non è un clochard?”

“Guarda nella tasca del cappotto. Guarda nella tasca del cappotto”.

XLV.

La notte sembrava più lunga che altrove, nel deserto di sale. E più fredda.

Joshua camminava ormai da ore. E più avanzava, più le tenebre lo disorientavano: il buio era uniforme e compatto, e il cielo, sopra di lui, sembrava scomparso. Nemmeno la consolazione delle stelle! Così, per non smarrire la strada, Joshua aveva deciso di non discostarsi troppo dalla linea del crinale, e di proseguire verso ovest, tenendo le miniere di tufo alla sua sinistra, nella speranza di riuscire a raggiungere le baraccopoli. Per sfuggire alla devastazione dei calanchi e alla furia disumana degli Over-level aveva corso come un matto, fino a stuccarsi il fiato. Poi aveva dovuto rallentare il passo, e non solo per la stanchezza: da sud si stava levando un vento tutt'altro che favorevole, che si fece sempre più gelido e impetuoso, col passare delle ore. Il suo soffio sinistro generava nella mente del giovane orribili allucinazioni, come se un'orda di malefici fantasmi gli stesse passando accanto e lo stesse chiamando per nome, soffiandogli ora in un orecchio, ora nell'altro, e ridendo della sua stupidità. Nel buio maledetto gli parve di scorgere orribili visioni di crani aperti un due come noci di cocco, di brandelli di cervello umano, i cui umori biancastri scivolavano fra le dita meccaniche degli Over-level. E mozziconi di braccia, tranciate di netto, sembrava cadessero ai suoi piedi, intralciandogli il passo. Joshua si premette le mani sulle orecchie e cadde a terra: si rannicchiò, stringendo la testa fra i gomiti e i gomiti fra le ginocchia, e rimase così per un tempo incalcolabile e indefinibile. E per tutto il tempo che rimase così, pianse tutte le lacrime che aveva in corpo. Senza ritegno.

Una ventata lo destò, quand'era ormai mattina. Lo spiffero malefico tirava ancora da sud, trasportando l'odore torrido della tempesta.

Joshua si guardò intorno: il cielo aveva un colore grigio ferrigno, ed era ingombro di una nuvolaglia cupa. Altre folate gli spazzarono il volto, ma non se ne curò. Ebbe un tuffo al cuore: del tufo non c'era più traccia, e nemmeno dei calanchi, né alla sua sinistra, né in nessun'altra direzione. E non c'era più traccia nemmeno della sabbia. La spianata del deserto di sale si presentava in tutta la sua disarmante desolazione, tutt'attorno a lui. Joshua carambolò su se stesso due o tre volte, prima di premersi entrambe le mani sulle tempie. Si era perso. Perso... Dovunque si volgesse, per quanto si sforzasse di aguzzare la vista, non gli riusciva di scorgere altro che lo sconfinato lastrone cristallino. Piatto e compatto. Si era perso... com'era potuto succedere? Come aveva potuto essere così sprovveduto? Era convinto di aver continuato a camminare su una linea retta, e invece... forse il buio, forse il vento, la tempesta imminente lo avevano tratto in inganno. O forse era davvero la maledizione del deserto! La disperazione lo invase: si era perso! Comunque stessero le cose, si era perso! Perso nel vuoto, nel nulla, nella desolazione, nella solitudine, si era perso dentro se stesso... dentro i suoi dubbi e le sue mille paure, dentro le sue assurde speranze, dentro i suoi sogni, dentro i suoi incubi. Mosse passi a vuoto, strabuzzando gli occhi in cerca di un appiglio: qualcosa che potesse dargli almeno l'illusione di un punto d'approdo. Ma niente. Il terreno, sotto i suoi piedi, era solido e scivoloso: il sale si era solidificato, nel tempo, ma non così tanto da non emettere un lieve scricchiolio, al suo passaggio.

La maledizione, pensò ancora Joshua. Varcando i livelli dell'ultravita, aveva compiuto un sortilegio, e questa adesso era la punizione. Dalla tasca della giubba estrasse il sassolino nero che lo stregone gli aveva donato quella notte: lo osservò.

– La morte ti insegue ancora... – ripeté con un filo di voce.

Così scoprì che gli tremavano le mani, e anche le labbra... scoprì di tremare tutto. L'ululato della tempesta lo travolse con l'ennesima folata. Allora si voltò, verso la tormenta, e con tutto il fiato che aveva in corpo urlò:

– Dove sei?! Dove seeeeei?! Voglio vederti! Svelami il tuo volto: voglio vederti!!!

Ma l'angelo della morte non si materializzò.

Eppure la voce sinistra del vento diffondeva un lamento spettrale nella landa desolata del sale. Joshua non riusciva più a tenere gli occhi aperti, così li serrò e iniziò a correre, correre, correre... alla cieca, disperatamente, disordinatamente, penosamente, come il soffio spietato del vento gli permetteva, ma corse. Corse fino a che le forze glielo consentirono, corse fino a che il sale, sotto i suoi piedi, non si fece così scivoloso da farlo ruzzolare a terra. La tempesta fece il resto, trascinandolo per metri e metri, ribaltando il suo corpo, come un gatto che gioca con il topo, capovolgendolo come un fuscello e facendogli sbattere più volte il capo a terra.

Quando si riebbe, Joshua aveva la faccia premuta contro il sale: due occhi immobili e lucidi lo fissavano, azzurri come pozze d'acqua e limpidi come pietre preziose. Il giovane si ritrasse di scatto, con un grido di terrore. Il cuore gli andava all'impazzata, e il respiro faticava a stargli dietro. Guardò meglio. Incastrata nella lastra spessa del sale, che il tempo aveva reso solida, ma lasciandola straordinariamente trasparente, c'era la testa di una bambola, staccata dal resto del corpo: boccuccia a cuoricino di plastica rossa e occhi di vetro spalancati. E fissavano lui. Joshua tirò il fiato. Guardò ancora. Più giù, cristallizzate nel sale, si intuivano le sagome di oggetti della quotidianità umana, divorati dal tempo, non meno che dal sale. Morti due volte, perché nati morti e finiti a marcire in quel cimitero raccapricciante. Poco più in là, un enorme spuntone metallico emergeva dal sale protendendosi verso l'alto. Joshua si levò faticosamente in piedi, e si mise in cammino: voleva raggiungere quell'inquietante lama tesa verso il cielo, che oscillava con il vento; anche se non sapeva perché. Avvertiva un dolore lancinante alla testa: doveva aver battuto con violenza la fronte. Le sferzate del vento erano in quel momento meno cattive, sicché si alzò il bavero della giubba, vi tuffò dentro il capo, e raggiunse lo spuntone, che ondeggiava obliquo. La sorpresa si impossessò di tutta la sua persona, quando scoprì che si trattava dell'ala di un aereo, conficcato anch'esso nel sale e rimasto lì a decomporsi. Oltre gli oblò si intuiva la presenza di cadaveri

mummificati, alcuni ancora seduti sulle loro comode poltroncine, altri nell'atto di premersi la maschera dell'ossigeno sulla bocca... ma la visione più orrenda fu una mano disseccata dall'azione spietata del sale, rattappata nel tentativo di afferrare chi sa cosa.

Joshua soffocò un conato di vomito. E represses anche la sensazione di panico, che ancora gli parlava della maledizione. E del sacrilegio compiuto, e dell'angelo della morte, che gli aleggiava attorno, senza svelargli il suo volto. Non c'era altro luogo dove andare, per ripararsi dall'orrore della tempesta. Sicché si rannicchiò sotto l'ala dell'aereo, si aggrappò a quel che rimaneva di una delle turbine dei motori e attese.

XLVI.

Oggi metterò un paio di jeans.

Tailleur e tacco dodici non fanno per me: mi sento una cretina, vestita così. Eppure l'armadio di Rachel è pieno di roba del genere: camicette con sbuffi e merletti, abitini di seta colorata e giacche in tinta. Cose che non indosserei mai.

Stamattina mi sono svegliata strana: meno confusa di come mi aspettavo, e di come temevo... ma con problemi ed esigenze un po' "basic". Tipo lo smalto. Mai messo lo smalto in vita mia, ne sono sicura. Eppure qui, nell'armadietto del bagno, trovo una sfilza di boccette: rosso chiaro, rosso scuro, rosso intermedio... e poi rosa di tutte le sfumature possibili e immaginabili, peccato che io abbia un rifiuto psicologico nei confronti del colore rosa!, e lo stesso vale per il lilla, il ciclamino, e per tutte le sfumature di viola.

Io vorrei lo smalto nero. L'unico che non c'è.

Laetitia mi guarda interdetta.

– Non trovo niente che mi piaccia, nell'armadio! – esclamo – Andiamo a fare shopping. Voglio comprarmi qualche capo d'abbigliamento comodo. Voglio vestire casual.

La mia "forse-sorellina" annuisce, poco convinta; ma poi prende la chiavi della macchina e nel giro di mezz'ora siamo nel caos di un

centro commerciale: abiti, manichini, scarpe, profumi, cappelli, giacche... voglio provare tutto! Dopo si passerà al piano di sotto, dove c'è la profumeria, per lo smalto nero! Ma prima ci sono le maglie e i pantaloni. Voglio i jeans. Quanto mi sono mancati, i blue jeans! Nell'armadio di Rachel nemmeno un paio! Nel mio cuore, invece, ci sono solo quelli. Poi le maglie. Scelgo, prendo, scatasto decine di modelli: devo (voglio!) provarle tutte! Mi ritrovo circondata da commesse che dicono la loro, su quanto mi cade bene addosso questo giaccone, e su come dovrei vestire colori caldi, visto che ho i capelli biondi. Non ricordo di aver mai dato retta a una commessa, meno che mai a una commessa di un negozio di abbigliamento, in tutta la mia vita! Ma oggi ho altre necessità: mi serve che mi reggano il gioco. Nel vortice degli acquisti, fra un cambio e uno scontrino, succede quello che volevo, quello che avevo preventivato. Basta un istante di disattenzione, e sottraggo il portafogli dalla borsetta di Laetitia.

Bingo!

Le ho sentite confabulare, ieri sera, lei e la dottoressa Blair.

La strizzacervelli ha provato a rimettermi in riga con l'ipnosi: vecchio, il trucchetto dei sette passi indietro! Ma con me non attacca. Non chiedetemi perché, ma sono sicura di conoscere la pratica dell'ipnosi.

Le gocce invece ho dovuto prenderle. Non potevo far insospettire la Blair.

– Per calmarti Rachel, dopo lo shock dell'aggressione... – mi ha raccomandato.

Ipocrita!

Non c'è stata nessuna aggressione. E lei lo sa. Tutti lo sanno. È un'immensa farsa, questa che mi hanno architettato intorno. Certo, a dirla così, sembra autentica follia: sembra che io abbia delle manie persecutorie di carattere ossessivo-compulsivo. Questo sembra. Ma anche questo fa parte del piano. Che è un piano ideato ad arte.

Devo solo capire perché.

Una nuova identità al posto della vecchia: perché?

Una nuova vita, al posto della precedente: perché?

Un coma probabilmente indotto: perché?

Un'amnesia, provocata con un massiccio impiego *off label* di farmaci psichiatrici: perché?

E l'intento di farmi passare per pazza, se le cose non dovessero andare come loro si aspettano.

Il piano è questo.

Per fortuna, la squadra di buffoni che devono reggere il gioco non è composta da gente poi così scaltra, a partire dalla povera Laetitia. Non mi sembra molto sveglia, né molto pratica del suo lavoro. È stato facile confonderle le idee, con la storia dello smalto, stamattina. Lo shopping è il secondo step... Adesso non mi resta che sfruttare l'effetto confusione, e battermela. Prendo alla rinfusa altri capi di abbigliamento.

– Vado in camerino a provarli. – le comunico in fretta, mentre lei continua a scartabellare nella borsa, alla vana ricerca del portafogli.

Infilo jeans, maglione, giaccone, raccolgo i capelli, inforco il primo paio di occhiali da sole che mi capita fra le mani, metto perfino un cappello borsalino, e quando esco dai camerini le passo addirittura accanto, ma lei ancora fruga nella borsa e nemmeno mi nota: si dispera, perché il portafogli è sparito, e intanto con gli occhi cerca Rachel, ma Rachel non c'è, non c'è più... e chi sa da quanto!

Mi catapulto fuori dal centro commerciale: il caos turbinoso della città mi ingoia in un attimo, ed è fatta! Sono fuori! Sono scappata! Sono libera! È fatta!

Per un po' cammino, respirando a pieni polmoni l'aria greve di gas; assaporo la mia nuova, trasgressiva libertà. Mi infilo nel primo bar che incontro: il locale è squallido, formato da un lungo corridoio stretto e buio: da un lato il bancone, di legno laccato consumato dagli anni, dall'altro pochi tavolini addossati alla parete. E nemmeno troppo puliti. Ma fa al caso mio. C'è una sola vetrina, piccola e lontana, e poca luce. Per sedermi a riordinare le idee scelgo il tavolino più lontano dall'ingresso. Ordino birra, birra bionda fresca! E intanto frugo nel portafogli rubato. Ci sono dei soldi, molti soldi: li arrotolo, e me li infilo in tasca. Nello scomparto dei documenti, manco a farlo apposta, trovo un tesserino: un badge di accesso a una non meglio identificata struttura sanitaria. Il tesserino riporta la foto identificativa di Laetitia, vestita da infermiera. E così il quadro è completo. I miei

sospetti erano fondati. Altro che sorellina: infermiera! Laetizia è un'infermiera! Ho un travaso di bile. D'istinto tornerei sui miei passi, giusto per avere la soddisfazione di prenderla a sberle.

Poi, finalmente, arriva la birra, e faccio pace col mondo.

Mi viene da ridere. Chiunque sia stata, questa Judi doveva avere un caratterino niente male! E, soprattutto, non doveva essere gran che signorile nei modi! La signora Rachel Greco sarebbe inorridita al solo vederla!

Tiro un'altra magnifica sorsata di magnifica birra. Sbagliato: lo scambio di persona è stato decisamente sbagliato. E ancora sogghigno. Mi meraviglio di me stessa: sono sola, senza memoria, senza una reale identità e senza nessuna reale prospettiva; sono probabilmente già braccata da un misterioso malfattore, che non so cosa voglia realmente da me, ma sicuramente non il mio bene! Dovrei essere nel panico. O almeno spaventata, confusa...

Invece niente. Ordino un'altra birra. Mentre aspetto, mi viene in mente che la cosa più saggia da fare potrebbe essere disfarsi del portafogli di Laetitia. Ma come? Dovrei buttarlo via. Ma dove? Mi guardo intorno, in cerca di un cestino dei rifiuti, così lo sguardo mi cade oltre la vetrina, sulla strada, di fuori.

Ho un tuffo al cuore.

Il cappottone... scuro e pesante. Lo riconosco subito: lo riconoscerei fra mille altri. La vetrina è incrostata di umidità, e tutto quello che vedo è una sagoma massiccia e scomposta. A indossarlo è un uomo grosso, molto più grosso del mio giovane clochard-faccia-d'angelo, ma il cappotto è lo stesso. Sono assolutamente sicura.

Mi precipito fuori dal bar. Il barista mi urla contro in modo sgarbato. Ho dimenticato di pagare. Gli lancio sulla faccia una manciata di banconote. E, giacché ci sto, lascio cadere il maledetto portafogli della maledetta Laetitia nel cestino dei rifiuti. Fanculo tutti!

Fuori è un gran casino, ma il cappottone svicola fra la folla in maniera goffa. Lo rincorro, fin quasi ad afferrarlo, ma quello svolta all'improvviso e si infila in una libreria, una di quelle sistemate su più piani, nelle quali tutti gli avventori hanno facce estremamente intelligenti e nessuno osa guardare in faccia nessun altro. Si guardano solo i libri, in posti così. Il cappottone scende le scale, e io gli vado

dietro. La libreria è divisa in settori: storia, sociologia, psicologia, filosofia. Mi guardo intorno, e così scopro che sono l'unica che, invece di guardare i libri sugli scaffali, si guarda attorno come un lupo affamato in cerca della preda. Eppure ci sono: sono nel punto giusto, nel luogo giusto, addirittura nel settore giusto. Filosofia.

Non so Rachel, ma Judi aveva una passione per la filosofia.

– Un libro per tutti e per nessuno.

Chi ha parlato?

Mi volgo di scatto, e mi ritrovo davanti lui. Lui: il cappottone nero. Lo guardo meglio, e non senza sorpresa: lui, il programmatore del computer, quello del tatuaggio brutto, quello del pesce con le ali sul braccio! Lui?! Lui qui? In questo momento? E con quel cappotto addosso?

Lo stupore mi spezza il respiro in due. Il ragazzone ha in mano un libro, un libro di filosofia: è *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche, un “libro per tutti e per nessuno”, appunto.

– Era il tuo preferito. – mormora il ragazzo–carpa.

– Sbagliato. – ribatto seccamente – Nietzsche mi è antipatico.

– Rileggi il secondo capitolo della prefazione.

– Chi ti ha dato quel cappotto?

– Non abbiamo molto tempo.

– Dimmi chi sei.

– È inutile. Non puoi ricordare. Puoi solo capire. È così che funziona il gioco. È tutto parte del gioco. E tu lo sai.

Da troppo tempo bisbigliamo, senza prestare attenzione ai libri, e questo è un comportamento inusuale per una libreria così chic. Qualcuno l'ha notato. Qualcuno ha già iniziato a lanciarci fulminee occhiate interdette. Sicché taccio, e il ragazzo–carpa, saggiamente, fa lo stesso. Prendo in mano il libro.

– Secondo capitolo della prefazione. – ripete lui in fretta.

Poi lancia un'occhiata tutt'attorno e si allontana, senza salutarmi. Chi sa perché all'improvviso non mi sento al sicuro. Compro il libro ed esco anch'io dalla libreria. Mi avvio nella direzione opposta al bar e al centro commerciale, allungando progressivamente il passo, ma non basta. Devo levarmi di torno. E alla svelta. Così chiamo un taxi.

– Destinazione? – biascica il tassista, guardandomi attraverso lo specchietto retrovisore.

Bella domanda!

XLVII.

Jay Santha tese un braccio e afferrò il cellulare. Prima di rispondere, aveva guardato il display: “anonimo”. Poche cose al mondo lo disturbavano tanto quanto le chiamate anonime, specie quando era alla toilette! Ma stavolta il suo istinto gli suggerì di rispondere.

– Mi è venuto in mente qualcosa. – dico in fretta, dall’altro capo della comunicazione.

– Lo immaginavo. – ridacchiò il detective.

Ma subito dopo, nel prendere accordi con la signora Rachel, si sentì improvvisamente a disagio, in disordine: seduto sul water, con i boxer tesi fra le caviglie e una rivista a fumetti fra le mani. E fortuna che non era un giornale porno! Si affrettò penosamente a darsi un contegno. Tirò su i mutandoni e ripose il fumetto, stringendo il telefono fra la mandibola e la guancia.

– Vediamoci fra mezz’ora. – propose.

Poi gli cadde di mano tutto. Compreso il cellulare.

Non so se ho fatto bene a chiamare lo sbirro. Ma non ho scelta. Devo assolutamente ritrovare il ragazzo. E il detective è l’unico che può aiutarmi. Chiudo la comunicazione. Almeno adesso ho una destinazione da comunicare al tassista. Il mio sguardo e il suo si incontrano di nuovo, dentro lo specchietto retrovisore. Accenniamo entrambi un sorriso. Gli restituisco il cellulare; non finirò mai di ringraziarlo per la sua generosità. Dev’essere un tipo in gamba, il tassista. È un uomo di colore, piuttosto anziano, con gli occhi buoni. Devo avergli fatto pena. Oppure ha notato il rotolo di banconote che stringo fra le ginocchia. In effetti, gli devo una fortuna. Andiamo a spasso su e giù per la città da quasi mezz’ora. Ne ho approfittato per rileggere il secondo capitolo della prefazione di *Così parlò*

Zarathustra. Il tassista, alla fine, ha voluto sapere di cosa parlasse il libro, e io gli ho spiegato che si tratta di un saggio di filosofia che parla dell'oltreuomo.

Assieme al cellulare gli metto in mano il biglietto da visita di Jay Santha.

– L'indirizzo è questo. – gli dico.

Il tassista fa una smorfia.

– È dall'altra parte della città. – spiega – È sicura di volerci andare?

– Non ho altra scelta. – gli rispondo.

Lui ingrana la marcia, quasi rammaricato, e svolta sulla sopraelevata che costeggia tutta la metropoli, avvolgendosi in anelli concentrici.

Mi è così simpatico, che decido di chiedergli come si chiama. Mi risponde:

– Augustine.

– Te la sei girata in lungo e in largo, la tua città, Augustine! – esclamo – Azzeccchi a memoria qualsiasi destinazione?

L'uomo fa un altro sorriso: le gengive rosa risaltano da sotto le labbra carnose e scure.

– Diciamo di sì... – risponde, sempre parlando nello specchietto retrovisore – Ma non è la “mia” città.

– Che vuol dire?

– Vuol dire che non sono nato qui.

– Dove, allora?

– Sud Africa. Io vengo dal Sud Africa.

– Sud Africa? E cos'è?

La mia risposta lascia Augustine di stucco, tanto che, per la prima volta da quando sono salita sul suo taxi, abbandona lo specchietto retrovisore, e si gira, per potermi guardare dritto in faccia.

– Non sa che cos'è il Sud Africa, signora? – si sbalordisce.

– No. – ribatto in tono ovvio.

– Ma come... – insiste – Legge libri di filosofia, e non sa cos'è il Sud Africa?!

Faccio cenno di no con il capo. Augustine appare sinceramente meravigliato.

– Nemmeno l’Africa?

– No, nemmeno.

Sono un po’ a disagio. Sono confusa. Oppure no: forse sono solo meravigliata... anch’io, come Augustine, mi meraviglio della mia ignoranza. O forse è solo colpa della maledetta amnesia indotta?

La superstrada si avvolge in un altro cavalcavia, che sbuca su un viadotto a epsilon. Il taxi curva a sinistra, verso un’area che appare un po’ più decentrata. Augustine guida piano: o è un tassista molto prudente, o mira ad accaparrarsi l’intero rotolo di banconote, che ancora mi sballonzola in grembo. In realtà è impensierito.

Poi, improvvisamente, riprende a parlare, e il suo tono si fa inaspettatamente serio:

– Visto che legge libri sull’oltreuomo, – precisa – credo che per lei sia più facile capire che cos’è l’Africa, se le dico che corrisponde al quinto livello del *game*.

Stavolta rimango a bocca aperta.

Quinto livello... perché questa cosa non mi suona nuova?

Mi torna in mente il ragazzo–carpa: nella libreria mi ha parlato di un “gioco”. Quale gioco? Un gioco con dei livelli? Il quinto livello di un gioco? Un gioco che ha a che fare con l’oltreuomo? La confusione è totale. Guardo di nuovo il libro di Nietzsche. So di averlo già letto, ne sono sicura. Ma non ricordo quando, né perché. Il ragazzo–carpa ha detto che non importa ricordare. Basta capire.

Il ragazzo–carpa... ancora lui. Come faceva a sapere che ero lì, in quel bar? Come faceva a sapere che nel cestino del computer di Rachel Greco c’era quel messaggio? Come faceva ad avere un cappotto uguale a quello del clochard?

Cappotto – clochard – oltreuomo... sono forse indizi?

“Guarda nel del cappotto”... non so perché queste parole fanno irruzione all’improvviso nel mio cervello.

– È sicura? – borbotta Augustine.

La sua voce roca mi fa sobbalzare, scaraventandomi di colpo fuori dalle mie inestricabili congetture.

– Cosa? – balbetto.

Mi accorgo che il taxi è fermo davanti a un casermone grigio, affacciato su una rimessa di mezzi pubblici in disuso.

– Quello – sussurra Augustine – è il biglietto da visita di uno sbirro. È sicura di voler andare da uno sbirro?

Sono senza fiato e senza parole.

– Non c'è da fidarsi degli sbirri. – conclude il mio amico tassista del Sud Africa, e si volge a guardarmi.

Ci scambiamo un altro sorriso.

– Non ho scelta. – ripeto.

Gli metto in mano l'intero rotolo delle banconote di Laetitia.

– È troppo! – esclama lui.

Ma io sono già fuori dall'auto. Improvvisamente mi sento piena di un'energia strana. Dev'essere questo fatto del non avere scelta, che mi eccita un po'. Se non hai alternative, sei a posto: vuol dire che peggio di così non può andare.

– Te li sei meritati, Augustine. – gli sussurro attraverso il finestrino – Solo, fa' attenzione: sono soldi rubati.

Jay Santha apre la porta e sfoggia il migliore dei suoi sorrisi.

Inutilmente. Ha un aspetto ripugnante. Ma tant'è.

– Dov'è il ragazzo? – chiedo subito.

E lui, di rimando, e in un tono odiosamente provocatorio, ribatte:

– *Chi è il ragazzo?*

Bella domanda!

XLVIII.

L'ultima folata di vento strappò a Joshua un sospiro di sollievo. Schiuse gli occhi. Per tutto il tempo della tempesta, aveva ascoltato le eliche del reattore dell'aereo girare a vuoto, producendo un cigolio sinistro. Ora gli ultimi spifferi spingevano le pale, facendole roteare in direzioni opposte e concentriche, e producendo così un effetto ottico strabiliante. Il movimento si avvolgeva su se stesso in un turbinio strano, che faceva sì che ogni listella dell'elica sembrava ingoiasse la successiva. Il moto circolare era quasi ipnotico, e Joshua effettivamente rimase a osservarlo per una buona manciata di secondi. Ma poi qualcosa distolse la sua attenzione, ridestandolo. Il sale, sotto i

suoi piedi, era una specie lastrone trasparente, nel quale erano rimasti intrappolati i resti di un intero mondo: oggetti di ogni forma e dimensione, carcasse di animali semi-decomposti e anche cadaveri umani, accartocciati come foglie e scuri come tizzoni arsi. Tutto rigorosamente fossilizzato, prosciugato dal sale, imbalsamato. Un macabro scenario di morte, sigillato sottovuoto, a restituire l'immagine di un desolante panorama degli orrori. Joshua aveva deciso di non guardare sotto i suoi piedi, perché trovava l'aspetto di quelle mummie davvero raccapricciante. Eppure qualcosa riuscì ad attrarre la sua attenzione. Notò, senza volerlo, un'ombra, giù nelle viscere profonde del sale: là dove tutto era immobile e si presumeva che tale rimanesse. L'ombra invece aveva cambiato forma e dimensione, e soprattutto aveva cambiato posizione. Joshua la scorse dapprima sotto l'ala dell'aereo; poi se la ritrovò perpendicolarmente sotto di lui, dopo averla persa di vista per una manciata di secondi. Si levò in piedi, col cuore in gola. Provò a guardare con più attenzione. L'ombra effettivamente scompariva e riappariva, muovendosi sinuosamente, come se riuscisse a passare attraverso il sale rappreso.

Joshua ricacciò nel profondo il timore che la famigerata maledizione del deserto gli si stesse materializzando davanti. Piuttosto, afferrò la pistola, la caricò, la puntò verso il basso e fece fuoco. La sagoma scomparve all'istante. Ma nello stesso momento una piccola crepa sbriciolò il sale, nel punto in cui il proiettile laser si era conficcato nel terreno. Altre minuscole fenditure si aprirono, e si diffusero a raggiera dalla carcassa dell'aereo verso l'immane distesa del deserto. Joshua guardava esterrefatto quella ragnatela di fessure che si allargavano a vista d'occhio; le seguì dapprima con lo sguardo; poi, dal momento che l'apertura principale si stendeva, spingendosi fin nel pieno del deserto, le camminò accanto. Quando si fermò la prima volta, per riprendere fiato, Joshua scoprì che il sale si era sfaldato e gli aveva inghiottito i piedi fin quasi alle caviglie. Si guardò attorno. Proprio dietro le sue spalle notò un singolare, minuscolo turbino, sulla superficie del deserto: il sale si sbriciolava, attorcigliandosi in un forellino malefico, che si faceva a mano a mano sempre più grosso. Un'altra fenditura iniziò a perdere consistenza proprio fra i suoi piedi. Joshua ebbe un brivido. Altre crepe si

generavano ormai a vista d'occhio, correndo tutt'attorno al suo corpo. D'istinto indietreggiò, ma dopo pochi passi non trovò più l'appoggio, e il tallone del piede destro fu risucchiato in una morsa farinosa e implacabile. Lo smottamento implose e la superficie del deserto si smembrò in una miriade di grani traslucidi che precipitarono verso il basso, trascinandosi dietro il giovane.

Joshua cadde nel vuoto, riverso all'indietro; poi non poté più nulla. Il sale gli si infilò in bocca, soffocando le sue grida di terrore; gli bruciò gli occhi; gli bloccò gli arti, serrandoli in un orribile sarcofago cristallino. La superficie desertica si richiuse sopra di lui nel giro di pochi secondi. E il sole avrebbe fatto il resto, e in brevissimo tempo, bruciando implacabile, attraverso la superficie trasparente, se la sagoma di poco prima non si fosse misteriosamente rimaterializzata fra le plaghe del sale. Joshua la vide correre, scura e sinuosa: era senza dubbio una sagoma umana. E forse si avvicinava. O forse no. Forse non era sola. Le sagome divennero due... o forse era l'asfissia che gli annebbiava la mente. Joshua provò a tirare il fiato, ma niente. Il sale si era infilato anche nelle narici. In un ultimo, estremo singulto di disperazione si ritrovò perfino a rimpiangere di non essere finito nelle grinfie degli Over-level. Poi non sentì altro che dolore. Gli occhi gli bruciavano terribilmente, e allo stesso modo tutte le mucose, contaminate dal sale, si prosciugavano rovinosamente. Brutta fine, pensò. Poi il buio lo avvolse.

XLIX.

– Coraggio, respira. Respira!

Una voce si fece largo, nell'orrore della cecità. Era una voce di donna, e Joshua si sentì un po' consolato, per questo. Quando avvertì l'aria che tornava a corrergli dentro, la sua schiena si inarcò in uno spasmo isterico. Provò a raddrizzarsi, ma non vi riuscì. Aveva davanti a sé il buio più totale, e questo lo sconvolgeva. Era cieco. Completamente cieco.

– Colpa del sale. – gli mormorò nell’orecchio qualcuno. Stavolta si trattava di una voce maschile, che lo fece sobbalzare.

Joshua annaspò, graffiando l’aria; abbrancò con la forza della disperazione la prima cosa che gli capitò fra le mani.

– Sta’ calmo. – disse ancora la voce maschile – Riprendi fiato.

– Non ci vedo...

– Colpa del sale.

Joshua serrò i denti: un bruciore torrido gli riempì gli occhi, quando scoppiò in lacrime.

– Non preoccuparti: – riprese allora la voce femminile – non è un danno permanente. La vista ti tornerà, a poco a poco, non appena il sale avrà spurgato.

Il soldatino strinse più forte quel che aveva fra le mani, che sembravano i lembi di un grosso panno di lana infeltrita. Si tirò su e vi affondò dentro la faccia. Così, finalmente, si scontrò con qualcosa che aveva una consistenza più molle e odorava di umano. Udì il tonfo ritmico, nel petto contro cui premeva la fronte: il battito cardiaco, la cosa più consolante che gli potesse capitare.

Xavier e Astrid si scambiarono uno sguardo d’intesa. Lui, grosso e sgraziato nei movimenti, lei, minuta e graziosa: non sembravano affatto fratello e sorella. L’unica cosa che avevano in comune era quel senso di umanità. Così Xavier passò un braccio sulle spalle del giovane sconosciuto, che singhiozzava appoggiato al suo petto, e lo strinse a sé.

– La vista tornerà. – ripeté – Non preoccuparti.

– Tieni, – aggiunse Astrid – bevi.

E appoggiò il collo di una borraccia alle labbra secche di Joshua. Il giovane bevve avidamente; e ancora piangeva quando lei gli passò un panno bagnato sugli occhi bruciati. Il senso di sollievo fu così profondo, che il pianto si trasformò in un sorriso tremulo, pieno di una luce che Astrid non aveva mai visto prima.

Mai.

L.

Le Secche erano ormai in vista. Proseguendo il cammino sulla linea ferroviaria dismessa, le si sarebbe raggiunte in poche ore. Ma Judi continuava a guardare indietro, verso sud, verso l'agglomerato 35, verso i calanchi....

La tempesta di sabbia aveva ridisegnato il paesaggio: il mare delle dune si era aperto in due, e ora una spianata sabbiosa si srotolava senza soluzione di continuità fino al lago malsano, che ristagnava sotto il sole.

Judi continuava a esitare, e questo creava disagio fra gli uomini della squadriglia. Il più inquieto era Sontag: camminava su e giù, accanto ai binari, ansimando come un leone preso al laccio. Anche lui spiava di tanto in tanto in lontananza l'orizzonte meridionale; e poi interrogava con gli occhi la dottoressa Shepard.

Jared, invece, si teneva in disparte. Ma questo non bastò.

Hans Gruner perse la pazienza.

– Per quale ragione – esclamò, rivolgendosi a Judi – credi che abbiano spedito quaggiù un capolavoro tecnologico come quello lì?

E indicò Jared.

– Un prototipo di ultimissima generazione, una macchina infallibile! – sibilò il dottore, fra i denti – E costosissima, per giunta! Ed è qui per te, Judi! Solo per te!

Jared ebbe un moto di stizza. “Macchina” era un termine che proprio non gli andava giù. E quel “costosissima” lo inquietava ancora di più. Eppure non riuscì a trovare di che rispondere. Avvertì addosso il peso delle occhiate degli uomini della squadriglia, e il suo disagio crebbe.

– Basta con questa storia. – tagliò corto Judi – Jared non rappresenta un pericolo per noi.

– Ma è la prova tangibile che il Regime ti sta cercando! – ribatté Hans – E la cosa dovrebbe farti riflettere.

– Mi cercano da sempre. – minimizzò la donna.

– No! Non con queste modalità! – gridò Gruner – Jared può anche non rappresentare più un problema, ma poi ci sono gli Over-level! Ti

hanno sguinzagliato appresso una intera squadra, Judi, dio solo sa perché!

– Ti sbagli. – ribatté la dottoressa – La squadra Over-level è qui per completare il ritiro dei Theta 6! Stanno braccando il disertore, non me!

– Stanno braccando il disertore – la apostrofò Gruner, con una veemenza inaspettata – perché sanno che lui li porterà dritti da te!

Ci fu un silenzio. Judi e Hans si fissarono negli occhi.

– Per questo non posso abbandonarlo. – sussurrò la dottoressa, e tornò a guardare a sud.

Il dottore ebbe un vistoso cenno di impazienza. Ma poi tirò il fiato; si passò una mano sulla fronte; con la lingua asciugò il sudore che gli imperlava i lati della bocca. Quindi riprese a parlare, con un tono lievemente più conciliante:

– Judi, ti prego, rifletti. – mormorò – Noi non sappiamo in realtà chi è il disertore. Non sappiamo se si tratta veramente di Joshua, del “tuo” Joshua! E anche se si trattasse di lui, non sappiamo dov’è. Non sappiamo nemmeno se è ancora vivo.

Gruner si rivolse a Jared, che se ne stava immobile nel suo angolo.

– È così o no? – lo incalzò.

Ma l’altro non rispose. Il dottore allora puntò il suo sguardo sugli uomini della squadriglia, fissandoli uno per uno.

– Gli Over-level sono macchine: artificiali dalla testa ai piedi! – esclamò – Sono bounty-killers elettronici! Lo sapete meglio di me! Non sentono alcuno stimolo fisiologico: fame, sete, caldo, freddo, stanchezza... niente di tutto questo. Non provano sentimenti, non hanno emozioni! Non sanno nemmeno che cos’è la pietà... Ci annienteranno!

Sontag si arrestò bruscamente sui suoi passi e si intromise di prepotenza nella discussione.

– E che dovremmo fare, allora? – ringhiò – Scappare?

– Salvarci la pelle! – lo corresse Hans, in tono sarcastico – Solo salvarci la pelle, Sontag! Non abbiamo nessuna possibilità di reggere all’onda d’urto di quelle belve. Abbiamo poche armi e pochissime munizioni; ventiquattr’ore di deserto ci hanno già devastato; perfino

gli scarafaggi stavano per farci a pezzi! Come potremmo mai affrontare gli Over-level?!?

– E per questo dovremmo scappare? – insistette Sontag.

– Dovremmo proseguire verso le Secche! Dovremmo raggiungere gli scali portuali. Lì ci riuniremo con i ribelli e valuteremo assieme a loro il da farsi. Ci organizzeremo con calma; recupereremo armi e munizioni; cercheremo alleati fra la popolazione locale; ci inventeremo una cazzo di guerriglia nel deserto! Qualsiasi cosa, ma pensata e organizzata!

– Io non scappo davanti agli Over-level: non mi fanno paura!

– Falla finita, Sontag! Non è il momento di fare il supereroe!

– Non faccio il supereroe!

– Tu sei uno, gli Over-level saranno decine. Vuoi affrontarli tutti quanti da solo?!

– C'è anche Jared: anche lui è in grado di combattere.

Jared ebbe un fremito. Scambiò solo un'occhiata fulminea con Sontag, ma continuò a tacere.

– Due Theta 6, due di numero, contro un'intera squadra di Over-level! – sbottò Gruner, con una risata sardonica, poi si rivolse agli altri presenti e ironizzò – Si accettano scommesse, gente!

– Basta così. – sibilò Judi.

E la discussione si chiuse all'istante, mentre sguardi di fuoco ancora fendevano l'aria torrida del deserto. Nel silenzio surreale che seguì, la voce di Jared si insinuò come un sussurro sommesso, ma determinato:

– Io non sono un Theta 6. – si limitò a dire.

LI.

Il deserto sembrava ondeggiare sotto il riflesso torrido del sole.

A ovest ribollivano le secche. A sud bruciava il cuore. E lei, la dottoressa Shepard, era al centro di questo dissidio. O comunque era così che si sentiva. Continuava a fissare l'orizzonte meridionale, con una morsa stretta alla bocca dello stomaco.

Alla fine si scosse.

– Dimentichi, Hans – attaccò con un filo di voce – che io non faccio politica e non faccio la guerra. Né la ribellione. La tua analisi è lucida. Ma io sono un medico. Solo questo. Avrei potuto dedicare i miei studi alla ricerca di una cura per le malattie degenerative del sistema nervoso. Invece ho utilizzato il mio intuito per assecondare un progetto folle e distruttivo. Mi sono lasciata irretire dal delirio di onnipotenza di Mister Osaka, e guarda com'è andata a finire.

Fissò i suoi occhi intensi in quelli di Hans, e aggiunse:

– E, d'altronde, dottore: quanti avatar di sesta generazione hai assemblato, per me, seguendo le mie indicazioni?

Gruner abbassò lo sguardo.

– Quanta “non-vita” abbiamo generato in quel maledetto laboratorio, – proseguì la donna – presi dalla foga della “creazione”? Quanto ci siamo infervorati di fronte alle menate del vecchio Osaka, che ci diceva che tutti sono capaci di “fare”, ma solo pochi, pochissimi, sono in grado di “creare”!? È stato questo l'errore, Hans. L'uomo che crea... ecco l'errore. È un errore tutto filosofico, e per nulla scientifico: l'atto della creazione non esiste, la scienza non lo contempla. Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto cambia. Questo dice la scienza.

Una folata di vento sollevò una nuvola di sabbia; le lamiere del vecchio treno oscillarono scricchiolando tristemente.

– È la vecchia storia del trascendente e dell'immanente... – riprese Judi, con una vena di inaspettata amarezza nella voce – ciò che prevarica i limiti del sensibile non può essere letto in chiave scientifica. Questo non significa che non esista... significa solo che non puoi dominare l'ultravita, così come non puoi dominare il mondo sensibile, perché in entrambi c'è una componente irrazionale e casuale, che sfugge a ogni calcolo, e di conseguenza a ogni possibile controllo. Gli antichi lo chiamavano caos. O imponderabile. O anima...

Judi prese una manciata di sabbia e se la lasciò correre fra le dita.

– Ieri eravamo sabbia, domani torneremo a essere sabbia. E oggi che cosa siamo?

Ci fu un silenzio di sasso. Gli uomini della squadriglia erano raggelati.

Gli occhi di tutti seguirono i minuscoli granellini giallognoli che tornavano a compattarsi al suolo.

– Allora? – li incalzò Judi, con improvvisa fermezza – Che cosa siamo noi oggi? Difficile rispondere, vero? Meglio pensare a quello che *non* siamo. Sontag dice che *non* è un vigliacco. Jared dice che *non* è un Theta 6. Ebbene, quello che vi dico io è che *non sono* il leader di una rivolta. Io ho solo fatto la scelta di fermarmi. Qualcuno combatterà contro gli orrori del regime. E avrà in questo tutto il mio appoggio e tutta la mia approvazione. Ma quel qualcuno non sono io. Io ho fatto l'unica cosa che era in mio potere: ho sottratto i protocolli che avrebbero permesso alla Osaka Genetics di produrre un duplicato umano delle generazioni dell'ultravita.

Quindi si rivolse direttamente a Gruner.

– Non cercano me, Hans. – disse seccamente – Cercano il Protocollo J. E non lo troveranno. Perché io non glielo farò avere.

Poi, con voce chiara e ferma, parlò agli uomini della squadriglia.

– Possiamo fare come suggerisce il dottor Gruner, – disse – e raggiungere le Secche: ma non cambierà niente. Gli Over-level arriveranno lo stesso, e per una ragione molto semplice: come dice Hans stesso, sono inarrestabili. Non si fermeranno, fino a che non ci avranno preso. E ci prenderanno, sia se saremo da soli, sia se avremo un intero esercito di alleati al nostro fianco. Non possiamo fare niente per impedirlo. Non possiamo fermarli e non possiamo combatterli. Ma, d'altro canto, non è questa la nostra missione. Non è questo il nostro “ruolo” nel *game*. Noi siamo qui per un solo motivo: proteggere il Protocollo J. Ed è questo che faremo. A fare la rivoluzione ci penseranno altri. Io so qual è la mia missione, e la porterò a termine, a qualsiasi costo.

Quindi scambiò un'occhiata con Jared, e concluse:

– Io torno indietro: vado a cercare il disertore.

LII.

Maledizione oppure no, il deserto di sale rimaneva avvolto da una sinistra aura di mistero. Joshua seguiva con la punta delle dita i tratti del volto di Astrid; scoprì così che aveva lineamenti delicati, come quelli di una bambolina. Lei continuava a parlargli, e la sua voce era l'unica consolazione nel buio disperante della cecità. Gli aveva spiegato che si trovavano alcune decine di metri sotto terra, in una rete di cunicoli che il suo popolo aveva scavato nel sale, molti anni addietro.

Loro si chiamavano i “ripudiati”. “Ripudiati” era un termine dispregiativo con cui il regime aveva scelto di definire i dissidenti politici, prima di confinarli nel quinto livello, assieme alle loro famiglie. E così Astrid era finita nel deserto di sale, assieme a suo fratello Xavier e a suo padre, del quale, però, non parlava mai.

Il deserto di sale era un luogo così impervio e inospitale, da rappresentare un nascondiglio perfetto per degli esuli. Così quel popolo perseguitato si era rifugiato fra le plaghe cristallizzate e aveva iniziato a scavare un labirinto di gallerie, sempre più profondo, sempre più intricato, degno di un girone infernale, nel quale smarrirsi era più spaventoso che perire.... La leggenda della maledizione aveva fatto il resto.

Le gallerie percorrevano le viscere del deserto in lungo e in largo. Alcune si perdevano nel buio; altre sbucavano a ovest, sul crinale di tufo, e altre ancora si stendevano a sud in un interminabile budello che si tuffava addirittura nel mare riarso delle Secche. Joshua rabbrivì al solo pensiero.

– Non sono così lontane, in realtà. – aggiunse Astrid con un sorriso breve. E siccome lo straniero non le rispondeva, aggiunse:

– Parlo delle Secche.

Joshua annuì.

– Avevo capito. – farfugliò.

Era impensierito. Turbato. Ritrasse la mano dal volto di lei, e quasi gli parve di percepire il suo disappunto, per quel gesto così istintivo e poco delicato. In realtà era spaventato. Ma i suoi occhi, ancora velati

dalla corrosione del sale, non erano la sola causa di disagio. C'era, tutt'attorno, un senso di immobilità letale. Una strana tensione, come se qualcosa di terribile stesse per accadere, da un momento all'altro, senza che niente e nessuno potesse impedirlo. Si trattava, in realtà, solo di sensazioni; ma erano sensazioni forti. Quasi percettibili. Joshua si strinse nelle spalle.

– Hai freddo? – gli domandò Astrid, premurosa.

Lui rispose di no, ma subito dopo si corresse.

– Sì – mentì – ho freddo, sì.

Non sapeva come altro dissimulare l'imbarazzo. Così riprese quasi subito a parlare.

– È per questo che avete addosso i cappotti? – chiese, così, tanto per dire qualcosa – Per il freddo?

– No, non è per il freddo. – gli spiegò Astrid, dopo una risatina sciocca – Il cappotto, in realtà, è il nostro più prezioso alleato. Serve per mimetizzarsi: ti permette di nasconderti e addirittura di scomparire, se necessario! Chi guarda giù, dalla superficie del deserto verso il basso, non riesce a vederti, se ti schiacci sotto il cappotto.

La ragazza tuffò il volto nel bavero, e vi affondò la testa.

– Da sopra si vede solo una macchia scura. – aggiunse, e poi riprese a ridacchiare – Ci sei cascato anche tu! Io e Xavier ti seguivamo già da un po'... e tu non te n'eri accorto.

Joshua accennò un sorriso.

– E poi – continuò Astrid, facendosi improvvisamente seria – è un segno di riconoscimento: il cappotto permette ai ribelli di identificare gli antigovernativi. I dissidenti vestono tutti così. Ma questo è un segreto.

Joshua ebbe un'espressione di rammarico.

– Non avresti dovuto dirmelo, allora. – sussurrò.

– Perché? – domandò Astrid, interdetta.

Ma Joshua non le rispose.

Nella grotta salina cadde un silenzio imbarazzato. Insopportabile. E lungo, decisamente troppo lungo, per essere tollerato.

Eppure la scena non doveva essere immobile: Joshua percepì il fruscio di alcune palandrane, che si trascinarono tutt'attorno a lui: segno che qualcuno era entrato nell'antro silenzioso. Avvertì il passo

di qualcuno, che gli si accostava. Nella penombra malefica che gli devastava gli occhi, gli parve addirittura di distinguere una sagoma possente e massiccia, che non poteva in alcun modo essere l'ombra della gracile Astrid.

– Che succede? – domandò.

Non ottenne risposta. Ma la sensazione, inquietante, era quella di essere osservato. E da vicino.

– Che succede!?! – ripeté il giovane, spaventato.

Un uomo gli si accostò e lo guardò dritto in faccia, con molta attenzione. Joshua sentì il calore del suo fiato. Il cuore gli andava all'impazzata. Con un gesto rapido, Elmo estrasse un accendino dalla tasca del suo cappottone, lo accostò al volto di Joshua e accese il fuoco. Il giovane si ritrasse, d'istinto. Era disorientato e spaventato.

L'uomo spense il fuoco.

– Sei un'anima dannata? – chiese alla fine.

– Non lo so... – fu la risposta di Joshua – Non lo so se ce l'ho un'anima.

Elmo trasse un profondo sospiro, e scambiò un'occhiata con Astrid. Poi riportò la sua attenzione sullo straniero. Gli sedette di fronte e scrutò nei suoi occhi vuoti.

– Mi riferiscono – attaccò, dopo una lunga pausa – che vagavi da solo nel deserto di sale. Sei un fuggitivo?

Joshua non rispose: quella voce maschile non gli era nota e il suo tono non gli sembrava amichevole.

Elmo ebbe un cenno d'impazienza. Si rivolse ad Astrid e le ordinò di allontanarsi. La ragazza non osò contraddirlo, ma esitò a lungo, prima di andarsene.

Solo allora, quando lei se ne fu andata, Elmo riprese a parlare.

– A quale generazione appartieni? – domandò con voce ferma.

Ma Joshua non rispose.

Allora Elmo gli si accostò ancora e gli sussurrò nell'orecchio.

– Da quello che posso immaginare, dovresti essere un Theta 6.

Attese una reazione. Ma niente. Joshua si era rannicchiato in un angolo e taceva.

– Sei il disertore? – sibilò allora l'uomo, scandendo ogni sillaba.

Il ragazzo non trovò che rispondere, se non:

– Io sono Joshua.

Ci fu una pausa. Elmo tirò il fiato; passò la mano davanti alla faccia del giovane. Non vi fu alcuna reazione.

– Hai resistito nel deserto per giorni. – mormorò – Non è cosa da tutti. Non è cosa umana.

– Non so molto delle cose umane. – rispose Joshua, abbassando il volto.

Elmo fece un sorriso, che il ragazzo non poté vedere.

– Meglio così, ragazzo mio! – sospirò – Meglio così. Non disperarti se non riesci a vedere le “cose umane”: lo spettacolo è davvero disarmante. Quaggiù come altrove. Solo morte e distruzione, e fame, e guerra, e malattie. E la chiamano “ultravita”!

L'uomo si interruppe ancora. Interrogò con lo sguardo il volto attonito di Joshua, ma vi trovò solo smarrimento.

– Solo un pazzo – riprese allora con improvvisa energia – poteva credere di riuscire a sconfiggere i mali del pianeta rendendoli virtuali. Chi ha avviato questo processo è un criminale: andrebbe fermato, con ogni mezzo!

Elmo fece una nuova pausa, prima di riprendere. Poi sibilò fra i denti, con ferina energia:

– E tu combattevi per lui, ai suoi ordini: lo sai questo?

Joshua fece cenno di sì con il capo. I suoi occhi ciechi si velarono di lacrime.

L'uomo serrò le mascelle.

– Perché hai disertato?

Di fronte all'ennesimo silenzio, Elmo si spazientì. Si levò in piedi, con uno scatto impetuoso; mosse qualche passo a vuoto, poi sibilò:

– Finchè non risponderai alle mie domande, non te ne andrai da qui.

Si avviò, ma la voce di Joshua lo trattenne sul limitare di quello che doveva essere l'imbocco della grotta.

– Vorresti dire... – sibilò il ragazzo – che sono tuo prigioniero?

– Per ora – ribattè Elmo, seccamente – sei prigioniero della tua cecità. Niente di più. Ma fra poco le cose cambieranno. I miei figli ti avranno pure salvato la vita, soldato Joshua, ma ci vuole ben altro per sopravvivere al deserto di sale. Senza l'appoggio dei ripudiati non

potrai mai tornare in superficie, e questo indipendentemente dal fatto che tu ci veda oppure no. Presto avrai bisogno davvero di aiuto; ma non lo avrai, non da me... non fino a quando non smetterai di mentire.

– Non ho mentito.

– Invece sì! – lo apostrofò Elmo.

E per completare la frase tornò sui suoi passi, fino a vomitare le sue parole dritto in faccia a Joshua.

– Hai mentito – ringhiò – fin da quando hai messo piede qui. E ancora continui a farlo! Ognuno dei tuoi silenzi è una menzogna! Puoi ingannare i miei ragazzi, ma non me. Io guido la fazione dei ripudiati da molto prima della tua nascita... o dovrei dire “assemblaggio”?

Ci fu un nuovo silenzio.

– Allora? – insistette Elmo – Soldato Joshua! Nascita o assemblaggio? Sei in grado di dirmi almeno questo?

Il ragazzo ebbe un fremito. Avvertì lo scalpaccio dei passi che graffiavano il sale: Elmo si allontanava di nuovo, in fretta. E sembrava furioso.

– Non sono in grado di risponderti – esclamò Joshua – perché non lo so...

Il rumore dei passi si era interrotto di colpo. Così il ragazzo raccolse il fiato, e proseguì, cercando nel buio l'ombra possente di Elmo. Naturalmente senza riuscirvi. Ma proseguì.

– Non lo so – ripeté – se mi hanno “creato” o “assemblato”. Non sono nemmeno sicuro di conoscere la differenza fra l'una e l'altra cosa. Non posso rispondere alle tue domande, perché non so quasi niente di me. Nessuno mi ha mai detto niente. E questa non è una menzogna. Io so solo che molte cose mi sono state tenute nascoste di proposito, per far sì che io non capisca. Per confondermi. O per sottomettermi...

Sembrava sul punto di piangere. Sembrava sincero. Sembrava umano. Elmo rimase immobile e in silenzio. Era interdetto.

– Sono il disertore, sì! – riprese Joshua – Questo è tutto quello che so e che posso dirti. Combattevo nel sesto livello, agli ordini del capitano Shostar. Quando ci hanno ordinato la ritirata, sono fuggito. Non so perché, ma l'ho fatto. Da allora sono braccato. E anche...

terrorizzato. Ma ci sono. E non voglio arrendermi. Non posso arrendermi.

– Cos’hai in tasca? – mormorò Elmo all’improvviso.

Joshua diede un balzo.

– In tasca? – farfugliò, confuso.

– Hai un biglietto nella tasca della tua giubba?

Il ragazzo ebbe un tuffo al cuore.

– Se davvero sei il disertore, – aggiunse Elmo – devi avere con te un biglietto scritto a mano.

Joshua rovistò in fondo alle tasche della giubba, e non si dette pace fino a che non sentì il piccolo rotolino di carta che gli carambolava fra le dita.

– Come fai a sapere... – provò a domandare. Ma Elmo non lo lasciò finire.

– Devi togliere la divisa: – concluse – ti rende troppo riconoscibile e facile da individuare, qui nel deserto. Ti farò avere un cappotto, un cappotto scuro, come quelli che indossiamo tutti noi, qui: dovrai metterlo e non toglierlo più. Liberati di tutto ciò che hai portato con te dal sesto livello, compreso il tuo prezioso biglietto. Chi ti sta cercando, saprà come riconoscerti.

LIII.

“Guarda nel cappotto”.

Nella tasca del cappotto, immagino. Deve esserci dentro qualcosa. Qualcosa di importante. Ma non riesco a ricordare che cosa.

Stringo ancora fra le mani il libro di Nietzsche e il biglietto da visita del detective Jay Santha. Davvero non so se ho fatto bene a fidarmi di lui. Ma ormai è tardi.

Gli ho parlato della carpa-koi, del cestino del computer, nella redazione del Reality Post, gli ho riferito il contenuto del messaggio: “il clochard non è solo”; e soprattutto (e questo temo sia un errore) gli ho parlato del cappotto.

Jay Santha ci ha pensato un po' su. Non mi è apparso affatto sorpreso, quanto piuttosto compiaciuto. Per lui era come rimettere insieme i tasselli di un puzzle. Prima di andarsene mi ha fatto una domanda, una sola. Mi ha chiesto se ho raccontato questa storia a qualcun altro. E io gli ho risposto la prima cosa che mi è venuta in mente, anzi l'unica:

– Io non sapevo nemmeno di conoscerla, questa storia.

Poi il detective ha afferrato le chiavi della macchina e mi ha raccomandato di non aprire a nessuno, per nessuna ragione, e di stare calma.

E adesso sono qui, a casa di uno sbirro, a domandarmi se ho fatto bene a fidarmi di lui oppure no! In realtà, mi sto nascondendo... perché qualcosa lascia presumere che mi stiano cercando. Anche se non so chi. Né perché.

Jay Santha mi ha raccontato una storia che mi ha turbato. Mi ha parlato di un'indagine che gli era stata assegnata due anni e mezzo fa, e che riguardava un medico: una dottoressa, perseguitata dal regime, perché si era rifiutata di completare una ricerca dagli esiti dubbi. Io non ricordavo nemmeno di vivere in un paese governato da un regime! Ma tant'è. Il detective dice che la dottoressa è scomparsa nel nulla; ma dice anche di essere sicuro che sia ancora viva. Secondo lui è stata catturata. Ma non ci sono prove di questo. Il suo nome non compare negli elenchi degli internati di nessun carcere di massima sicurezza. D'altro canto, nessun magistrato ha archiviato il caso, dichiarando il decesso dell'imputata. Insomma, un rebus.

Il piedipiatti, però, dev'essere uno caparbio. O molto intelligente. Oppure completamente svitato. Fate voi! Non ha voluto arrendersi. Mi ha raccontato di aver letto una volta un libro, nel quale il protagonista, per essere messo a tacere dai suoi aguzzini, veniva internato pretestuosamente in un manicomio. E così, senza una ragione precisa, ma seguendo il suo istinto, Jay Santha ha cominciato a frugare fra le cartelle cliniche degli ospedali psichiatrici intergovernativi; e fruga oggi e fruga domani, alla fine ha scovato una cartella clinica "strana". Strana soprattutto perché era la cartella clinica di un cadavere. Il cadavere di Rachel Greco.

Insomma, per farla breve, le indagini del detective collimano con i miei sospetti.

Rachel Greco, la giornalista Rachel Greco, moglie del critico musicale Vincent Greco, è morta sette mesi fa assieme a lui in un incidente stradale.

Non c'è nessuna reale amnesia. Nessun trauma. Il coma era indotto.

È tutta un'enorme messa in scena.

Ma architettata da chi?

E perché?

“Guarda nel cappotto”.

LIV.

Jay Santha tamburellava con le dita grassocce sulla scrivania. Pensava con sincero rammarico alla sua scrivania: non poteva negare di avere la scrivania più sporca del pianeta. E più disordinata.

Aveva il posacenere più disgustoso del pianeta! Pieno di mozziconi sbriciolati e filtri ingialliti.

Aveva il computer più impolverato del pianeta, con un mosaico di ditate impresse sullo schermo e un mouse incrostato di chi sa quale lordura nera e appiccicosa.

E l'elenco sarebbe stato ancora lungo.

In realtà era in ansia. Quando bussarono alla porta, per un istante, gli si raggelò il sangue nelle vene. Ma poi si schiarì la voce e gridò:

– Avanti!

La porta si aprì producendo una ventata gelida, e comparve lui, il ragazzino col cappottone scuro, accompagnato da due poliziotti imbronciati, ammanettato, gracile, spaventato.

Jay Santha lo osservò per una manciata di secondi: era molto più giovane di come se l'aspettava, e anche molto più magro e dimesso di come l'aveva immaginato. Con un colpo di tosse dissimulò la sorpresa, quindi si rivolse ai poliziotti e ordinò:

– Lasciateci.

I due agenti si allontanarono, con riluttanza, chiudendosi la porta dietro le spalle.

Il detective fece cenno al giovane di mettersi a sedere. Lui stesso si accomodò meglio sulla sua poltrona sventrata e, con fare indolente, si arrotolò una sigaretta. Poi stese la confezione delle cartine al detenuto e domandò:

– Fumi?

L'altro non rispose.

Jay Santha accese la sigaretta, e attaccò:

– Dunque, giovanotto... da quello che risulta agli atti, hai rifiutato di dichiarare la tua identità. Non hai documenti. Ti rifiuti di collaborare. Hai idea del guaio nel quale ti stai andando a cacciare?

Nessuna risposta.

– Ma la cosa più incredibile, – riprese Jay Santha, in tono sarcastico – quella che proprio non riesco a spiegarmi, è che ti ostini a tenerti addosso quell'orrendo cappotto! Non so come fai a sopportarlo. Sai quanti gradi ci sono oggi? Non senti caldo?

Di nuovo, nessuna risposta.

– Dev'essere che io odio il caldo! – proseguì il detective – Non lo sopporto proprio! Tu, invece...

E fissò il giovane negli occhi, prima di proseguire.

– Tu, invece, o sei uno che sopporta molto bene, – riprese subito dopo, cambiando improvvisamente tono – uno che sopporta di tutto... Oppure hai una ragione molto valida per tenerti addosso quella immonda palandrana!

Il ragazzo col cappottone ingoiò la saliva.

– Ho bisogno di bere. – sussurrò.

– Berrai dopo.

Si fissarono per un lungo istante. C'era una bottiglia d'acqua sulla scrivania, ed entrambi le rivolsero un'occhiata fugace.

– Se non sbaglio, – riprese il detective, in tono insinuante – in uno dei livelli del *game*, nell'ultravita, i dissidenti vestono tutti con enormi palandrane scure. È il loro segno di riconoscimento, giusto?

– Non so di che parli. – sibilò il ragazzo.

– Certo, – proseguì il detective – è una cosa abbastanza assurda pensare che un avatar sia riuscito a scalare a ritroso, uno dopo l'altro, i

livelli dell'ultramondo e ad arrivare fin qui, nella dimensione alfa: nella realtà. Non trovi?

– Sei fuori di testa.

– Sì, può darsi che io sia fuori di testa. – ribatté Jay Santha con un ghigno – Ma anche tu non scherzi, ragazzino. Devi avere avuto una ragione molto valida per compiere una simile follia.

Ci fu un silenzio.

– Hai idea – sussurrò il piedipiatti fra i denti, sporgendosi sulla scrivania – di cosa ti succederebbe, se qualcuno scoprisse chi sei veramente e perché sei qui?

Una piccola goccia di condensa scivolò giù, sul dorso della bottiglia di plastica, fino a cadere sulla scrivania. Il ragazzino sollevò appena gli occhi.

– Dimmi una buona ragione per cui dovrei fidarmi di te. – mormorò.

Jay Santha fece un largo sorriso.

– Perché non hai scelta. – rispose ridacchiando.

Pestò col dito indice, che era tutto ingiallito, il mozzicone nel posacenere, e afferrò una nuova cartina, come se volesse arrotolare subito un'altra sigaretta. Ma invece di pizzicare dell'altro tabacco, prese una penna, tirò via il cappuccio coi denti e lo sputò lontano.

– Dov'è? – sibilò.

– Dov'è cosa?

– Il biglietto: quello che lei ti ha lasciato. Ce l'hai ancora nella tasca del cappotto? Eppure avresti dovuto disfartene.

Quindi premette la penna sulla cartina della sigaretta e scrisse: "Protocollo J"; quindi la spinse sotto il naso del ragazzo, che era rimasto a bocca aperta.

– Levami solo una curiosità: – bisbigliò – quale sei dei due? Jared o Joshua?

– Ho detto che ho bisogno di bere... – mormorò il ragazzino, dopo una breve esitazione.

– Ho capito: sei Joshua.

LV.

Astrid se ne stava rannicchiata in un angolo, con le gambe al petto. Si sforzava di non scoppiare in lacrime: non voleva apparire infantile. Ma soprattutto non voleva che qualcuno scoprisse il suo segreto.

Suo padre, Elmo, portò alle labbra l'ultimo bicchiere d'acqua: con quella sorsata aveva esaurito la sua razione quotidiana. Adesso se ne parlava fra dodici ore. Anche Xavier bevve avidamente, prima di riprendere a parlare.

– Ma allora che cos'è: un avatar? – ripeté.

La notizia aveva lasciato entrambi i ragazzi sbigottiti.

Elmo fece cenno di no col capo.

– Non ne sono sicuro. – rispose poi.

Ripose il bicchiere, dopo averlo lucidato con cura. Controllò la sacca con l'acqua, soppesandola con una mano. Poi riportò lo sguardo sui figli e trasse un sospiro.

– La pupilla è reattiva. – spiegò.

– E che vuol dire? – chiese ancora Xavier.

– Ho avvicinato una fonte di luce ai suoi occhi, e la pupilla si è ristretta: segno che ha bulbi oculari fotosensibili. Questa è una prerogativa umana; una macchina non avrebbe presentato oscillazioni della pupilla di fronte a una variazione di luce.

Elmo fece una smorfia.

– È un fatto molto strano. – commentò.

Ci pensò un po' su, poi, dopo un sospiro, riprese:

– E d'altronde... anche i danni al bulbo oculare sono un fatto inspiegabile. Un avatar non li avrebbe riportati. Ma è anche vero che un essere umano non avrebbe potuto trascorrere settantadue ore nel deserto senza acqua né cibo.

Astrid si strinse nelle ginocchia. Aspettava con ansia che la conversazione fra suo padre e suo fratello si esaurisse. Per questo si era avvolta nello spolverino nero, tuffandoci dentro mezza faccia: si finse assonnata; e lo fece di proposito.

– Astrid, tesoro... – le sussurrò Elmo – il tuo bicchiere è ancora pieno. Non vuoi bere la tua acqua?

– Non ho sete, papà. – mentì la ragazza – Sono solo un po' stanca.
– In effetti è ora di dormire. – sorrise l'uomo – È stata una giornata lunga, e piena di singolari accadimenti.

Per fortuna non ci volle molto: Elmo era solito appisolarsi, non appena i riflessi del sale iniziavano a farsi opachi. Anche Xavier, che pure avrebbe voluto rivolgere al padre altre mille domande, crollò nel giro di poco. Quando il silenzio e l'immobilità nell'igloo di sale furono assoluti, Astrid prese il bicchiere con dentro la sua preziosa razione di acqua e uscì di soppiatto. Di notte, le viscere del deserto di sale avevano un aspetto terrificante: le ombre imbalsamate sembravano prendere vita e contorcersi in demoniaci sforzi per liberarsi dalla morsa implacabile del sale rappreso. Era solo un effetto ottico; ma il buio ne amplificava l'effetto emotivo. In più, l'assenza completa di luce era compensata da sinistri riflessi sotterranei, frutto del riverbero del risplendere delle stelle. Minuscoli fasci di tremula luce illuminavano ora questo ora quell'angolo di quella necropoli trasparente, nella quale schegge di specchi e di vetri infranti riflettevano le minuscole e lontanissime luci notturne. Astrid conosceva quei cunicoli come le sue tasche: avrebbe potuto attraversarli in lungo e in largo con gli occhi bendati, e senza nessuna paura. Sgattaiolò nell'angolo remoto in cui era confinato Joshua; entrò nel cunicolo senza chiedere permesso, ancora avvolta nel cappottone, e facendo attenzione a non rovesciare l'acqua.

Joshua diede un balzo; d'istinto portò la mano destra alla pistola. Ma lei gli sfiorò quella stessa mano con una carezza; gliela prese e vi pose dentro il bicchiere con l'acqua. Delicatamente.

– Tieni: è per te. – gli disse.

Joshua esitava.

– Non hai sete? Dopo tutto il tempo trascorso nel deserto... dovresti avere una gran sete.

Il giovane trasse un sospiro.

Il bicchiere era rimasto a mezz'aria, e Astrid si ritrovò di nuovo a dover lottare con se stessa, per non scoppiare in lacrime. Non era una sciocca. Ma quel misterioso fuggitivo le aveva in qualche modo toccato il cuore. Non le era mai successo prima in vita sua.

– Perché sei venuta qui? – le chiese Joshua.

– Mio padre dice che forse sei un avatar... – sussurrò la ragazza. – Ma non è sicuro. Dice che hai reazioni umane, che menti... non si fida di te. Dice che potresti essere un traditore.

Joshua serrò le labbra e abbassò il capo.

Astrid ispirò profondamente. La commozione le strozzava le parole in gola.

– Io non riesco a crederci. – aggiunse, piano.

Joshua le si accostò.

– Mi dispiace... – mormorò – non sono quello che tu vorresti. Non posso farci niente.

E non riuscì ad aggiungere altro. Era angosciato e spaventato. Col passare del tempo, e con l'incalzare della notte, l'ansia crebbe a dismisura, dentro di lui. Nel buio credette di rivedere la macabra dissezione dei cadaveri dei pigmei dei calanchi, immagini del crinale nord, battuto dal vento della sconfitta, la ritirata precipitosa dei soldati... rivide se stesso, disteso sulla stuoia dello stregone, e milioni di sassolini colorati, che gli rotolavano fra i piedi, a predire chi sa quale altra carneficina.

– Cosa ti faranno gli Over-level, se ti troveranno? – domandò Astrid, dopo essersi asciugata in fretta una lacrima.

– Non è questo il problema. – rispose Joshua.

– Quale, allora?

– Lascia stare. – e le restituì il bicchiere, ancora pieno – Questa è la tua acqua, Astrid... avevi detto che l'acqua è razionata. Questa è la tua razione, bevila tu.

Allora, per la prima volta, gli parve di vederla. Astrid... i contorni sfumati del suo viso. Joshua credette di scorgere una lacrima che cadeva giù. Strinse le palpebre, e vide degli occhi color nocciola e un bel viso roseo e tondo. Capelli castani e lunghi. Una bocca piccola come un bocciolo di rosa. Insomma, Astrid... e lui riusciva finalmente a vederla! Ma non poté rallegrarsi per questo.

– Hai mai baciato una ragazza? – gli chiese lei, a bruciapelo.

Troppo difficile rispondere a una domanda così!

– L'hai mai baciata, o no? – insistette Astrid.

– No.

– Nemmeno io ho mai baciato un avatar!

LVI.

– Cos'è? – sorrise Joshua, e indicò il braccio di Xavier.

– Un tatuaggio. – rispose il ragazzo.

– Lo vedo che è un tatuaggio, ma cosa rappresenta?

– A te cosa sembra?

– È un pesce... – ridacchiò Joshua – ma con le ali.

Xavier annuì; strinse il pugno e trasse l'avambraccio al petto.

– Carpa koi. – spiegò, fiero – Non conosci il mito della nascita del dragone?

Joshua fece cenno di no con il capo.

Xavier allora roteò il braccio e mostrò prima un lato e poi l'altro.

– Le ali sono un dono. – spiegò – La carpa è un semplice pesciolino dello stagno, ma è straordinariamente coraggioso e determinato. Un'antica leggenda dice che gli dei videro la carpa risalire, nuotando, una cascata; e colpiti dalla sua forza decisero di donarle le ali, per permetterle di volare. È così che è nato il dragone.

Joshua fece un bel sorriso. Ma l'altro s'era fatto serio, in volto.

– L'hai visto tu stesso, – aggiunse Xavier, mentre si infilava il cappottone nero – qui periodicamente il sale si sgretola e frana; colpa del caldo, forse. E se non sei bravo a risalire i precipizi, vieni risucchiato, e addio! Una volta, da ragazzino, è successo anche a me: mi sono sentito mancare la terra sotto i piedi e sono precipitato giù. Mi ricordo ancora le grida di mio padre e di Astrid... A un certo punto, non so come, ho trovato un appiglio, e sono riuscito a risalire. Subito dopo ho fatto questo tatuaggio.

Anche Joshua si rimise il cappotto. Erano in una zona molto profonda e il freddo era pungente. Il reticolo di cunicoli scavati nel sale si incuneava in un sottosuolo che a poco a poco tornava roccioso; e tra quelle rocce livide sgorgava miracolosamente una fonte di acqua purissima. I due giovani si caricarono sulle spalle una sacca di pelle impermeabile a testa: era la scorta per i prossimi sei giorni. Acqua dolce da bere per l'intera comunità dei ripudiati.

– È per questo – riprese l'altro all'improvviso – che mi chiamano “el barranco”: “Xavier el barranco” è il mio nome di battaglia. “Barranco” vuol dire precipizio.

Poi dovettero smettere di conversare, perché la salita era ripida, l'aria rarefatta e le sacche dell'acqua molto pesanti.

Quando riemersero dagli strati più profondi del sale, si fermarono a riprendere fiato.

Si guardarono in faccia e si scambiarono un sorriso.

– Gli occhi non ti bruciano più? – chiese Xavier.

Joshua fece cenno di no con il capo.

– Dalla scorsa notte, ormai... adesso vedo anche i colori.

Sorrisero ancora.

– Mi togli una curiosità? – mormorò Xavier.

Joshua annuì.

– Perché gli Over-level ti cercano?

Joshua si fece scuro in volto.

– Insomma... – insistette Xavier – Tu non sei un avatar. Non me lo leva dalla testa nessuno, Joshua: tu sei umano.

Joshua si rimise in piedi, di scatto; afferrò la sua sacca e riprese a salire.

– Perché non mi rispondi? – protestò l'amico.

Lo rincorse su per il tunnel di sale, continuando a ripetere:

– Perché tu non vuoi dirmi chi sei veramente?

Andò avanti così per un po'.

– Insomma, perché non mi rispondi!? – gridò alla fine Xavier, e la sua voce rimbombò cupa nelle plaghe sotterranee del sale, fino a farle tremare.

Joshua si arrestò di colpo sulle sue gambe. Si volse e guardò fisso Xavier.

– Non lo so che cosa sono! – confessò – Contento, adesso?

Aveva gli occhi lucidi, e Xavier si meravigliò di questo.

Era come se l'eco dei battiti del suo cuore si incuneasse cupo nel budello di sale. Un rumore sordo si fece strada, sinistro, nel silenzio che ne seguì.

– Non lo so... – insistette Joshua – non lo so se sono umano, perché non so che cosa vuol dire essere umano!

Sembrava sul punto di piangere, e Xavier pregò in cuor suo che questo non accadesse. Anche perché un sibilo strano, simile al fischio del vento, sembrava ora risalire nelle venature del sale. Adesso sì, lo si distingueva bene...

– Che cos'è? – mormorò il ragazzo, e indicò genericamente, con un cenno, l'aria attorno a loro.

Tacquero entrambi.

– Questo rumore... – soggiunse poi Xavier – che cos'è?

Senza nemmeno accorgersene, per discutere con l'amico, aveva poggiato a terra la sacca dell'acqua. Ora il prezioso liquido sembrava traballare, richiudendosi in anelli concentrici. Joshua appoggiò il palmo della mano sulla parete traslucida del tunnel.

– Si muove... – esclamò, col cuore in gola – il sale si sta muovendo.

Xavier ispirò profondamente.

– E cos'è questo strano odore? – chiese, sempre più allarmato.

Poi si avvertì un tonfo sordo. Pochi minuti, e una ventata di aria bollente investì i due giovani. Il sale scricchiolò paurosamente: i primi granelli si staccarono dalla parete del tunnel; un terrificante reticolo di crepe si diffuse sui lati e sul soffitto del budello sotterraneo.

Joshua soffiò dalle narici, e gridò all'amico:

– Corri!

Abbandonarono le due preziose sacche con l'acqua, e si precipitarono in una corsa disperata, su per il canale.

– Che sta succedendo? – gridò Xavier. Ma l'altro gli rispose soltanto:

– Corri!!!

Un nuovo tonfo invase il tunnel, stavolta più vicino, e il puzzo della combustione si fece pungente. Lo spostamento d'aria quasi scaraventò i due ragazzi a terra.

– Che sta succedendo, Joshua!?!? – ripeté Xavier, con disperazione.

Si guardarono in faccia per un brevissimo istante.

– Queste sono esplosioni. – soffiò il disertore – Sono bombe, roba che conosco molto bene.

Un lampo di fuoco azzurrognolo si allargò sopra le loro teste, fortunatamente molti strati di sale più su. Ripresero a correre.

– Ci stanno attaccando?

Ma Joshua non rispose.

– E chi è che ci sta attaccando?

Nessuna risposta.

– Non saranno gli Over-level... Non sarà che... gli Over-level sono arrivati fino a noi! Inseguivano te, e sono arrivati fino a noi!? Cercavano te, e hanno attaccato noi!?

In fondo al tunnel si distingueva il riflesso rosso intenso delle fiamme vive.

Un filo sottile di fumo nerissimo si insinuava, come una inconsistente anima malefica, sul soffitto della galleria.

– Che sta succedendo? Santoiddio, Joshua, rispondimi! Lassù c'è mio padre! Lassù c'è mia sorella! Che sta succedendo?

L'ennesima esplosione sprofondò il canale nel buio. Il calore si fece insopportabile e l'aria irrespirabile. Il sale iniziò, a poco a poco, a perdere di consistenza. Gli scarponi vi affondavano dentro, fino a perdere l'appiglio col suolo. Xavier ruzzolò a terra.

– È solo colpa tua, maledetta macchina umana! – urlava ormai, fra i singhiozzi – Maledetto il giorno in cui ti ho salvato la vita! Maledetto il giorno in cui ti ho portato quaggiù!

Joshua agguantò l'amico per il bavero del cappottone e lo scosse con inattesa energia. Gli piantò in faccia uno sguardo ferreo e sibilò:

– Ho detto: corri, *ragazzo-carpa*! Quando saremo fuori da quest'inferno potrai uccidermi con le tue stesse mani, se vorrai. Ma adesso corri!

LVII.

Il deserto apparve in lontananza, quando ormai il sole si appoggiava sulla linea torrida dell'orizzonte.

Jared non avrebbe mai smesso di stupirsi di fronte al magnifico spettacolo del tramonto. L'enorme palla di fuoco rotolava giù, verso il

nulla, e sembrava un re deposto, che dignitosamente cede il passo alla notte. Come una di quelle favole che nessuno gli aveva mai raccontato, e delle quali aveva una nostalgia immensa.

Cercò con lo sguardo Judi, e la trovò poco più in là, che si mordeva le labbra e guardava anche lei l'orizzonte. Provò a sorriderle, ma lei lo ignorava.

– Ci fermiamo qui. – decretò la dottoressa. E si allontanò.

Era stanca. Il caldo le aveva corrosa le ossa, dentro. Il sudore le aveva mangiato la pelle, sulla faccia. Ma i suoi grandi occhi erano più luminosi che mai. E Jared sentiva di avere un disperato bisogno almeno di un suo sguardo.

Un senso di inquietudine si era diffuso fra gli uomini. Avevano camminato per un'intera giornata, sotto un sole assassino, fianco a fianco, e non avevano scambiato nemmeno una parola. In pochi, e contro voglia, scavarono delle buche nella sabbia, a ridosso di una duna, e vi si buttarono dentro, sgranocchiando gallette liofilizzate. Non era ancora buio, che già dormivano. Altri si arrampicarono fin sulla cima del dosso sabbioso, imbracciando le armi. Erano quelli del primo turno di guardia. Jared aveva atteso a lungo quel momento. Controllò che tutti fossero lontani, o distratti, o addormentati, poi si fece coraggio e andò da lei, dalla dottoressa Shepard.

Le chiese il permesso di sederle accanto, e lei acconsentì con un cenno.

Il cielo blu cobalto si abbassava sulla linea molle della sabbia. E Jared si ritrovò a benedire segretamente l'incalzare del buio, perché non era sicuro di riuscire a guardare la dottoressa dritto in faccia. Aveva mille cose da dirle, ma i sei miliardi di combinazioni di linguaggio che gli avevano immesso nei circuiti mentali non erano sufficienti. In realtà non aveva fatto altro che pensare a due parole: "madre" e "fratello". Ed era questo che gli stava a cuore, nient'altro.

Quando Judi gli rivolse gli occhi, si sentì attraversare da un brivido.

– Ce l'hai ancora il sassolino magico che ti ha dato lo stregone dei calanchi? – sussurrò la donna.

Jared annuì.

– Non si preoccupi, dottoressa. – si sentì in dovere di dirle – Sono sicuro che riusciremo a ritrovare Joshua...

Poi, dopo un istante di esitazione, aggiunse:

– Mio fratello, Joshua. – e abbassò lo sguardo.

Judi allora tese un braccio, gli accarezzò i capelli, poi accostò le labbra alla sua fronte e gli diede un bacio.

Jared sentì uno strano senso di calore, che gli avvolgeva il collo e poi il volto, risalendo inesorabilmente fino alle palpebre. La prima lacrima che scese gli spezzò in due il fiato.

– Dottoressa... – mormorò – dottoressa, sto piangendo.

Ma Judi già non lo ascoltava più. Si levò in piedi.

– Cos'è? – disse.

– Come un essere umano... sto piangendo, dottoressa... ma allora? Allora io posso piangere?

Jared si toccò gli occhi.

– È... è straordinario! – balbettò – So piangere! Posso piangere! Come un essere umano! Mi dica che lo sono, dottoressa: me lo dica, la prego! Mi dica che sono umano! Mi dica che non sono una “macchina” “costosa”! Ma un essere umano! Io sono un essere vivente! Non tecnologia! Io provo dei sentimenti: sono sicuro di provarli, come un essere umano! Mi risponda, dottoressa: sono umano, vero?

Si ritrovò solo, piantato in un dosso di sabbia, a parlare fra sé, come un matto. Si guardò intorno.

La voce di Judi risuonò, forte, alle sue spalle.

– Guarda lì!

Jared si passò una mano sulla faccia. Inspirò profondamente. In effetti in lontananza si scorgeva un riflesso anomalo.

– Guarda! – insistette la donna – Cos'è?

Dalla cima della duna, si udì la voce di Sontag.

– Judi, guarda a est! – gridò.

Jared avanzò di qualche passo. Quando fu accanto a Judi, lei ripeté:

– Che cos'è?

– Non lo so. Sembra fuoco.

– C'è il deserto di sale, laggiù. Niente di vivo. Chi mai potrebbe accendere un fuoco nel deserto di sale?

Sontag li raggiunse pochi secondi più tardi, a passo di corsa.
– Quella è una zona morta. – esclamò – Come può esserci del fuoco?

LXVIII.

L'ala dell'aereo venne ingoiata in pochi istanti: il sale si sgretolò in granelli fosforescenti e implose, risucchiato dal calore della combustione. Il fitto reticolo delle gallerie, di sotto, finì schiacciato fra uno strato e l'altro, a mano a mano che le lastre del sale cedevano.

Joshua ringraziò un centinaio di volte quel dio nel quale non credeva, perché il fumo era ormai così denso, che nella galleria non si vedeva più niente. Ma l'odore no... quello era ben distinguibile. Era odore di carne bruciata. Odore di orrore. Aveva afferrato Xavier per il bavero del cappotto e aveva ripreso a correre alla disperata, trascinandoselo dietro quasi a peso morto. E aveva continuato a pregare, in cuor suo, affinché l'amico non vedesse. Il fumo si incanalava, adesso, tutto in una direzione: segno che alcune delle gallerie che sbucavano in superficie erano ancora aperte. E percorribili. Il risucchio era sempre più forte. Joshua incespì in qualcosa di molliccio: cadde bocconi su un cumulo disumano di ossa e carne bruciata; una fila di denti scoperti lampeggiò livida nel bianco terreo della notte. Il ragazzo soffocò un grido di terrore. Si ritrasse di scatto; strinse a sé Xavier, affondando il suo volto nel lembo del cappottone che anche lui indossava.

Xavier singhiozzava, ma Joshua lo supplicò di stare zitto.

Il caldo era insopportabile, eppure era l'unica speranza di salvezza. Se non ricordava male, l'equipaggiamento degli Over-level presupponeva la dotazione di visori termici notturni.

– I bastardi vedono anche nel buio – sussurrò nell'orecchio dell'amico – ma i sensori ottici rilevano il calore. Solo quello. Finché la galleria è arroventata vedranno tutto rosso, e il calore dei nostri corpi si confonderà con il resto. Sarà come mimetizzarsi.

Non aveva nemmeno finito di dirlo, che un sinistro scricchiolio sopra le loro teste attrasse la loro attenzione.

Nello strato immediatamente superiore, una squadriglia di Over-level attraversava uno dei tunnel. D'istinto, i due ragazzi si coprono la testa con i lembi dei cappotti, proprio mentre l'ultima macchina-soldato della fila si arrestava sui suoi passi e affondava i visori radar sotto i suoi piedi. Gli occhialini a raggi infrarossi gli inviarono l'immagine di un'ampia e indistinta macchia di colore rosso, sotto di lui. "Altri cadaveri" – pensò il robot assassino, e riprese a correre.

Joshua e Xavier tirarono il fiato. La loro fuga riprese nella direzione opposta. Imboccarono i tunnel bassi, quelli che attraversavano la città fossile, lontano dai rifugi del popolo dei Ripudiati. Alcuni cunicoli erano crollati; altri franavano lentamente, trascinandosi dietro i grani del sale dissolto. La folla degli oggetti mummificati si polverizzava miseramente, non appena veniva a contatto con l'ossigeno. Un velo di cenere venefica contaminava la poca aria rimasta nei tunnel. Ma i due ragazzi continuavano a correre, accecati dal pulviscolo e dal terrore. La notte, di fuori, incalzava; ma il sollievo del buio era ancora lontano dalla loro portata. Gli strati del sale da scalare, solidi o meno che fossero, erano ancora troppi. Per di più, l'effetto devastante dei lanciafiamme andava lentamente scemando, e il calore diminuiva rapidamente, a mano a mano che ci si allontanava dai ricoveri sotterranei dei Ripudiati. Non appena il gelo della notte del deserto avrebbe ristabilito la temperatura, i corpi dei due ragazzi sarebbero tornati visibili, agli occhi elettronici degli Over-level. Un bel guaio! Dovevano assolutamente tornare in superficie, uscire allo scoperto, se volevano avere almeno una chance di salvezza: questo pensava Joshua. E mentre pensava questo, levò gli occhi verso l'alto, per valutare quanto tempo avevano ancora a disposizione. E mentre valutava, svoltò alla cieca nell'ennesimo budello sotterraneo. Era un soldato, e un soldato sa che ogni errore si paga. Spesso a caro prezzo. Non guardare dove si va è un errore. Madornale. Un tonfo sordo lo strappò alle sue sciocche congetture, riportandolo bruscamente alla realtà. Nuda e cruda. Aveva urtato contro qualcosa. La luce asettica del visore a infrarossi di un agente Over-level gli fulminò gli occhi. Il replicante digrignò i denti: afferrò Joshua per il

bavero del cappottone e lo scaraventò con violenza contro la parete del cunicolo; quindi agguantò il folgoratore e glielo puntò addosso, ma non riuscì a premere il grilletto. Non fece in tempo. Xavier el Barranco gli si scagliò contro, afferrandolo alle spalle: gli strappò via gli occhiali e gli serrò il collo con l'avambraccio su cui troneggiava fiera la carpa koi. Joshua si sentiva la schiena spezzata in due: un dolore cattivo gli si era insinuato fra le scapole; ciononostante provò a estrarre la sua pistola. Invano. Un secondo Over-level che sopraggiungeva in quel momento gliela fece saltare via dalle mani con un calcio.

La notte aveva raggelato il deserto, in superficie, quando il drappello di avatar-assassini sbucò fuori dall'ultimo tunnel che a poco a poco cedeva. Le vie d'accesso al rifugio segreto dei Ripudiati terminavano così di esistere: il sale, disgregato dalle fiamme e dalle esplosioni, aveva definitivamente inghiottito quella misera frangia di quel misero movimento reazionario che aveva creduto di poter tenere testa al Regime e al suo esercito iper-tecnologico.

Il capo-spedizione degli Over-level non nascondeva la sua soddisfazione. La sua risata satanica risuonò a lungo nell'aria, mentre ancora il terreno vibrava spaventosamente sotto i suoi piedi. Ma quando scorsero i due prigionieri, stretti nella presa dei suoi soldati, la risata si trasformò nel ringhio di una belva.

Adesso sì, la vittoria era totale!

Si piantò in faccia a Joshua e lo osservò con attenzione per una manciata di secondi. Poi sibilò:

– Di che generazione sei?

Non ottenne risposta, e questo lo fece infuriare. L'avatar colpì Joshua sulla bocca, facendolo crollare a terra.

– Procedete con l'identificazione coatta. – ordinò ai suoi.

Gli agenti schiacciarono Joshua a terra e lo immobilizzarono. Uno di loro estrasse da una piccola sacca uno strumento che Xavier non aveva mai visto prima: era un dispositivo, con un display a cristalli liquidi e due terminazioni collegate a due cavi, con due cannule, simili ad aghi. Uno degli agenti Over-level accostò al corpo immobilizzato di Joshua un sensore, che sembrava funzionare allo stesso modo di un metal detector: la piccola macchina rilevò con un lampo la presenza di

un microchip identificativo, collocato sulla nuca del ragazzo. Joshua provò a divincolarsi, ma la presa delle macchine-soldato era ferrea. I due cavi furono inseriti nella carne viva. Xavier, che guardava terrorizzato l'orribile scena, trasalì. Non appena gli aghi furono infilati, il display del piccolo marchingegno si illuminò. Ma qualcosa andò storta. Il capo-spedizione volle controllare di persona. L'espressione del suo volto si fece perplessa.

– Che succede? – domandò – Perché il decoder non individua i codici? Che significa?

Gli Over-level si avvicendarono a controllare il display, ma nessuno riuscì a dare una spiegazione. I dati non corrispondevano a nessun codice identificativo riconosciuto dal Regime.

– È sicuro che il microchip funziona? – insistette il capo-spedizione.

– Forse – ipotizzò un altro – è stato sabotato.

– O è stato danneggiato durante lo scontro. – suggerì qualcun altro.

Il capo-spedizione perse definitivamente la pazienza: agguantò Joshua, strappandolo alla presa dei suoi stessi soldati, e gli urlò sulla faccia:

– Insomma, dimmi chi sei?! A quale generazione appartieni?

Joshua rimase immobile e in silenzio. Un fiotto di sangue scuro gli imbrattava la bocca.

– Sei il disertore, vero? – gridò allora la macchina-soldato – Sei quello che è scappato dal sesto livello, non è vero?!

Un colpo all'altezza dello stomaco piegò Joshua in due. Il ragazzo crollò a terra, accasciandosi fino a sfiorare con la fronte la superficie salata del deserto. Xavier ebbe un moto di terrore, quando scorse una piccola pozza di sangue rappreso che si allargava fra le ginocchia del suo amico, proprio sotto la sua bocca: tuffò la faccia nel bavero del cappotto e provò a ripararsi con le braccia. Non voleva guardare. Non poteva... mentre la belva meccanica, accecata dalla ferocia, estraeva il folgoratore dalla fondina, continuando a urlare:

– Sei un volgarissimo Theta 6, una macchina dozzinale: carne da macello, costruita appositamente per le prime linee e destinata a finire come merita: miseramente...

Un sibilo sinistro tagliò in due la notte. Xavier diede un balzo. Nel buio si fece largo un lampo azzurrognolo, che stampò una fiammata di gas liquido proprio in mezzo agli occhi del capo Over-level. La faccia dell'avatar si accartocciò su se stessa, come plastica liquefatta, e l'imponente omone sintetico crollò a terra, con un tonfo secco. Un rivolo di fumo si levò dal suo cranio artificiale, e si dissolse nell'aria. Subito dopo altri proiettili laser fendettero il buio: alcuni agenti Over-level crollarono all'istante, come birilli; altri risposero al fuoco, sparando alla cieca e all'impazzata. Dal nero della notte sbucò una sagoma straordinariamente possente, che divorava la superficie salina del deserto con incredibili falcate, e appariva tanto sicuro nell'impugnare le armi, quanto inarrestabile nel lanciarsi contro gli Over-level superstiti. Nemmeno un istante dopo, un secondo sconosciuto saltò fuori, preceduto dal riverbero dei proiettili laser che la sua arma continuava a vomitare; si piantò davanti a Joshua e Xavier, continuando a sparare e facendo da scudo col suo corpo al fuoco incrociato che ancora balenava nella notte, mentre il drappello di Over-level si disperdeva in una vergognosissima ritirata.

Arrancando fra i cumuli di sale sbrinato, Xavier si accostò a Joshua, provò a scuoterlo delicatamente, lo strinse a sé. Uno strano tremore attraversava il suo corpo da parte a parte. Joshua perdeva sangue dalla bocca, e Xavier provò a tamponarlo con un lembo del cappotto che gli sembrava meno sudicio di tutto il resto.

Lo sconosciuto che li aveva protetti dal fuoco incrociato degli Over-level, si avvicinò. Aveva l'aria di un mercenario: imbracciava le armi con una disinvoltura che non lasciava dubbi e ostentava grande sicurezza.

– State bene? – domandò con voce ferma.

Ma non ottenne risposta. Allora si avvicinò di più. Guardò meglio: i due a terra gli facevano uno strano effetto; una cosa che non aveva mai sentito prima, dentro. Chi lo sa... quell'abbraccio, quel tremore, quel sangue.

– È ferito... – sussurrò Xavier, accennando a Joshua – Lo hanno massacrato di botte.

– È ancora vivo – ribatté il mercenario – e già una gran cosa.

Xavier tirò il fiato: solo in quel momento si accorse che batteva i denti.

– Tu chi sei? – balbettò.

– Mi chiamo Sontag.

Si scambiarono un'occhiata; poi entrambi, e contemporaneamente, rivolsero lo sguardo a Joshua, che respirava a fatica tenendo la bocca aperta.

– Sta' tranquillo. – aggiunse Sontag – Stanno arrivando i medici.

E per un po' non gli riuscì di dire altro. Provava una strana sensazione di malessere. Il sale continuava a tremare sotto i suoi piedi, come se fosse materia viva, contagiata da un terribile maleficio. Le crepe nel suolo rilasciavano sibili sinistri. Sbuffi di cenere impalpabile scoppiettavano nell'aria, attorno ai roghi che ancora bruciavano.

Xavier accarezzava allo stesso modo il corpo di Joshua e la superficie livida del sale. Non gli riuscì più di trattenere le lacrime e scoppiò in un pianto rabbioso, che sembrava il lamento disumano di una bestia. Si premette le mani sugli occhi, un po' per vergogna, un po' per timore di riuscire a vedere cosa c'era sotto di lui, oltre la lastra di sale che già si andava ricompattando. E Sontag, che di guardare giù non aveva bisogno, decise che l'unica cosa buona da fare fosse mettere un folgoratore in mano a quel ragazzo e spiegargli come funzionava.

– Vedrai che saprai cavartela. – gli disse.

Non aveva mai atteso con tanta impazienza l'arrivo di Gruner, in vita sua. Quando il dottore sbucò fuori dall'ombra, gli indicò con un cenno il ferito a terra. Poi dovette allontanarsi. Da solo, e in silenzio. Prese ad aggirarsi come un lupo fra i cumuli di macerie. Ispezionò la zona, invasa dal buio e dal fumo; con la punta del piede tastò l'imboccatura di uno dei misteriosi pozzi artesiani scavati nel sale. Si sentiva come un peso, dentro, all'altezza dello stomaco. L'odore della combustione lo nauseava. L'ala dell'aereo era ridotta a brandelli, e accanto alla carlinga mummificata si era aperta una voragine, dalla quale emergevano sinistri riflessi. Sontag accostò la mano a un ammasso informe che in parte ancora crepitava, sentì del viscido scorrergli fra le dita, aveva sfiorato brandelli irriconoscibili di irriconoscibili organismi. Ebbe un moto di ribrezzo e si ritrasse di

scatto. Non tutto quello che era successo quella notte gli era chiaro. Ma non c'era tempo per chiedere spiegazioni. Quando si riaccostò alla squadriglia, il dottor Gruner stava medicando Joshua.

Il ragazzo era ancora a terra, immobile, con bocca e occhi spalancati. Sembrava morto.

Sontag preferì non pensarci. Si guardò intorno. Dov'era Jared? Dov'era Judi?

LXIX.

Jared aveva continuato a inseguire gli Over-level, fin quasi a perdersi nella notte, accecato da una furia selvaggia, spinto da una forza che non si sarebbe potuta definire altrimenti, se non "istinto assassino". Fosse stato per lui, la partita con le macchine-soldato si sarebbe chiusa quella notte stessa. Aveva divorato lo spazio che separava le dune sabbiose dal deserto di sale con poche vigorose falcate, brandendo il suo folgoratore, ed era pronto a tutto: pronto a uccidere, dilaniare, a squartare, a fare a pezzi! Nemmeno si era reso conto di aver staccato tutti gli altri, Sontag incluso, di aver corso per chilometri, aumentando a ogni passo la velocità. E senza accusare alcun segnale di fatica. Nemmeno si era reso conto di riuscire a vedere nel buio, grazie ai suoi occhi bionici; di non essere né assetato né disidratato, grazie al vaporizzatore, che trasformava le particelle di acqua presenti nell'aria in nutrimento per le sue cellule mezze umane mezze artificiali!

Osservava le ombre biancastre degli Over-level zigzagare davanti a lui, sicché abbrancò con forza il folgoratore, e decise di puntarlo su un solo lato della loro fuga, pronto a far fuoco, non appena il mirino laser avesse intercettato la traiettoria dello scarto. Tese il braccio, con decisione, e prese la mira. In quel momento avvertì un tintinnio sommesso, un minuscolo schiocco, dentro la giubba: qualcosa era rimbalzato nella tasca interna, sollecitato dal movimento del braccio.

Jared si arrestò all'improvviso sulle sue solide gambe, sollevando un piccolo nugolo di polvere cristallina di sale. Solo allora si accorse

di essersi allontanato, e di parecchio, dalla squadriglia di Judi. Solo allora si accorse di essere solo.

Affondò una mano nella tasca della giubba, alla ricerca del misterioso oggetto che aveva provocato il misterioso tintinnio: vi rovistò dentro e alla fine trovò qualcosa che gli raggelò il sangue nelle vene. Lo riconobbe al tatto, ma volle comunque estrarlo, come per assicurarsi di quello che il suo cuore gli suggeriva: era il sassolino rosso che lo stregone del popolo dei calanchi gli aveva donato. Lo osservò, trattenendo il fiato. “Pietra amore”, pensò... credeva di averlo dimenticato.

Si volse di scatto a guardare indietro, mentre gli Over-level scomparivano definitivamente nel buio della notte.

Il bagliore degli ultimi fuochi riluceva ancora, in lontananza, sotto la crosta annerita del deserto. Era come se un piccolo cratere si fosse aperto fra le falde del sale. E lì attorno si intuiva la presenza di sagome umane. Jared credette di riconoscere gli uomini della squadriglia. Credette di vedere il dottor Gruner chinato su qualcuno. La verità era che una voce segretissima e profondissima aveva sussurrato direttamente al suo animo, senza passare dalle orecchie. Feriti... superstiti... questo aveva sentito dentro di sé. E il suo cuore aveva iniziato a battere all’impazzata. Pietra angelo. Il sassolino rosso. Rosso come il fuoco, come il sangue, come l’amore. “Portalo con te”. “E ritroverai tuo fratello”. “Fratello”...

Jared tornò indietro sui suoi passi. Correndo, se mai fosse possibile, ancora più veloce che durante l’inseguimento degli Over-level. Terrificanti venature di fiamma azzurra si insinuavano in quelli che una volta erano stati passaggi segreti, scavati nel sottosuolo. Jared affrettò ancora l’andatura. Il fuoco si stava a poco a poco spegnendo, ma un riflesso giallognolo, all’ombra di quel che rimaneva dell’ala dell’aereo conficcato nel suolo, svelò all’improvviso quello che lui già sapeva. Il volto di Joshua balenò nell’ombra, come in un ritratto d’altri tempi, in lontananza, coperto a tratti dalle sagome degli uomini che gli si stringevano intorno, fra armi ancora spianate e macerie fumanti. Jared ebbe un tuffo al cuore: niente di bionico; un semplice, umano, e perfino banale, moto di emozione. Strinse il sassolino rosso

nel pugno. E riprese a correre. Senza pensare nient'altro, se non "fratello". Fratello – fratello – fratello: e corse!

Quando lo ebbe raggiunto, gli si inginocchiò dinnanzi e lo strinse a sé. L'abbraccio lasciò entrambi senza fiato, e senza parole.

Judi dovette attendere a lungo, nell'ombra, prima di farsi avanti, perché certe lacrime sono più difficili delle altre da ingoiare.

Il ragazzino era esattamente come lo ricordava lei. Come lo aveva immaginato. Come lo aveva sognato... Ciononostante continuò a lungo a spiarlo, prima di rivelare la sua presenza, quasi a volerne ripassarne la fisionomia, della cui creazione si era occupata personalmente e nella quale aveva messo una dedizione simile all'amore. Osservò i tratti delicati, gli zigomi alti; la carnagione pallida, i capelli folti e scuri. Bello, pensò. Eppure si rammaricò per gli occhi a mandorla, derivazione del patrimonio genetico del filamento Y, dal quale, nonostante le manipolazioni di laboratorio, non si era riusciti a prescindere. L'ibridazione del DNA aveva rivelato il suo limite, o la sua grandezza, proprio nella casualità con cui, nonostante gli sforzi della dottoressa, i cromosomi si erano combinati. E dunque se ne poteva dedurre (e con sollievo!) che non è scientificamente possibile "manovrare" la materia viva. Meno che mai manipolarla, per piegarla a un qualsivoglia scopo. Si poteva finalmente concludere che le sperimentazioni della dottoressa Shepard erano sbagliate.

Judi si scosse. Di nuovo era rimasta intrappolata nei suoi pensieri. "Tropo cerebrale" – gliel'aveva rimproverato perfino Mister Osaka! E in effetti non riusciva a ricondurre la realtà ad altro, che non fossero i termini scientifici dei suoi studi. E di questo si rammaricò. Ci rifletté su: tutto il suo mondo era stato, fino ad allora, e per troppo tempo, un laboratorio. Studi, calcoli, provette; l'archivio sterminato del suo computer; i campioni di DNA sintetico; vetrini e microscopi. Nient'altro.

Ma adesso Joshua era dinnanzi a lei, in carne e ossa! E non era "come lei l'aveva progettato", ma come l'aveva sognato. Fragile, inquieto, in cerca di risposte; allo stesso tempo coraggioso e spaventato; timido e silenzioso, ma determinato. In una parola: umano. Era il suo capolavoro. Era Joshua.

E quando gli si accostò, e lo guardò negli occhi, capì di non avere più scampo.

LX.

Ci vuole coraggio, nella vita. Judi ispirò profondo, uscì allo scoperto e ordinò alla squadriglia di rimettersi in marcia. Ci vuole coraggio; ma non per affrontare i robot assassini.

– Muoviamoci! – aveva esclamato – Se ci sono dei superstiti fra gli Over-level, ce li ritroveremo addosso prima di domattina. Sono molto veloci e dispongono di circuiti di radio-localizzazione a lungo raggio. Dobbiamo toglierli di qui, e alla svelta.

Era entrata in scena così. Come si addiceva a un leader del suo calibro, e la sua voce aveva raggelato l'ambiente. Ignorò Sontag, che, interdetto, interrogava il suo volto. Ignorò il dottor Gruner, che aveva provato a dire qualcosa, e ora se ne stava con la bocca contratta in una smorfia non si sa se di commozione o di stupore. Gli uomini della squadriglia indietreggiarono di qualche passo, come intimoriti. La freddezza della donna sciolse, nel giro di un istante, l'abbraccio fra i due fratelli. Jared si ritrasse e abbassò il volto, perché la dottoressa aveva ignorato anche lui, gelando le sue lacrime e la sua gioia.

Ora, nel buio del deserto, crepitava solo il residuo del fuoco cattivo degli Over-level. E in quel riflesso, e in quel silenzio, Judith Shepard si accostò al giovane ferito, che giaceva a terra. Allora i due si guardarono per la prima volta negli occhi. E Joshua fece una smorfia strana.

– Noi ci conosciamo? – provò a dire.

Ma lei non gli rispose. Si rivolse invece al dottor Gruner, e accennando a Joshua domandò seccamente:

– Come sta? È in grado di muoversi?

Hans Gruner strabuzzò tanto d'occhi. Afferrò la dottoressa da un braccio e la trasse in disparte.

– Judi! – sibilò – Non l'hai riconosciuto? È lui!

Ma lei si liberò dalla presa con uno strattone. Si accostò al volto del medico fin quasi a sfiorare il suo naso e soffiò, con estrema determinazione:

– Dobbiamo toglierci di qui. Tutti. E lui per primo. Deve essere in grado di muoversi. Deve essere in grado di correre, se necessario. Deve essere in grado di difendersi, di sparare! È ferito, e già molto provato. Non posso farmi riconoscere adesso.

Poi si rivolse ancora, e per l'ultima volta, al resto della squadriglia.

– Mettetevi in moto. E subito! – gridò.

Quindi si accostò a Joshua; gli tese la mano e lo aiutò a rimettersi in piedi. Un brivido la percorse, quando poté arrivare a vederselo davanti, più alto del previsto, eppure con un'aria infantile su quel volto livido e tumefatto. Ma ricacciò l'emozione nel profondo.

– Non è finita, ragazzo. – gli disse con fermezza – Devi farti forza, e continuare a fuggire.

Dentro tremava. Ma non gli concesse nemmeno uno spiraglio di confidenza. Gli volse le spalle, e si incamminò, accelerando volutamente il passo. Ci vuole coraggio, nella vita... e non per affrontare gli Over-level. La dottoressa Shepard serrò le mascelle. Ci vuole coraggio, pensò. Poi riprese fiato, e finalmente riuscì anche a dirlo:

– Ci vuole coraggio, nella vita, ragazzo. – gridò – Ma almeno adesso non sei più solo.

Joshua ebbe un tuffo al cuore. Fece per dire qualcosa, ma lei aveva già ripreso a correre.

La notte era ancora lunga e minacciosa, in effetti. Il terreno continuava a franare, sotto i piedi dei fuggiaschi, e lo sbriciolarsi del sale aveva generato un terremoto, che si era propagato in tutta la vallata. Echi sinistri si levavano dalla landa desolata, sul crinale che divideva in due il deserto, e non lasciavano presagire nulla di buono. I tamburi di guerra già turbinavano, in lontananza, segno che da qualche parte qualcuno s'era già messo in movimento.

Sontag sistemò in fretta l'idro-vaporizzatore al lato della bocca di Xavier. Jared fece lo stesso con Joshua, facendo attenzione a non colpire il labbro spaccato.

– Che cos'è? – domandò il soldatino.

– Bio-igrometro molecolare. – spiegò Jared in fretta – Trasforma l'umidità presente nel fiato che emetti in acqua da bere. Se ti viene sete, metti questa cannula in bocca e succhia.

Con gesti precisi e quasi sincronici, Jared e Sontag allacciarono il sottile catetere alla bomboletta biomolecolare, tirarono via il sigillo di sicurezza, e l'idro-vaporizzatore entrò immediatamente in funzione, producendo un sottilissimo ronzio. Xavier tastava col dito indice il sottile beccuccio che gli correva sotto lo zigomo; e, mentre Sontag gli sistemava la bomboletta sotto l'ascella, accanto alla fondina del folgoratore, un dubbio gli attraversò la mente.

– Perché né tu, né lui ne avete bisogno? – domandò.

Ma si accorse quasi subito di aver fatto la domanda sbagliata. Jared e Sontag si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due trovò di che rispondere. Ma non c'era tempo per l'imbarazzo.

Judi aveva fatto cenno di seguire l'eco dei tamburi, e la squadriglia era già partita, in fretta e in silenzio, nella direzione indicata. Dovevano muoversi, se non volevano rimanere indietro. Sontag si avviò per primo, allungando anche lui il passo. Quando fu accanto a Jared, gli soffiò nell'orecchio:

– Visto? Alla fine abbiamo fottuto gli Over-level e ci abbiamo pensato io e te. Vaglielo a spiegare, adesso, al dottore!

Sputò a terra un grumo di saliva, e iniziò a correre. Jared ebbe un moto di stizza. L'arroganza di Sontag lo irritava oltre ogni misura. Ma non c'era tempo nemmeno per questo. La squadriglia si stava allontanando. Gli uomini correvano con la schiena incurvata, sfiorando il suolo. Si erano buttati addosso delle coperte, che avevano sia lo scopo di proteggerli dal freddo, sia di nasconderli, nel caso si fosse fatto qualche brutto incontro. A ogni sinistra folata di vento, i guerriglieri si schiacciavano completamente a terra, mimetizzandosi con la superficie sinuosa dei dossi del deserto. Fu una traversata estenuante. Joshua perse più volte l'equilibrio, si sentiva la schiena spezzata, e il labbro spaccato riprese presto a sanguinare; il fiato sembrava non reggere più alla fatica; le gambe gli cedevano a ogni passo; ma ogni volta si ritrovò Jared accanto. Si rialzò col suo aiuto. E riprese a correre... senza sapere per quanto ancora avrebbe retto.

Quando il buio iniziò a diradarsi, finalmente scorse Judi, non molto distante da lui. Nella penombra argentata del mattino, il suo corpo si stagliava deciso sulla linea dell'orizzonte. Così Joshua scoprì che non aveva smesso di pensare a lei nemmeno per un istante. La donna fece un cenno appena percettibile con la mano, e gli uomini della squadriglia si fermarono. Erano stremati.

Con le mani nude scavarono delle buche nella sabbia, e vi si buttarono dentro. Si ricoprirono di terriccio fino alle spalle, e si rannicchiarono.

È un modo per mimetizzarsi, nel deserto. – spiegò Sontag – Inganna perfino i visori termici degli Over-level.

Xavier fece un breve sorriso. Sontag era il primo vero Theta 6 col quale aveva a che fare. Non ne aveva mai visti altri, fatta eccezione per Joshua, che però, secondo lui, non era un avatar, ma un essere umano. Non glielo levava dalla testa nessuno. Nel suo cuore albergava ormai, e nonostante tutto, uno strano senso di affetto verso quel singolare “ragazzo non-ragazzo”. Eppure la catastrofe di quella notte, l'orribile fine del popolo dei Ripudiati, erano dovuti a lui. Ne era sicuro. Gli Over-level braccavano lui. Il ricercato era lui. Fuoco, fiamme, morte e distruzione erano per lui.

– Vi avrebbero attaccato comunque. – mormorò Sontag, come se gli avesse letto nel pensiero – Il Regime teme una guerra civile, quaggiù. Perdere il controllo dei livelli dell'ultravita sarebbe una catastrofe per loro. Ripudiati, realisti... siete tutti nel mirino. Le truppe speciali sono qui per togliere di mezzo voi. Joshua non c'entra. Non c'è bisogno di un esercito, per catturare un disertore.

Xavier si rannicchiò nella sua tana di sabbia. Le parole di Sontag continuarono a lungo a rimbombargli nella mente: “non c'è bisogno di un esercito per catturare un disertore”. Un disertore, già. Poi la spossatezza lo sopraffecce.

L'alba colse i fuggiaschi all'improvviso.

Il primo raggio dell'ultra-sole lambì appena la superficie sabbiosa, e virtuale, del quinto livello.

Joshua si strinse nelle spalle. Il labbro gli doleva non meno della schiena; e il freddo gli aveva anchilosato le gambe. Si strinse al corpo ligneo di Jared, che gli stava a fianco: erano rannicchiati in una

piccola darsena, scavata dal vento gelido della notte fra due dune. Non erano riusciti a separarsi, e nemmeno a dormire.

Quando scorse Judi, Joshua infilò una mano nel cappottone, giù giù, fino in fondo all'ultima tasca, ed estrasse un biglietto: era un foglietto, tutto spiegazzato, ma intatto, scampato miracolosamente alla furia dei lanciafiamme, così come alla ferocia degli Over-level. Il ragazzo lo dispiegò con cura, anche se le mani gli tremavano, non si sa se per il freddo o per l'emozione, e lo porse all'altro.

E mentre Jared iniziava a leggere, lui attaccò, a memoria:

“Non avere paura: se ti senti solo è perché il tuo animo vola così alto che nessuno riesce a stargli dietro”.

Si guardarono.

– L'avrò riletto un milione di volte. – spiegò Joshua.

Jared gli restituì il biglietto e lui lo ripose con cura.

– Voglio sapere chi ha scritto queste parole, – disse – e perché l'ha fatto.

Un nuovo raggio di sole tagliò in due il deserto.

– E vuoi chiederlo a lei?

Joshua annuì.

D'istinto volsero entrambi gli occhi verso la dottoressa Shepard.

– Ti hanno fatto la procedura? Il KH? – riprese il soldatino, a bruciapelo, dopo una breve esitazione.

Jared si rabbuiò.

– Sì. – sussurrò.

Ci fu un silenzio.

– E cosa ricordi di quel protocollo? – gli domandò Joshua.

– Preferisco non ricordarlo.

Joshua annuì.

– L'avevo dimenticato anch'io. – sussurrò – Ma adesso è tutto diverso. Il dottore, quello che mi ha fatto la medicazione, chi è? Come si chiama?

– Gruner.

– E perché è qui? Perché parla con lei, come se fosse un suo pari grado?

– Perché vuoi saperlo?

– C'era lui, l'ho riconosciuto, quando hanno fatto il KH a me.

– Sei sicuro?

– Sì. E c'era anche lei. Anche lei, la dottoressa Shepard. Adesso ne sono certo. Mi sembrava di averla già vista. Ma poi è cambiato tutto... quando ho sentito la sua voce. Ho riconosciuto quella: la voce.

Jared si scosse. Per qualche misteriosa ragione, le parole di Joshua lo stavano turbando.

– “Applicazione delle abilità logico-cognitive al reale, – recitò a memoria il soldatino – attraverso la stimolazione coatta dei seni retrofrontali”. Questo è quello che dice il protocollo. È così che ti rendono consapevole. Dopo aver regolato il tuo quoziente intellettivo, in base alle esigenze della categoria alla quale sei stato assegnato, ti rendono consapevole, stimolando artificialmente le parti meccaniche del tuo cervello.

Jared ebbe un moto di stupore.

– Come fai a sapere queste cose? – chiese.

– Me le ha dette lei, la dottoressa.

Un sole rosso fuoco inondò le dune, a est. Virtuale oppure no, lo spettacolo era mozzafiato.

– C'era qualcosa di strano – proseguì Joshua – me ne accorsi subito. La mia somministrazione del KH non seguiva il vero “protocollo”. La fecero in fretta e furia, nel cuore della notte, quel medico e lei. Mi applicarono il microchip identificativo dietro la nuca, inserendolo nella carne viva. Il dolore era lancinante, e io non riuscivo più a sopportarlo. E mentre il dottore mi infilava aghi e lamelle nella pelle, lei parlava. Mi disse come funziona il cervello umano, e mi spiegò cos'è e a cosa serve il Know How. Quando gli agenti della Polizia Sanitaria vennero a prendermi per trasferirmi nel sesto livello, mi disse in un orecchio queste parole: “ricordati che una macchina ubbidisce, mentre un uomo sceglie”.

Ci fu un silenzio. Joshua ingoiò la saliva.

– Ebbene, – aggiunse poi – se c'è un momento nel quale ci si sente profondamente soli, è quando si sceglie.

E rivolse gli occhi a Jared.

– Ho trascorso ore e ore, – concluse – con quel biglietto fra le mani e una valanga di pensieri nella testa... per una vita intera ho

continuato a chiedermi chi fosse realmente quella dottoressa, e soprattutto come poteva sapere che mi sarei sentito così tanto solo.

Jared si strinse nelle spalle.

– Non hai mai sentito parlare dell’avatar–bio? – domandò.

Joshua fece cenno di no con il capo.

LXI.

Jay Santha afferrò Joshua con forza e lo strattonò. Stringeva, con una mano, un lembo del cappotto, mentre con l’altra firmava la richiesta per un supplemento d’indagine.

– Un sopralluogo! – spiegò all’appuntato, che osservava la scena con aria interdetta.

E, per creare ulteriore confusione, e destare meno sospetto possibile, non appena ebbe finito con le scartoffie, agguantò Joshua dalle braccia intimandogli di stare fermo e di collaborare. Gli aveva raccomandato di essere recalcitrante e oppositivo. Gli aveva raccomandato di essere credibile. E la messinscena fino a quel momento aveva tenuto, visto che i poliziotti, al gabbiotto, li avevano lasciati passare. Ma uscire dal Comando Generale della Polizia di Regime, portandosi appresso un detenuto, era un’altra storia.

– Trasferimento prigioniero per motivi di indagine. – dichiarò Jay Santha con voce ferma – Ho l’autorizzazione del procuratore generale.

Mentiva spudoratamente. Ma le bugie erano la sua specialità, fin dai tempi della scuola. Estrasse la scheda con l’istanza per il supplemento d’indagine e la sventolò davanti agli occhi perplessi dell’ufficiale di guardia. Non c’erano né il numero del protocollo né (tantomeno!) la firma del procuratore: dunque si trattava di carta straccia. Jay Santha lo sapeva bene; e lo sapeva anche Joshua. Bisognava inventarsi alla svelta un espediente, per evitare che l’ufficiale controllasse il documento a dovere. Con uno scatto repentino, il ragazzo strattonò il cappottone e provò a scartare da un lato, fingendo di volersi divincolare dalla presa del detective. E così

l'attenzione degli agenti che piantonavano la barriera esterna finì col convergere tutta su di lui.

Jay Santha liberò una scarica di adrenalina. Non ricordava di aver mai fatto niente di così eccitante, in vita sua, dai tempi della prima fuga notturna per andare in discoteca, secoli prima di arruolarsi in polizia, quando al massimo rischiava due schiaffoni da parte di suo padre.

Adesso però la posta in gioco era molto (molto!) più alta. E il gioco molto più rischioso.

Si diede dell'irresponsabile, e contemporaneamente finse di afferrare Joshua con più energia.

– Sta' fermo! – gli ringhiò in faccia.

In realtà gli veniva da ridere. Si ripromise di congratularsi col ragazzino, non appena possibile, per la prontezza di spirito e la credibilità dell'interpretazione. Ma prima bisognava riuscire a uscire dal maledetto Comando Generale.

Jay Santha decise di giocare il tutto per tutto.

– Sono titolare di un'indagine riservata. – sibilò in faccia all'ufficiale di guardia – Può controllare in archivio: il Generale Hoffmann in persona mi ha affidato il caso, per conto dei servizi segreti intergovernativi. Il protocollo è il numero JJS 75226. Mi era stato assicurato che avrei avuto massima libertà di azione, e invece mi ritrovo impantanato nella vostra assurda burocrazia!

Il parcheggio sotterraneo era uno sterminato stanzone a elle, sorretto da enormi pilastri listati di giallo. Jay Santha raggiunse in fretta la sua automobile, trascinandosi appresso Joshua. In cuor suo crepava dal ridere. Ma insieme continuava a darsi del folle e dell'incosciente. E sempre dandosi dell'incosciente, aprì lo sportello della macchina e vi fece salire in fretta e furia il ragazzo. Gli mise in mano le chiavi delle manette, e gli biascicò in un orecchio:

– Tieni: liberati in qualche modo!

Poi corse dall'altro lato, pronto a saltare, con un improbabile scatto felino, nell'abitacolo della vettura e a sfrecciare via. Ma il trend positivo della mattinata stava per interrompersi. Le cose stavano per complicarsi. Con la coda dell'occhio scorre un'ombra, che saltava fuori da chi sa dove. Non ebbe nemmeno il tempo di volgersi per

guardare: avvertì il freddo della canna di una pistola premuto sulla sua tempia.

– Lascia andare il ragazzo. – ringhiò qualcuno.

Chiunque fosse, aveva una voce possente, e un fisico ancora peggio!

Jay Santha tirò il fiato: non era esattamente un atleta, e questo era un fatto; ma il distintivo da agente scelto se l'era guadagnato sul campo. E ci teneva a non passare per un goffo barile di lardo. Sicché affondò un colpo nel fianco del misterioso aggressore, e con uno scatto estrasse la sua pistola, puntandogliela a sua volta in faccia. Adesso si tenevano reciprocamente sotto tiro.

Il detective ebbe un moto di stupore: osservò il misterioso aggressore, ed ebbe una strana sensazione. Era alto, troppo alto, e massiccio, troppo massiccio nel fisico! Gli occhi erano di un azzurro intenso, troppo intenso, quasi innaturale.

E quel lungo istante fu troppo lungo. Decisamente troppo lungo!

– Jared! – la voce di Joshua echeggiò, in un lampo di entusiasmo, da dentro l'abitacolo della vettura.

Che buffo, pensò Jay Santha, avrei detto lo stesso!

Fu questione di un attimo.

– Joshua!

Questione di un attimo.

– Ecco, adesso siamo al completo! – ironizzò il detective.

Ma "l'attimo" era durato troppo. Il primo colpo risuonò nel budello del parcheggio sotterraneo con una sinistra eco. Jay Santha strabuzzò tanto d'occhi: guardò la sua pistola. Non era stato lui a sparare. Una raffica tuonò dal fondo del garage. E proveniva dalle sue spalle.

– Fermi dove siete! – gridò il primo di un'intera squadra di poliziotti.

Jared digrignò i denti. Puntò la sua arma verso il fondo del garage e iniziò a sparare. All'impazzata.

Anche Jay Santha rispose al fuoco, sebbene senza sapere perché.

– Via! Via! – gridava intanto Joshua – Andiamo via!

Jay e Jared si infilarono in macchina. Il detective ingranò la marcia, mentre Jared ancora sparava, e partì a folle velocità. Sfondarono il braccio meccanico del parcheggio, forzarono un posto

di blocco improvvisato; una pioggia di proiettili mandò in frantumi il vetro posteriore della vettura. Ma alla prima curva, il traffico suburbano della metropoli li inghiottì.

– Cazzo, ragazzi! – esclamò Jay Santha. E pestò più forte sull’acceleratore, galvanizzato dall’ennesima scarica di adrenalina.

La guida veloce era l’altra sua specialità, assieme alle bugie.

LXII.

– Dov’è?

– Nel cappotto.

E sorrise. Sorrisero entrambi.

Joshua estrasse il prezioso foglietto e lo porse a Judi. Lei lo prese fra le dita, delicatamente. Lo dispiegò con cautela; lo rilesse con attenzione, come se avesse improvvisamente sentito il bisogno di ripassare a memoria quelle parole.

“Non avere paura: se ti senti solo è perché il tuo animo vola così alto che nessuno riesce a stargli dietro”.

– E dunque il vecchio è riuscito a riconoscerti, – disse poi, con un filo di voce – e a consegnartelo.

Il ragazzo annuì, sorridendo. Ma subito dopo si rattristò.

– Come facevi a sapere che sarei passato di lì?

Judi fece un profondo sospiro.

Con la mano tirò via pochi granelli di sabbia che erano rimasti attaccati al volto di Joshua, da un lato. Poi controllò la ferita, sul labbro.

– Va meglio. – valutò.

Ma il ragazzo non le diede retta.

– Come facevi a sapere che avrei disertato? – chiese ancora.

Allora la dottoressa si volse a guardare un punto lontano, sulla linea dell’orizzonte.

– Sapevo che avresti fatto delle scelte. – affermò, senza esitazioni – Sapevo che avresti cercato con forza l’unica cosa che ti fa sentire

veramente vivo: la libertà. E l'unico modo che un uomo ha per affermare la sua libertà, è fare delle scelte.

– Un uomo? – ripeté Joshua. Era emozionato.

Ma la dottoressa lo ignorò.

– Purtroppo, però, – proseguì – le scelte importanti sono sempre dolorose... Te lo dico per esperienza personale.

Poi si alzò in piedi, e parve sul punto di allontanarsi. Ma tornò sui suoi passi, e riprese a parlare, in fretta e sottovoce.

– Tutto il resto dovrebbe esserti chiaro, ormai. – disse – Il varco nel borgo medievale era uno dei pochi ancora attivi. Il vecchio è lì per custodirlo e controllarlo: lui è un dissidente storico; fu esiliato anni fa e mandato al confino nel sesto livello. Il Regime non lo considera pericoloso. Invece è un fiancheggiatore, uno dei più validi, nonostante l'età e le condizioni di salute. Ed è un uomo di parola. Sarebbe venuto a cercarti, se tu non fossi andato da lui. Ora dimentica tutto quello che ti ho detto. Alzati, carica l'arma e preparati a ripartire.

– Un momento! – esclamò il ragazzo con improvvisa fermezza.

Si guardarono negli occhi.

Joshua si levò in piedi.

– Non ho fatto tutta questa strada per questo.

Il ragazzo prese una lunga boccata d'aria: in realtà cercava il coraggio per proseguire.

– Io ho contravvenuto agli ordini; – confessò, d'un fiato – ho disertato; sono fuggito; ho fatto il salto nei con i spazio-temporali; ho rischiato la vita... e tutto questo non per chiederti delle spiegazioni, ma per sentirti dire una cosa. Una sola, semplice parola... solo quella.

Erano uno di fronte all'altra, davanti allo spettacolo inesorabile dell'alba. La luce bruciava i loro volti, in un riflesso dorato. Il sole si staccava proprio allora dalla linea obliqua dell'orizzonte di fuoco. Tutto era immobile e silenzioso, come se l'universo intero (virtuale o reale) si fosse fermato ad ascoltare.

Ma c'erano solo loro due.

Judi schiuse appena le labbra.

– “Madre”... – sussurrò – sarebbe questa, la parola? “Madre”?

Joshua annuì. E poi non poté che abbassare il volto.

– Ma io non sono pronta. – proseguì la dottoressa – E poi non lo so... in coscienza, non lo so se incollare filamenti di DNA su un vetrino, in un laboratorio, significhi essere poi la madre dell'organismo vivente che si viene a generare.

Era commossa anche lei, ma non cedette al pianto.

– E questo in fondo è il fulcro del problema, Joshua... – aggiunse – questo fu il mio dilemma. Questa fu la scelta. La *mia* scelta. Dinnanzi a un dubbio così atroce, dovetti scegliere se interrompere il processo di duplicazione delle cellule, o lasciare che il nuovo organismo si sviluppasse. Dovetti scegliere se interrompere la sperimentazione del Protocollo J, oppure no. Ma nel frattempo, il prototipo cresceva, ed era un essere a sé, un essere vivente, che avrebbe avuto una sua personalità e un suo destino, sogni tutti suoi, aspirazioni tutte sue, speranze e delusioni, vittorie e sconfitte, come un qualunque altro essere umano. Un essere umano, sì! In quel progetto, e nel prototipo che ne stava nascendo, non c'era più nulla di virtuale. Era un processo inesorabile, inarrestabile...

Judi accennò un sorriso.

– Eri tu, Joshua. – mormorò, prendendo il volto del giovane fra le mani – Eri semplicemente tu.

Lo strinse forte a sé, perché le ultime parole, le più dure, non sarebbe riuscita a dirglielo guardandolo negli occhi.

– E nessuno... – sibilò a denti stretti – nessuno, da quel momento in poi, avrebbe più potuto impedirti di essere ciò che sei: te stesso.

LXIII.

A metà mattinata l'agglomerato 35 apparve in lontananza, sulla linea della dorsale sud. L'ammasso di caseggiati diroccati si stagliava verso il cielo come l'ombra di un fantasma di metallo. Nuvole di polvere giallastra si sollevavano a intervalli regolari fra gli scheletri dei palazzi.

All'improvviso un lampo di luce si proiettò repentino verso il deserto. Poteva trattarsi di un riflesso: il vetro di una finestra

(ammesso che ci fossero in quell'inferno finestre ancora intatte!) doveva aver intercettato la luce del sole. Oppure poteva trattarsi di una lamiera che si incurvava sotto un alito di vento. Eppure l'aria era immobile.

Poco dopo, però, vi fu un nuovo segnale luminoso, e poi un altro ancora.

– Che significa? – bofonchiò Gruner, stringendo le palpebre e asciugandosi il sudore sulla fronte.

– Cos'è quello? – chiese qualcuno.

– Proviene dalla cima dei grattacieli. – mormorò qualcun altro.

– Ma di che si tratta? – insistette un altro ancora.

Con un gesto deciso, Sontag tolse la sicura al suo folgoratore, e così catalizzò l'attenzione di tutti.

– Che idioti! – ringhiò.

– Idioti? – protestò Gruner, facendogli sotto.

Un nuovo lampo tagliò in due il deserto.

– Tranquillo, dottore... – ribattè Sontag, con un ghigno – non parlo di te. Ma di quelli lassù.

E indicò con un gesto del braccio i grattacieli in lontananza. Tutti si volsero a guardare l'agglomerato 35.

– Chiunque sia, lassù, fra le cime dei grattacieli... – spiegò ancora l'avatar – sta lanciando segnali visibili per chilometri. Finiranno con l'attirarli loro, gli Over-level!

Ci fu un silenzio. Gli uomini della squadriglia si scambiarono occhiate interdetto.

– Segnali? – insistette il dottor Gruner – Che segnali?

Ma nessuno gli diede retta.

Jared raccolse il fiato.

– Potrebbero essere i Realisti. – disse – I Realisti hanno le loro basi operative lì, sulla cima dei grattacieli.

Un nuovo silenzio di sasso cadde fra gli uomini della squadriglia.

– E tu come fai a saperlo? – sibilò Gruner.

– Li ho incontrati. – mormorò Jared.

Un senso di profondo disagio lo attraversò da parte a parte: tanti, troppi sguardi carichi di diffidenza convergevano su di lui.

Judi ruppe gli indugi.

– I Realisti non sono ostili. – affermò – Andiamo!

– Un momento! – obiettò Gruner – Come facciamo a essere certi che non si tratta di un’imboscata?

– Un’imboscata? – ribattè la dottoressa, con una punta di sarcasmo

– E da quando in qua si viene attirati in un’imboscata da un segnale luminoso?

Poi si rivolse agli uomini e gridò:

– Andiamo, ho detto.

– Un momento, Judi! – insistette ancora il dottore – Come possiamo essere certi che non si tratti degli Over-level?

– Se fossimo stati individuati dagli Over-level – esclamò la donna, stavolta piccata – adesso saremmo già circondati: questa è una distanza che loro coprono in una manciata di minuti!

– Ma come fai a dirlo!? – si spazientì Gruner – Come possiamo essere sicuri che quella non sia una trappola, architettata ad arte? Come possiamo essere sicuri di quello che dice l’avatar?

Jared ebbe un moto di stizza. L’ennesimo. Si volse con inaspettata decisione verso Gruner e gli piantò in faccia uno sguardo insolitamente aggressivo.

– Io non sono un avatar! – ringhiò.

Era furibondo. Anche se non gli era chiaro se a farlo uscire dai gangheri fosse stata la diffidenza del dottore nei suoi confronti o il fatto che avesse alzato la voce con Judi.

Gruner indietreggiò di qualche passo. Ma provò comunque a darsi un tono.

– Non sei un avatar? – ironizzò – Allora, coraggio: dicci che cosa sei!

E, dinnanzi al silenzio imbarazzato di Jared, proseguì, ma sempre tenendosi a distanza:

– Vuoi sapere perché non mi fido di te? Perché non so chi sei, né che cosa sei. Non so *chi* ti ha assemblato; né con quale scopo l’abbia fatto. E non so *come* ti abbiano assemblato, dal momento che l’unico protocollo per la realizzazione dell’avatar biologico è nelle nostre mani.

Judi ebbe un fremito.

– Esatto – ringhiò – e sarebbe bene non gridarlo ai quattro venti, Gruner.

Poi si rivolse al resto della squadriglia.

– Muoviamoci. – ordinò – Il nostro obiettivo è l’agglomerato 35. Ed è lì che andremo... chiunque ci sia ad aspettarci.

Gli uomini si rimisero in marcia.

Sontag per primo.

– Sono davvero degli imbecilli. – biasciò.

Xavier e Joshua, che gli stavano accanto, gli rivolsero uno sguardo interrogativo. Sicché lui si sentì in dovere di spiegare:

– Stavolta parlo di Gruner e compagni!

E partì.

LXIV.

L’agglomerato 35 arrostita sotto la calura delle due del pomeriggio, quando Anton arrivò finalmente a stringere la mano della dottoressa Judith Shepard.

Per lui era il coronamento di un sogno e la fine di una lunga attesa.

– Ricondurre i livelli dell’ultravita alla realtà: – esclamò con orgoglio – questo è l’obiettivo della nostra lotta. Per questo ci chiamano “Realisti”.

Era sceso dalla cima dei suoi rifugi segreti per andare a incontrare la dottoressa di persona.

– Il paradigma del virtuale ha fatto il suo tempo: – spiegò – l’annullamento dei cono spazio-temporali era possibile già molto prima che la Osaka Genetics lanciasse il suo programma di duplicazione delle ultra-sfere. Sdoppiare il reale non è stata una trovata poi così originale. Né utile.

Li aveva invitati tutti nella torre nord dei palazzi-civetta della city: in quelle che avrebbero dovuto essere centraline di controllo (mai entrate in funzione) poste a guardia dell’area di rappresentanza della metropoli. Judith Shepard e i suoi uomini erano ospiti di riguardo, e lui ci teneva a fare bella figura.

– Mister Osaka – proseguì – non aveva calcolato che la duplicazione della realtà, produce una dimensione parallela che è inevitabilmente anch’essa reale. È l’atto stesso dello sdoppiamento che implica un coinvolgimento di entrambe le dimensioni; e fa in modo che l’una influenzi l’altra, e che entrambe si tengano reciprocamente in vita. Non si può estromettere il virtuale dal reale, poiché il virtuale è figlio del reale. Dipendono l’uno dall’altro.

Judi accennò un sorriso.

– Equazione di Dirac. – mormorò. E la sua voce risuonò, sommessamente, per tutta la sala.

– Come? – balbettò Anton.

– Se due sistemi interagiscono fra di loro per un certo periodo di tempo, e poi vengono separati, – recitò la dottoressa a memoria – non possiamo più descriverli come due sistemi distinti, ma in qualche modo divengono un unico sistema. Quello che accade a uno di loro continua a influenzare l’altro, anche se distanti chilometri, o anni luce. È l’equazione di Dirac. È una legge della fisica quantistica, nota anche come “equazione della bellezza”.

E, senza una ragione precisa, rivolse gli occhi a Jared e Joshua, che se ne stavano in disparte in un angolo.

Anton ebbe un moto di impazienza.

– Io sono confinato qui, dottoressa Shepard – esclamò – nel quinto livello dell’ultramondo, e sono reale, non meno dei suoi bellissimi e sofisticatissimi avatar.

– Noi non siamo avatar! – ribatté prontamente Joshua.

E scambiò un’occhiata d’intesa con Jared.

– Siete mai stati attaccati dagli Over-level? – s’intromise Sontag all’improvviso.

Anton fece un largo sorriso.

– La nostra è una protesta simbolica. – rispose.

– Simbolica? – ripeté Sontag con una smorfia – Che vuol dire?

– È una protesta non violenta. Gli Over-level sono macchine da guerra: ma noi non facciamo la guerra. E, d’altronde... come potremmo mai farla? Non abbiamo i mezzi.

Poi, rivolgendosi di nuovo direttamente a Judi, il vecchio capo proseguì, con un tono vagamente insinuante:

– Ma se la dottoressa ci fornisse gli strumenti per fare un’opposizione seria, un’opposizione concreta, allora le cose cambierebbero. Se potessimo avere dei soldati validi, come il ragazzo, lì, – e indicò Jared – e avessimo qualcuno in grado di guidarci, allora potremmo strutturare una rivolta. Una rivolta vera.

Sontag ridacchiò.

– Stai delirando. – gli sibilò in faccia.

E si allontanò. Aveva sentito anche troppe sciocchezze: avatar, fisica quantistica, Over-level e bellezza! Dovevano essere impazziti tutti quanti. Sbuffò sonoramente e scomparve oltre la porta esterna.

L’agglomerato 35 risplendeva di una luce artificiosa, decine di metri più giù. Le cime dei grattacieli abbandonati erano avvolte da una nuvolaglia giallognola. Erano così in alto, che lassù non c’era stato modo di tirare ponti di corda fra una torre e l’altra. L’aria era rarefatta e un denso vapore rendeva l’afa insopportabile. Sontag spalancò una delle due porte di emergenza. Una curiosità strana lo aveva spinto a uscire sul tetto e ad affacciarsi dal parapetto sull’immensità dello strapiombo. Troppo alto, pensò guardando giù. Così alto che si perdeva persino il senso della distanza; così alto che non c’era modo di distinguere cosa stesse accadendo giù, fra le strade abbandonate della metropoli in disfacimento. Sontag tirò il fiato. Oltre i vetri azzurri del grattacielo, la discussione era ripresa, sempre più accesa: la osservò con impazienza. I Realisti erano dilettanti idealisti. Judi aveva perso già troppo tempo con loro. E poi lui non era fatto per le chiacchiere. Meglio dare un’occhiata in giro. Rientrò nei corridoi interni della torre di controllo, imboccò la prima scalinata che trovò e iniziò a scendere.

Quand’era all’altezza del trentesimo piano, qualcosa attrasse la sua attenzione. Oltre i vetri sigillati del grattacielo scorre una colonna di fumo che si levava da un punto non ben precisato della città abbandonata. Si precipitò a ridosso della finestra, per vedere meglio. Fumo scuro, fumo da combustione, pensò. Ebbe un tuffo al cuore. I segnali luminosi, pensò! Gli Over-level, pensò! Devono averli captati! L’avevo detto, ringhiò fra i denti, maledizione, l’avevo detto! Risalì, correndo a perdifiato, fino alla cima della torre, sbranando gli scalini a due a due, ma quando arrivò non c’era più traccia né di

Anton, né del dottor Gruner, né degli uomini della squadriglia, né dei realisti! E, quel che era peggio, non c'era più traccia nemmeno di Judi! Tutti spariti.

LXV.

“Ultimo livello del *game*”.

Un momento: ho sentito bene? Qui si parla di “ultimo livello del *game*”?

Game ovvero gioco? E io ci sarei dentro? Nell'ultimo livello? Quello estremo? Quello bannato? Quello segretato?

Adesso sì, sto impazzendo sul serio.

Magari l'amnesia no, ma la follia – quella sì – adesso c'è, dio mio se c'è!

“Salto dimensionale fra virtuale e reale”, una cosa addirittura sacrilega. E io l'avrei fatta. Anzi no, da quello che mi dicono l'avremmo fatta tutti. Siamo tutti complici. Tutti collegati l'uno all'altro, tutti connessi. Tante anime e un solo destino. Questo sento dire, e il cuore ha un sussulto. E ancora ascolto parole e frasi che mi lasciano esterrefatta, che hanno dell'assurdo, dell'inimmaginabile! Eppure tutto coincide, tutto collima: il detective; il clochard, che non è un vero clochard; il barista, che non è un vero barista; il tecnico informatico col tatuaggio brutto, che – manco a farlo apposta – non è un vero tecnico informatico!

Cos'è questa morsa che mi soffoca la bocca dello stomaco?

Perché non ricordo niente, eppure riconosco tutti? Perché non mi meraviglia scoprire che il clochard si chiama Joshua e il barista Jared?

Quanti livelli ci sono nel *game*?

Sei.

E il settimo saremmo noi?

Il settimo è la dimensione alfa: la realtà. E noi adesso siamo nella dimensione alfa.

Inutile sforzarsi di ricordare. È più facile sforzarsi di capire. Così interrogo questi magnifici occhi a mandorla, di bambino inquieto, e scopro che Joshua ha qualcosa che va oltre. Almeno per me.

L'emozione mi sta dilaniando, ma non c'è tempo, per questo.

Il detective Jay Santha freme.

– Dobbiamo andare. – biascica.

Il luogo del rendez vous non è sicuro, a quanto pare: i suoi occhi di poliziotto scaltro notano movimenti strani. Siamo in una periferia così anonima, che non si sa da che lato guardarla. È tutta uguale. Ma uno sbirro sa quando la calma è solo apparente.

Non basta. Nella confusione generale, non ho potuto non notare che Xavier, il tecnico informatico con la carpa alata sul braccio, ci ha raggiunto in taxi, e che il taxi è guidato da Augustine. Il vecchio sudafricano mi saluta strizzandomi l'occhio, e io sono così esterrefatta che non riesco a rispondergli. Poi qualcosa attrae la mia attenzione. C'è una macchia scura, sul sedile posteriore dell'auto di Jay Santha. È ridotta male e dobbiamo nasconderla, la macchina del detective. Il piano è abbandonarla in periferia e proseguire in taxi. Verso dove non so. Ma una cosa è certa: dobbiamo squagliarcela. E così tutti si dirigono in fretta verso il taxi di Augustine.

Io riesco solo a guardare la macchia scura. Si allarga a vista d'occhio, sullo schienale del sedile, proprio nel posto dove siede Jared. Così noto che Jared è l'unico a essere ancora seduto. Lo guardo meglio: sorride, ma sembra che arranchi. Qualcosa non va. La macchia è oleosa, rossastra; e quando il giovane e possente finto-cameriere si alza, afferrandosi alla portiera aperta a metà, per trascinarsi verso il taxi di Augustine, la macchia si deforma, in un'esplosione di minute goccioline. Ho un tuffo al cuore.

Non sono l'unica ad aver notato qualcosa di strano.

– Cos'è quello? – esclama Joshua – Sangue?

Senza attendere una risposta, si precipita da Jared.

– Sei ferito? Ti hanno colpito? – ripete due o tre volte, in tono concitato.

L'altro sorride. Si preme una mano sul fianco, e un fiotto di sangue gli sprizza impietosamente fra le dita. Eppure sorride.

– Ce l’abbiamo fatta... – blatera – Siamo di nuovo insieme. Come avevamo detto. Ce l’abbiamo fatta.

Poi crolla a terra.

Io trasalgo.

– Dio mio! – esclamo – Dobbiamo trovare un dottore! C’è bisogno di un dottore!

Joshua mi rivolge uno sguardo tenerissimo.

– No, non ce n’è bisogno. – mi sussurra.

– Perché? – mi meraviglio io.

– Perché tu sei un medico, Judi.

LXVI.

Non poteva finire così!

Sontag fece un lungo respiro e si impose la calma. Si guardò attorno. Niente cadaveri, niente fumo, nessun segno di sparatorie. La sala della torre nord era deserta, ma in ordine: i pochi mobili tutti al loro posto, non c’erano segni di colluttazione. Non c’erano stati attacchi lì; più verosimile l’idea di una fuga. L’avatar ruotò di trecentosessanta gradi avvitandosi su se stesso con tutto il corpo: controllò ogni angolo, in cerca di un indizio, anche minimo. E quando trovò quello che cercava, una scarica di adrenalina lo attraversò da parte a parte. Le torri di controllo non avevano che una singola scala esterna, come uscita di sicurezza. Non erano state progettate pensando alla ribellione. Meno che mai alla guerriglia urbana. E così disponevano di una sola rampa antincendio: la porta d’emergenza era stata lasciata aperta, e adesso dondolava mollemente spinta dal vento. Sontag la imboccò senza la minima esitazione: una vampata di calore torrido gli serrò la gola, non appena fu fuori, ma non ci badò. Si ritrovò su una rampa metallica, affacciata sul vuoto; ma udì il rimbombo di una fuga precipitosa, una decina di piani più giù: qualcuno correva a perdifiato, producendo tonfi metallici sugli scalini. Sontag credette di riconoscere nel polverone giallognolo delle sagome note, e così si lanciò giù anche lui.

Al trentesimo piano, la fuga disperata dei Realisti si allargò in ogni direzione, sul reticolo dei ponti tibetani, sospesi a mezz'aria. Per gli Over-level fu quasi un divertimento centrarli, uno dopo l'altro, con i folgoratori laser. Ma, quando ebbero finito di divertirsi, si ritrovarono intrappolati: Jared era pronto da un lato e Sontag dall'altro. A occhio, le macchine soldato dovevano essere tre o quattro; probabilmente si trattava dei superstiti della notte precedente. Un lavoretto facile. Presi nel mezzo del ponte di corda, fra un avatar ribelle e l'altro, finirono tutti folgorati, e precipitarono rovinosamente al suolo, decine e decine di piani più giù.

Ma non era finita. Lampi di fuoco azzurrino si stamparono sulle lastre oscurate della torre di controllo. Segno che all'interno del grattacielo la battaglia continuava. Jared ebbe un tuffo al cuore.

– Joshua... – blaterò. E riprese a correre.

Credeva di aver parlato fra sé e sé; e invece Sontag l'aveva sentito bene, e in un attimo gli fu a fianco.

La bocca dell'ascensore interno vomitava fiamme: la carcassa di uno degli infernali bounty killers vi crepitava dentro. Era morto a metà fra l'abitacolo e il piano, e adesso quel che rimaneva del suo corpo metallico impediva alle porte automatiche dell'ascensore di richiudersi. Jared passò attraverso il rigurgito di fuoco, saltando a piè pari la guardia Over-level arrostita. Sontag fece lo stesso, ma riparandosi la faccia nella giubba.

Due delle tre vie di fuga erano tagliate fuori. Non rimaneva che infilarsi giù, per il budello delle scale. Gli echi di un'altra sparatoria riempirono la torre di un fragore assordante, altri piani più giù. Un'esalazione malsana, che puzzava di acido, si diffuse nell'aria. Jared sbucò nella sala del centro di comando, proprio nel momento in cui le vetrate, centrate dai proiettili, scoppiavano. Si guardò attorno. Una ventata di sabbia infuocata, risucchiata nel vuoto d'aria, spirò nella torre sventrata, travolgendo tutto. Alcuni combattenti rotolarono via, lanciando urla disperate. Altri resistettero, aggrappandosi ad appigli di fortuna. La violenza del risucchio asciugò in un attimo la nuvola di gas e sabbia; proprio in quel momento Joshua balzò fuori da chi sa dove, prese la mira, e con un colpo precisissimo spappolò il

cervello meccanico dell'ennesimo Over-level. Poco più in là, Xavier el Barranco finiva a sprangate un'altra delle macchine assassine.

Jared e Sontag si scambiarono un'occhiata. E accennarono un sorriso.

C'era ben poco da stare allegri, però.

Giù in strada si contavano i cadaveri. Morte e macerie friggevano sotto l'afa del giorno; la confusione era totale e ritrovarsi, che era la priorità assoluta, divenne un'impresa ardua. Di Judi sembrava non ci fosse più traccia. E questo gettò i quattro ragazzi nello sconforto. Come se non bastasse, nessuno degli uomini della squadriglia rispondeva all'appello. E non si trovava più nemmeno Gruner.

I Realisti erano scioccati. Il loro capo, Anton, sfuggito chi sa come alla carneficina, ripeteva di non aver mai visto niente di simile in vita sua.

- Eppure li abbiamo sconfitti. – constatò Sontag.
- Eppure io ho visto di peggio. – commentò Xavier.
- Anche io. – concluse Joshua, con un filo di voce.

LXVII.

Sarò pure un medico, ma al momento non sono sicura di ricordare come si fa una sutura, né come si interviene su una ferita da arma da fuoco. L'unico barlume di reminiscenza medica che credo di avere mi suggerisce di controllare il foro di uscita del proiettile: lo trovo, e questa dovrebbe essere una buona notizia, ma noto che è più largo del foro di entrata, e questo, se non vado errato, è invece un brutto segno.

In ogni caso, abbiamo ripreso una folle corsa verso una destinazione che mi è ignota, a bordo del taxi di Augustine. Jay Santha parlava di un misterioso borgo medievale e di una via sacrilega d'accesso a un mondo nel quale tornerò a essere me stessa. Ma, se devo essere sincera, in questo momento non mi interessa né la mia integrità né la mia identità. Riesco a pensare solo a Jared e Joshua: i due ragazzi sono qui per me, e questo mi inquieta. Hanno sfidato le leggi dell'ultrascienza, delle quali ricordo solo l'inalienabile rigidità,

per raggiungere una dimensione che non è la loro, al solo scopo di “salvare” la dottoressa Shepard. E in mezzo alla trappola di questa incredibile storia ci sarei io. Un senso di angoscia mi pervade, sempre di più, di fronte all’agonia di uno dei due. Osservo Jared in silenzio, ma non riesco più a dissimulare la preoccupazione e il rimorso. È venuto fin qui, a farsi ammazzare per me?

All’improvviso Joshua, che gli siede accanto, si scuote. Con un gesto cauto infila una mano nella tasca del suo cappottone e ne estrae qualcosa, che poi fa rotolare delicatamente nel palmo della mano di Jared.

– La tasca del cappotto... – sussulto – Cosa c’è dentro?

Tutti mi guardano, ma nessuno mi risponde.

– È un pensiero fisso, che ho in mente da giorni. – spiego – Qualcosa dentro di me mi ripeteva: “guarda nel cappotto”, “guarda nel cappotto”. Ma io non sapevo nemmeno di che cappotto si trattasse... fino a quando non ho visto te.

E volgo lo sguardo su Joshua. Proprio in quell’istante Jared mi afferra e mi tira verso di lui; non senza sforzo, accosta le sue labbra al mio orecchio, e sussurra:

– Anch’io ce l’ho ancora... è in tasca.

– Cosa? – chiedo. E sono sinceramente confusa.

– La pietra. Quella che mi ha dato lo stregone. Ne abbiamo una io e una Joshua.

Ingoio angoscia e smarrimento. Jared apre il palmo della sua mano, al centro del quale sballonzola un sassolino nero.

– Pietra angelo... – sussurra, non senza sforzo.

– La morte ti insegue. – prosegue Joshua, rubandogli le parole di bocca.

Nell’altra mano, imbrattata di sangue, c’è un sassolino uguale, ma tutto rosso. Jared mi mostra anche quello.

– Pietra amore. – dice. Poi un rantolo gli spezza il respiro.

Ci vuole una lunga manciata di secondi, prima che riesca a riprendere e completare. E in quel frangente noto gli occhi di Joshua, che cercano riparo premuti contro il finestrino della vettura. Per fortuna è quasi notte e posso far finta di non aver visto le lacrime. Non

so che genere di legame ci sia fra i due ragazzi. Posso solo immaginare quanto sia forte. E, in questo momento, doloroso.

– Quella volta – sussurra Jared, ancora provando a stringersi a me – nell’agglomerato 35... avevamo perso le speranze. E tu mi chiedesti della pietra amore, Judi. Mi dicesti di portarla sempre con me. Mi dicesti che mi sarebbe stata ancora utile. E avevi ragione. Non puoi averlo dimenticato. Mi facesti giurare, Judi... E io giurai. Sulla mia vita. E adesso sono qui. Non puoi averlo dimenticato.

Ho un nodo alla gola. Invece sì. Ho dimenticato.

No so cosa mi abbiano fatto... non so quale protocollo abbiano applicato per svuotare il mio cervello, ma ci sono riusciti. Non so di quale pietra stiamo parlando; e non ho idea di chi sia “lo stregone”.

Di fronte al mio smarrimento, anche gli occhi di Jared si riempiono di lacrime. Ed è questa la cosa che fa più male.

LXVIII.

L’ombra della devastazione allungava i suoi tentacoli sulle strade dell’agglomerato 35, tutt’attorno alle torri di vigilanza. Un nugolo di polvere malefica aveva inghiottito perfino la luce del sole e seccato l’aria fino a renderla irrespirabile. Il piazzale era ingombro di orribili cadaveri, che giacevano miseramente l’uno sull’altro, a formare un’immonda poltiglia di materia, indifferentemente organica e sintetica. L’odore acre della morte si mescolava al sinistro puzzo di bruciato che i folgoratori continuavano a produrre anche molti minuti dopo aver cessato di sparare.

– Guarda che macello riesce a combinare una decina scarsa di Over-level! – ringhiò Sontag – Figuriamoci che cosa succedrebbe se qui arrivasse un intero esercito di quelle dannate macchine!

Ma nessuno gli dava retta. I pochi ribelli superstiti si aggiravano in quell’incredibile campo di battaglia, con aria sbigottita; urla, lamenti e richiami si confondevano con il crepitio della cima delle torri, che ancora bruciavano. Le vie laterali, di accesso alla zona di rappresentanza, sembravano budella svuotate. Una folata di afa torrida

scosse le pareti livide dei piani d'accesso alla zona di comando. Jared e Joshua non si davano pace: come cani idrofobi rovistavano fra le macerie, perché della dottoressa Shepard sembrava davvero non ci fosse più traccia, ed entrambi sapevano ormai che la loro vita, senza la dottoressa Shepard, non aveva senso. Finirono col ritrovarsi con Xavier e Sontag, e così le ricerche ripresero, più febbrili e angoscienti di prima, in quattro direzioni opposte.

Jared si avviò verso la city; non voleva cedere allo scoramento, ma ogni minuto che passava scavava dentro di lui una voragine. Si infilò in ogni pertugio, praticabile oppure no, scatastò macerie, sfondò a calci porte e vetrate, rovistò a mani nude in ogni dove, col cuore in gola. Non era disposto ad arrendersi. Non era pronto per la resa. Non era progettato per la resa. Andò avanti. Rientrò nella torre esposta a nord, passando dal retro. Di nuovo sfidò le fiamme cattive, che divoravano la buca dell'ascensore; scalò il cumulo dei vetri infranti, che si era malamente riversato su di un lato della piazza, si spinse sul limitare esterno delle balaustre di protezione, scavalcando le barriere di sicurezza e si sporse sulla vertigine impalpabile del vuoto. Non si dette pace finché non l'ebbe trovata.

Dalla cima della torre nord continuavano a crollare macerie, e, come per incanto, nell'ennesimo sbuffo di polvere si materializzò lei, la dottoressa Shepard. Sana e salva. Era lì, che ordinava di contare il numero degli Over-level annientati, piuttosto che i cadaveri. E, con altrettanta determinazione, ordinava di distruggere quel che rimaneva dei loro circuiti mentali, poiché ogni microchip identificativo aveva un localizzatore satellitare, che rimaneva in funzione anche dopo lo spegnimento della macchina. Un drappello di ribelli realisti si affrettava a obbedirle con solerzia. Judi aveva ordinato anche di radunare i superstiti e di predisporre per spostare le basi operative in un'altra zona della città. Perché le macchine-soldato sarebbero tornate, più numerose e agguerrite di prima. E stava ancora dando indicazioni, quando Jared le si piantò davanti. La dottoressa non mostrava alcun segno di ansia o preoccupazione. Non aveva avuto paura, lei. Né per sé, né per nessun altro. Piuttosto sembrava presa da una foga feroce; continuava a impartire ordini, a ripetere a chiunque di sbrigarsi, come se in quella fretta potessero annullarsi tutte le urgenze

che si affollavano invece dentro di lei. E da molto prima dell'attacco alla city.

– Dov'è Joshua? – chiese, non appena scorse Jared.

Nemmeno si era accorta, in quel turbinio di orrore, che lui le stava davanti, immobile, e le sorrideva. E quando finalmente le riuscì di vedere quel sorriso, era ormai tardi. Tardi per dissimulare. Tardi per schernirsi. Tardi per difendersi. A torto o a ragione, giusto o sbagliato che fosse, lecito oppure no, Jared volle abbracciarla. La strinse a sé, accostò le sue labbra al suo volto, fin quasi a sfiorarlo, e le disse in un orecchio:

– Joshua sta bene. Ti sta cercando: ti stavamo cercando tutti.

Judi tirò il fiato.

– Non è finita: lo sai questo, non è vero? – soffìò.

Non le era riuscito di ricambiare né l'abbraccio né il sorriso.

Jared annuì. Improvvisamente si rattristò. Indietreggiò di qualche passo. Improvvisamente si sentiva goffo e impacciato, nelle sue inappropriate esternazioni di affetto. E solo.

La dottoressa Shepard sembrava pronta a tornare alle sue mansioni di “capitano coraggioso”. Prima, però, bisbigliò qualcosa fra i denti.

– L'ho detto: – mormorò – nella vita ci vuole coraggio.

Fece una brevissima pausa, poi concluse:

– E io non ne ho.

Si era già avviata, quando le parole di Jared le ferirono le orecchie, costringendola a fermarsi.

– Lo stregone aveva ragione. – mormorò il giovane.

– Cosa? – balbettò Judi, confusa.

Jared estrasse dalla giubba il sassolino rosso, tornò a piantarsi di fronte alla dottoressa Shepard e glielo mostrò tenendolo nel palmo della mano.

– Pietra amore... – spiegò – ha il potere di ricongiungere le persone che si amano.

Le prese delicatamente la mano, e proseguì:

– Tienilo tu. Siete tu e Joshua a dovervi ricongiungere: servirà a voi, per riuscire a ritrovarvi ancora una volta, oltre quest'inferno.

Il sassolino scivolò nel palmo della dottoressa e vi rotolò un paio di volte, descrivendo dei piccoli cerchi concentrici.

Un fragore rimbombò nell'aria: la cima della seconda torre deflagrava miseramente. Judi ebbe un fremito. Ma poi riportò lo sguardo su Jared.

– Non è finita. – ripeté.

Con un'energia inaspettata afferrò la mano del giovane dal polso, la trasse a sé e strinse la presa, costringendolo ad aprire il pugno.

– Non è su di me che si gioca questa partita. – soffiò, e fece rotolare il sassolino di nuovo nella mano di Jared.

Poi, con un cenno, lo invitò a riporlo nella giubba. Si avviò, stavolta trascinando Jared dalla stessa mano della pietra amore.

– Il futuro non è scritto nei sassolini del deserto! – prese a borbottare – Il futuro è in quello che farai nei prossimi sessanta secondi... e nel tempo che impiegherai a capire qual è la cosa migliore da fare nei prossimi sessanta secondi, per riuscire a non crepare.

Giacché c'era, gridò agli ultimi superstiti di togliersi dal raggio di caduta delle macerie incandescenti.

– Idiotti! – biascicò.

A Jared venne da ridere.

– Se non credi al potere della pietra amore, perché mi hai detto di tenerla? – domandò.

– Ti servirà. Potrebbe venire un tempo nel quale sarà davvero difficile ritrovarsi, o riconoscersi... e allora ogni indizio sarà utile. Per te, ma forse anche per me...

LXIX.

A sera, venne il tempo delle confidenze, dell'intimità. Un momento assolutamente inaspettato. Per tutti. Si erano raccolti quasi per caso attorno a un piccolo fuoco: Judi si era buttata in un angolo, perché era stremata, e i ragazzi le si erano seduti attorno, tutti e quattro: Jared, Joshua, Xavier e anche Sontag, che normalmente era solitario e scontroso. Jared e Joshua raccontavano, rubandosi le parole di bocca, di come erano sfuggiti all'agguato degli Over-level, in cima alla torre di rappresentanza; mentre Sontag provava a spiegare come si era

sentito, quando si era ritrovato completamente solo, in cima al grattacielo. I ragazzi ridevano di cuore, e Judi credette di scorgere in quel menage così insolito, in mezzo alle macerie, un piccolo barlume di grande affetto.

Eppure qualcosa non quadrava.

Mancava all'appello il resto della squadriglia, ma nessuno sembrava più farci caso....

Joshua e Jared scherzavano sulla mira infallibile dell'uno e dell'altro, rinfacciandosi l'occhio bionico e la "naturale predisposizione". I loro sorrisi rischiavano la notte; e in quel momento sembrava che non potesse esserci nulla di più rassicurante. E nulla di più bello. Judi serrò le ginocchia al petto. I ragazzi erano lì, stretti attorno a lei, come cuccioli attorno alla madre.

"Madre"... di nuovo questa parola – pensò.

E intanto ascoltava: ascoltava quei racconti di lunghe corse nel deserto, di cunicoli scavati nel sale, di cave di tufo abitate da misteriosi pigmei, di baracche e di disperati; ascoltava la trepidazione dei ragazzi nelle loro voci, il battito segreto dei loro cuori... e anche del suo. Non ci aveva mai fatto caso prima. Al suo cuore.

Eppure qualcosa non quadrava.

Sontag volle sapere la storia della carpa-koi. Non fu facile fargli afferrare il concetto di metamorfosi, e ancor meno il senso della metafora. Pesci, precipizi e draghi finirono col confondere definitivamente le idee al povero avatar; ma la leggenda affascinò tutti. O quasi.

– È un tatuaggio davvero brutto. – borbottò la dottoressa, con una smorfia, alla fine del racconto.

Ci fu una risata generale.

Eppure qualcosa non quadrava.

La notte si popolava di ombre sempre più cupe: la city crepitava come una brace lasciata a ribollire sotto la cenere. Gli scheletri dei palazzi si protendevano verso il cielo come braccia disperatamente avvinghiate al nulla. Ma i ragazzi non vi prestavano attenzione. Sembravano sereni. Addirittura lieti.

Quando non ci fu più niente da dire, furono gli sguardi a parlare. E così anche il silenzio si riempì di un calore insolito, che nessuno dei

ragazzi aveva mai conosciuto, in passato, ma del quale tutti, stranamente, avevano nostalgia.

Eppure qualcosa non quadrava. Sontag fu il primo a scuotersi. Strinse le palpebre e fissò lo sguardo in lontananza. I suoi occhi bionici rilevavano un segnale, nel buio. Jared si volse subito dopo.

– Lo vedi anche tu? – chiese Sontag.

Jared annuì.

Impugnarono le armi.

Ma dal buio sbucò il dottor Gruner, col suo passo indolente e un sorriso stampato in volto.

– Hans! – esclamò Judi, non senza sorpresa.

Era un po' perplessa; ma gli si fece comunque incontro.

– Hans, – ripeté – che fine avevi fatto? Dove sono gli uomini della squadriglia?

Il dottore tagliò corto.

– Te l'avevo detto che era un'imboscata! – sibilò – Dobbiamo andarcene di qui, Judi.

– Andarcene? E dove?

– Ho radunato gli uomini nell'ex agglomerato industriale: sono nella distilleria di ghiaccio sintetico. Useremo il primo varco disponibile: faremo il salto, e torneremo nel sesto livello...

Judi si schernì.

– Il sesto livello?! – protestò – Joshua non può tornare nel sesto livello!

– E tu non puoi rimanere nel quinto! – ribatté Gruner con forza – Il regime ti ha individuato. Verranno a prenderti. Manderanno altri Over-level.

– Li abbiamo già neutralizzati, gli Over-level! – ringhiò Sontag, facendosi largo fra gli altri – Forse tu non te ne sei accorto, dottore, perché, come al solito, eri preso dalla tua fretta di squagliartela! Ma mentre tu ti paravi il culo, noialtri, qui, abbiamo fatto fuori un'intera squadra!

– Non ti intromettere, Sontag! – lo apostrofò Gruner.

– Sei solo un vigliacco! – ribatté l'avatar, serrando le mascelle.

– Tu sei una macchina da guerra, progettata per uccidere! – proseguì il dottore, in tono sempre più concitato – Solo questo! Sei fatto per dire sissignore e obbedire!

– Io non sono una macchina! – ribattè Sontag – Io sono dotato di pensiero consapevole! Non sarò intelligente, ma ho una mia coscienza!

– Bene, allora dimostrallo. – lo apostrofò la dottoressa Shepard, infilandosi di prepotenza nella discussione – Basta con le provocazioni.

Quindi portò lo sguardo su Gruner: lo fissò negli occhi.

– E la cosa vale per tutti e due. – soggiunse.

Il dottore fece un lungo sospiro.

– Hai ragione, Judi. Mi dispiace. – fece a voce ben spiegata – E, in ogni caso, non è bene discutere qui, in campo aperto! Vieni al riparo nel quartiere industriale. Lì potremo decidere con calma il da farsi.

LXX.

Il quartiere industriale aveva un'aria spettrale. I riflessi delle lamiere vibravano appena sotto la brezza cattiva della notte del deserto. La temperatura scendeva velocemente e il silenzio era attraversato da remoti scricchiolii.

– Ecco, è lì. – indicò Gruner.

E si incamminò deciso verso la porticina laterale di un immenso capannone, dalle pareti di metallo.

Eppure qualcosa non quadrava.

Judi entrò per prima.

Hans Gruner era scomparso oltre la porticina, senza voltarsi. Dentro, i silos della raffineria giacevano immobili uno accanto all'altro, come pistoncini di un immenso motore in disuso. L'aria era immobile e il silenzio assoluto.

– Hans? – sussurrò la dottoressa – Hans, dove siete?

Sontag le si fece accanto.

– Qualcosa non mi convince... – disse qualcuno. Forse proprio lui.

Ma non arrivò a terminare la frase. Un lampo azzurro tagliò in due l'aria: fulmineo, implacabile, letale. Sontag strabuzzò tanto d'occhi. Eppure la traiettoria l'aveva individuata! Ma non fece in tempo a scansarsi. Il proiettile proveniva dall'alto, dalle balconate che circondavano tutto il perimetro della raffineria: lo centrò sulla fronte. La luce del suo pensiero, artificiale o no che fosse, si spense all'istante. La luce dei suoi occhi, no: crepitò ancora per una frazione di secondo. Poi scomparve per sempre.

Judi urlava ancora il suo nome, quando Jared la stratonò, facendola riparare dietro un parapetto, sotto una delle scalinate.

– È una trappola! – gridò Joshua, ed estrasse il folgoratore.

– Sono sul soppalco: li vedo! – gridò Jared, e aprì il fuoco – Sono Over-level! Sono tantissimi!

Il fragore del conflitto a fuoco ingoiò le loro voci. Lampi psichedelici si stamparono di rimbalzo da una parete all'altra, mentre le lamiere ondeggiavano paurosamente ululando.

Ma poi la dottoressa Shepard tornò in sé.

– Andate via. – disse. Aveva parlato con un filo di voce.

Ci fu un lungo istante di surreale silenzio. O forse non ci fu alcun silenzio... ma quelle parole arrivarono dritte come siluri nell'animo di Jared e Joshua.

– Andate via. – ribadì la donna – È me che vogliono.

Sguardi carichi d'angoscia si rincorsero nella penombra metallica del nascondiglio. Gli occhi di Joshua si riempirono di lacrime. Ma Judi lo ignorò. Si rivolse a Jared. Lo afferrò per il bavero della giubba e lo trasse a sé. Altre raffiche laser si stamparono sulle pareti del sottoscala, arroventandolo. La trincea non teneva, ed era evidente che di lì a poco avrebbe capitolato, trascinando nel baratro tutti. Judi approfittò dell'istante di concitazione: Joshua e Xavier provavano a rispondere al fuoco; ma lei puntò in faccia a Jared uno sguardo fermo. Sembrava sul punto di minacciarlo, invece gli sussurrò:

– Ricordati del sassolino e dello stregone: ci ritroveremo.

Jared fece cenno di no con il capo, ma lei lo scosse.

– Noi ci ritroveremo! – insistette la dottoressa, scandendo ogni parola – Non so quando, né dove, né come. Ma ci ritroveremo.

Di nuovo, lo baciò sulla fronte, e Jared si sentì morire.

– Sai chi sei e sai cosa devi fare. – concluse la dottoressa – Sei un avatar-bio, assemblato con cellule umane. Sei il prodotto di un protocollo sperimentale che non dovrà *mai* arrivare nelle mani di mister Osaka. E sei il fratello biologico di Joshua. Giurami sulla tua vita che proteggerai entrambi: Joshua e il Protocollo J. Giuramelo!!!

L'ultimo sguardo fu per lui, per Joshua: i suoi occhi neri, velati dal pianto, brillavano nella notte; e la dottoressa Shepard pensò che quel giovane soldatino aveva il volto di un cherubino.

Chi sa perché aveva pensato proprio a un angelo! In un lampo di surreale lucidità pensò forse anche all'angelo della morte, al sortilegio dei sassolini, alla favola di eros e thanatos.

Poi diede un colpo di reni, e uscì allo scoperto.

LXXI.

– Che gran figlio di puttana! Mi hai mandato un'intera squadra delle tue macchine più efficaci per riportarmi all'ovile con la forza.

Judi fece una risatina sarcastica.

– E adesso – concluse – non mi concedi nemmeno l'onore delle armi!

Mister Osaka distese le gambe. Puntò le mani una sull'altra, dito su dito, e spinse molleggiando un po'. Sorrise anche lui.

– Sono felice di riaverti qui, Judith. – disse.

La scrivania era quella di sempre. La stessa sulla quale la giovane ricercatrice Judith Shepard aveva firmato il suo primo contratto di collaborazione a tempo indeterminato con la Osaka Genetics. Secoli addietro! L'ufficio aveva un aspetto severo. Tutto era enorme: poltrona, tavolo, libreria; al contrario di Mister Osaka, che invece era piccolo e rincagnato. Eppure incuteva una certa soggezione, il vecchio geniaccio della tecnologia!

– Sei felice, perché finalmente potrai farmi fuori. – mormorò Judi. E ingoiò la saliva.

– Al contrario! – esclamò Mister Osaka – Voglio che tu sappia che puoi riprendere il tuo posto, qui, alla Osaka Genetics, quando vuoi.

Anche domattina. Il tuo ufficio e il tuo laboratorio sono intatti, esattamente come li avevi lasciati tu.

Judi ridacchiò.

– Fottiti, vecchio! – biasciò.

Mister Osaka sorrise ancora.

Si alzò dalla poltrona, facendola gemere appena. Si avvicinò a uno dei finestrini che affacciava sulla metropoli e poi aggiunse, con un tono calmo, ma odiosamente sicuro:

– Lui verrà qui, Judith. Verrà a cercarti. Come del resto è naturale che sia: – e le rivolse gli occhi – sei sua madre.

Judi serrò le mascelle.

– Verranno insieme, lui e Jared. – riprese allora il vecchio – Il “tuo” Joshua e il “mio” Jared.

– Impossibile! – sibilò la dottoressa.

– Oh, – esclamò Mister Osaka con finta enfasi – ti riferisci al vecchio postulato secondo cui solo gli esseri viventi possono compiere il salto all’indietro, e tornare dai livelli virtuali dell’ultravita alla realtà contingente!? Mi sottovaluti, Judith! Uno scienziato della mia caratura non compie errori così grossolani!

– Tu non sei uno scienziato.

Il vecchio Osaka fece una smorfia.

– Può darsi... – borbottò. Era, o appariva, odiosamente imperturbabile.

Fece un altro, sottile sorriso e riattaccò:

– Può darsi che io non sia uno scienziato vero, di quelli blasonati e titolati, come te! Ma, rispetto a te, io ho un dono, Judith. Una piccola risorsa che tu non hai: la creatività. Forse è perché ho passato anni a ideare videogiochi; ho inventato mondi e personaggi fantastici; ho regalato loro una dimensione virtuale e ho permesso a chiunque di dividerla. Più democratico di così! Ho creato un universo parallelo, al quale chiunque poteva accedere gratuitamente, prima del mio fatidico, personale incontro con la scienza. E lì, mia cara, è cambiato tutto: è cambiata la mia personale visione del mondo, e quella di tutti quanti gli altri.

Con un gesto enfatico, Mister Osaka indicò il cielo, oltre il finestrone di cristallo.

– Magnifico, il cielo stellato, non trovi? – disse.

E poi, senza aspettare una risposta, riattaccò:

– Eppure, la maggior parte di quelle magnifiche stelle che vedi splendere nel cielo, non sono altro che cadaveri. Sono morte. Si sono spente, migliaia di anni fa, ma la loro luce continua a viaggiare nell’universo, e arriva fino a noi, sotto forma di riflesso. Un’illusione ottica, capisci mia cara? È solo un’illusione ottica. Noi misuriamo la distanza fra il nostro pianeta e le stelle facendo riferimento al principio dello spazio, ma in realtà è il tempo a permettere loro di continuare a brillare, anche dopo la loro morte.

– Questa è la teoria della relatività, e non l’hai inventata tu. – lo apostrofò seccamente Judi.

– Questo – ribatté il vecchio, piccato – è il principio che mi ha permesso di sviluppare la teoria dei coni spazio-temporali, che proietta lo spazio in una dimensione allo stesso tempo, sincronica e acronica, generando l’ultrasfera, nella quale, suddivisa in livelli, si è sviluppata poi l’ultravita! Reale e virtuale coesistono, e sono la stessa cosa. Basta fornirli delle stesse strutture. E della stessa materia.

– Stai delirando... – sussurrò la dottoressa Shepard.

Si fissarono negli occhi.

– Materia organica. – aggiunse il vecchio Osaka, scandendo ogni sillaba – Il mio Jared non è un avatar. E d’altronde non gli hai confermato tu stessa che lui e Joshua sono fratelli?

– Hanno la stessa mappatura genetica... questo non vuol dire che...

Mister Osaka si fece improvvisamente serio, nell’apostrofare la dottoressa.

– Sono entrambi in grado di fare il “salto” all’indietro, Judi! – ringhiò – E sai perché? Perché sono entrambi fatti di materia organica. Tu hai assemblato il “tuo” Joshua utilizzando materiale genetico umano; io ho costruito il “mio” Jared duplicando artificialmente il patrimonio genetico che tu avevi campionato. Cellule coltivate artificialmente in laboratorio, ma comunque cellule, capaci di ricombinarsi oltre lo sdoppiamento dei coni spazio-temporali: questo è l’esperimento che ha dato vita al capolavoro che hai visto in azione nel quinto livello, e che risponde al nome di Jared. Proprio così: Jared,

con la “J”, in ottemperanza al principio secondo cui i prototipi di quella generazione fossero tutti riconoscibili attraverso l’iniziale del nome.

– Come hai recuperato i tracciati delle mie campionature?

– Oh, mia cara... è stato più semplice del previsto. È bastato un volgarissimo tecnico informatico.

Judi ebbe un tuffo al cuore.

– I back-up... – blaterò – Hai recuperato i back up dal mio computer?

Mister Osaka fece cenno di sì col capo, sfoderando un ampio sorriso.

– Figlio di puttana! – biascicò ancora la donna.

– No, io non la prenderei così, cara Judi.

– Sei un maledetto figlio di puttana!

– Sei sempre stata la luce delle mie pupille. E questo lo sai bene. La Osaka Genetics ti deve tanto, e io sono un uomo riconoscente. Non voglio litigare. Voglio trovare un accordo.

– Tu non sei uno che fa accordi.

– Il protocollo continuerà a figurare come tuo. Potrai gestirlo in piena autonomia, se vuoi. E avrai il riconoscimento economico che ti spetta. Mi conosci: sai che so essere molto generoso. Ma devi consegnarmi la formula.

– Scordatelo.

– Consegnami la formula del Protocollo J, e io avvierò le sperimentazioni in laboratorio, su nuovi campioni e con nuovi prototipi, lasciando intatti, vivi e vegeti, e integri e funzionanti, entrambi i prototipi già esistenti: il tuo e il mio!

– Visto? Che ti dicevo? Non sei uno che fa accordi.

– In caso contrario, cara dottoressa Shepard, sarà solo questione di tempo.

– Questo è un ricatto.

– Loro verranno qui a cercarti: Jared e Joshua, tutti e due. Per questo non ti ho concesso “l’onore delle armi”, come tu hai detto. Mi servi viva; e loro dovranno sapere che sei ancora viva. Dovranno uscire allo scoperto, per ritrovarti, e allora io li catturerò. Tutti e due.

Li dissezionerò, tutti e due, come cavie in un laboratorio, e troverò la formula da me!

LXXII.

Pietra angelo.

Per un po' Joshua tenne il sassolino nero sul palmo della mano. Ma la mano tremava, e lui non riusciva più a frenare il pianto.

La lunga corsa nella notte non era riuscita a distruggerlo tanto quanto quell'addio. Judi era uscita allo scoperto, e le raffiche del fuoco malefico delle macchine assassine si erano improvvisamente interrotte. L'aveva fatto apposta, la dottoressa Shepard, per permettere ai tre ragazzi di scappare. Aveva ordinato loro di scappare, e di farlo subito, senza discutere e senza mai voltarsi indietro. Jared e Xavier non avevano potuto che ubbidirle. Joshua no. Lui aveva continuato a guardarla fisso, mentre gli altri due lo trascinarono via a forza: aveva continuato a guardarla anche quando di lei non rimase che un'ombra, che si stagliava molle sulla parete metallica della distilleria in disuso. E quando le sagome possenti e cupe degli Over-level la avvolsero, stritolandola. E quando il buio della notte cancellò il riverbero infame dei mirini laser che la trafiggevano. Quando la immobilizzarono. Quando la trascinarono via. Quando non ci fu più nulla da vedere, se non gli incubi che la sua mente gli sollecitava... Joshua ancora guardava!

E adesso aveva davanti la pietra angelo. Avrebbe voluto scagliarla lontano. Ma non ci riuscì.

Jared gli si accostò. Gli sedette a fianco. Era buio, e il freddo sferzava la notte in quell'angolo remoto della metropoli, nel quale sembrava non ci fosse spazio che per la disperazione. Con un gesto deciso, Jared prese la mano di Joshua e ne strinse il pugno, con dentro il sassolino nero.

– Non avere paura. – gli disse – L'angelo della morte ci insegue tutti. E questo è un bene. Significa che siamo tutti mortali. E se siamo tutti mortali, significa che siamo fatti tutti di materia organica. E se

siamo fatti tutti di materia viva, significa che possiamo tentare il salto a ritroso, dai livelli dell'ultravita, alla dimensione alfa: la realtà!

Xavier, che ascoltava in silenzio, seduto poco più in là, ebbe un moto di stupore. O di terrore. Ma non disse niente.

– Torneremo indietro, – concluse Jared – andremo nel mondo degli umani, nel mondo dei vivi, a riprenderci Judi.

Joshua si passò una mano sulla faccia.

Ci fu un lungo silenzio.

Il sassolino, stretto nel pugno, iniziava a dolergli; sicché lo ripose nella tasca del cappotto.

– Dov'è il varco? – chiese. Ed era determinatissimo.

Jared sorrise.

– Non ho più le coordinate. – rispose – Ma so a chi chiedere aiuto.

LXXIII.

Ahmed fece il più largo dei suoi sorrisi. Largo e luminoso! Esageratamente luminoso. Dall'ultima volta che lui e Jared s'erano incontrati, s'era fatto ricostruire i denti in oro massiccio, uno dopo l'altro.

Adesso sorrideva di rado, ma solo per paura che lo accoltellassero per rubarglieli.

Abbracciò di slancio il possente bio-avatar e si inchinò davanti ai due umani che erano con lui, e che gli parvero piuttosto malandati.

– Ho bisogno di aiuto, amico mio. – sussurrò Jared.

– Tutto! – ribatté Ahmed – Tutto quello che vuoi! Tu aiutato me, io ora aiuta te. Che vuoi? Cibo? Armi? Donne? Io tutto! Per te tutto!

La baraccopoli scoppiava sotto il sole torrido del mattino. Ahmed faceva strada ai suoi ospiti fra le singolari ali di una singolare folla: vecchi rincagnati, bambini dagli arti esageratamente corti e tozzi, piccoli corpi di nani, o forse davvero bambini, si assieparono per vedere i tre nerboruti ospiti che si infilavano nelle viuzze sempre più fitte. Un odore acre di fumo impregnava l'aria, che bruciava nell'afa del mezzogiorno. Gli abitanti del sobborgo spalancavano tanto d'occhi

alla vista dei folgoratori, che ballonzolavano minacciosi nelle fondine. Lardose prostitute, sedute su pile di pneumatici arroventati, protendevano le labbra verso il giovane Joshua, invitandolo ad accomodarsi nelle loro alcove di latta; piccole donnette rincagnate facevano cenni ammiccanti all'indirizzo di Xavier, che si sforzava di ignorarle. Nessuna di loro rivolgeva la minima attenzione a Jared: la sua stentorea bellezza passava del tutto inosservata. Nei sobborghi una macchina è una macchina. Ma tant'è. Jared non se ne curava. E come avrebbe mai potuto? Per tutto il tempo di quell'estenuante tragitto fra le baracche, Ahmed non fece altro che parlare e parlare! Era un fiume in piena. Raccontò di essere diventato, nel frattempo, un "ra-mahzuz"; letteralmente "rajul mahzuz" voleva dire "uomo baciato dalla fortuna"; ma nei sobborghi quello del "ra-mahzuz" era un titolo di merito. Nelle baraccopoli l'uomo "baciato dalla fortuna" era colui che cambiava il proprio stile di vita in maniera repentina e inspiegabile. I diseredati dei sobborghi tributavano rispetto e venerazione ai pochi eletti che dall'oggi al domani cambiavano fame e miseria con benessere e agio. E poco importava se la strada verso la "fortuna" fosse stata conquistata con espedienti poco ortodossi. Ciò che destava ammirazione era il cambiamento di condizione, con tutto quello che ne derivava. Nient'altro. Per Ahmed, poi, la "fortuna" era arrivata in maniera davvero inspiegabile: piovuta dalle mani di Jared. E sorrise. I denti d'oro baluginarono sotto il sole malvagio del mattino inoltrato. Xavier e Joshua si scambiarono un'occhiata interrogativa.

Jared ebbe un moto di stupore.

– Vorresti dire che... – blaterò.

– Tuoi soldi! – esclamò Ahmed, puntandogli il dito indice su di una spalla e spingendolo con una inattesa energia – Io fatto denti con soldi che tu dato me. Guarda qua!

E digrignò una dentatura che non aveva niente da invidiare a una motozappa. Poi riprese a camminare e a parlare.

– Denti, armi e cibo, io comprato con soldi. E diventato "ra-mahzuz".

Svoltarono nell'ennesimo viottolo che, se mai fosse possibile, era ancora più angusto dei precedenti. A mano a mano che avanzavano verso quello che doveva essere il centro della baraccopoli, la rete delle

viuzze si stringeva e si infittiva. Fra un tetto di lamiera e un altro, i meschini abitanti delle favelas avevano teso dei teloni impermeabili, che intrappolavano calore e odori. Implacabilmente.

– Tu però non dice che tu dato me soldi. – ripeteva già da un po’ Ahmed, preoccupato – Gente di qua non capisci. Qua no dare soldi. Qua solo ruba: qua solo ruba soldi. Capito?

Jared annuì distrattamente. Si guardò attorno; quindi si volse verso Joshua e Xavier che lo seguivano.

– Questo posto è un labirinto. – gli disse Joshua.

– Già. – confermò Jared.

Si rivolse ad Ahmed con uno scatto improvviso, che fece sobbalzare il poveraccio.

– La baraccopoli non era così. – disse – Sembra cambiata da quando ci sono stato l’ultima volta.

Ahmed sorrise ancora, ma stavolta non per mostrare la dentatura posticcia.

– Baraccopoli tutta cambiata. – provò a spiegare – Baraccopoli adesso ricostruito tutto.

– Che vuol dire? – insistette Jared.

– Macchine soldato venute qui, subito dopo che tu.

– “Macchine soldato”? – ripeté l’altro – Intendi gli Over-level?

– Sì: Over-quelli, sì. Over! Venuti qui. Distrutto tutto.

Jared, Joshua e Xavier si guardarono ancora, interdetti.

– Ma noi – completò Ahmed, con una punta d’orgoglio nella voce – ricostruito tutto.

– Ricostruito? – fecero gli altri tre, quasi in coro.

Ahmed fece un vistoso cenno di sì con il capo.

– In una notte! – esclamò, agitando nell’aria il dito indice – Io e mio popolo ricostruito villaggio di baracche in una notte.

Quindi si arrestò sui suoi passi. E (finalmente) smise di parlare. Erano di fronte a un terrapieno, recintato con lembi di tessuto sudicio stesi su assi di legno impalati a terra, e coperto da un telone immenso.

Con un gesto, Ahmed li invitò a entrare. Dentro trovarono libri e topi. Trasalirono, non si sa per gli uni o per gli altri. Enormi ratti bianchi grufolavano sul fondo di grossi terrari, coperti da grate a maglie fittissime; con le ripugnanti zampette rosa, di tanto in tanto,

provavano a scalare invano il vetro liscio delle pareti, in cerca di salvezza. Ma si arrendevano quasi subito e tornavano a sgranocchiare i semi traslucidi che qualcuno aveva dato loro, non si sa per nutrirli o per tranquillizzarli. Un vecchio di colore, con una chioma di capelli bianchissimi, ne teneva uno in braccio, come fosse un cagnolino da compagnia e gli grattava con un dito la testa. L'uomo fece un ampio sorriso e invitò i tre stranieri ad accomodarsi in quella strana alcova. Non c'erano sedie, solo tappeti, stesi a terra uno accanto all'altro, a coprire l'intero perimetro di quel luogo inquietante.

Joshua, Jared e Xavier sedettero, uno accanto all'altro.

– Lui – sussurrò allora Ahmed, indicando il vecchio di colore – uomo che sa. Tu chiedi lui. Lui sa. Lui aiuta.

Il vecchio sorrise. Afferrò uno dei libri, che se ne stavano accatastati alla meno peggio, in un apparente disordine, accanto ai terrari dei topi. Lo aprì. Lesse:

– “Il fascino della conoscenza sarebbe minimo, se sulla sua strada non dovessimo superare tanta vergogna”.

Ci fu un silenzio. Poi, all'improvviso, Joshua mormorò:

– Friedrich Nietzsche.

Gli altri gli rivolsero occhiate stupefatte, ma il vecchio sorrise tranquillo.

– “Al di là del bene e del male”. – aggiunse allora Joshua.

Si scambiarono uno sguardo.

– La dottoressa mi aveva detto che l'avresti riconosciuto all'istante. – mormorò il vecchio – È nei tuoi circuiti mentali. Inserito attraverso il trattamento KH che ti è stato somministrato. Servirà a ritrovarvi.

Joshua ebbe un fremito.

– E i topi? – domandò – Perché ci sono tutti questi topi?

– Abbiamo chiesto alla dottoressa di riprendere la sperimentazione.

– Abbiamo? Tu e chi?

– Realisti, dissidenti, ribelli di ogni sorta. – quindi il vecchio si rivolse a Xavier – Se ci fossero ancora i Ripudiati, avremmo coinvolto anche loro. Ci serve un esercito. Ci serve un leader che ci aiuti a riconquistare la dimensione alfa. Ci serve la dottoressa Shepard.

Jared scattò in piedi.

– Come fai a sapere tutte queste cose? – domandò. Era inquieto.

Il vecchio mosse qualche passo verso di lui.

– “*Ciò che si fa per amore*” – recitò a memoria – “*lo si fa sempre al di là del bene e del male*”. La dottoressa Shepard mi ha detto che per metà sei un avatar, ma mi ha anche detto che hai con te la pietra amore, e questa saprà guidarti.

– Quando te l'avrebbe detto?

Il vecchio avanzò ancora. Fissò Jared negli occhi.

– Tu, proprio tu, – aggiunse – dovrai essere molto coraggioso. È solo grazie a te, se il *game* non verrà bannato.

Ahmed, che era rimasto un po' in disparte, riprese all'improvviso a parlare.

– Guardie Over: qui, ieri notte. – raccontò – Con donna: dottoressa ieri notte qui con guardie. Loro cerca varco, dice che distrugge tutto, se noi non mostra varco. Augustine aiuta. Lui uomo che sa.

Il vecchio posò entrambe le mani sulle spalle di Jared.

– Tu sai che cosa fare. – gli disse – Lei conta su di te.

Poi si volse a guardare Xavier e Joshua.

– Dovete andare. – concluse – Ahmed vi indicherà la strada.

L'ultimo dei vicoli del sobborgo si inerpica su per una fenditura, nella quale a poco a poco la sabbia cedeva il passo al tufo. In cima al sentiero, il paesaggio cambiava radicalmente: un altipiano di colore rossastro si stendeva a perdita d'occhio per chilometri; sporadici cespugli di erbaccia gramigna offrivano riparo a demoniaci scorpioni, che zampettavano sulla roccia, producendo un ticchettio sinistro.

Ahmed si arrestò accanto a quella che sembrava la bocca di un pozzo artesiano e indicò con una mano il cratere.

– Gli Over-level sono passati di qua? – gli chiese Jared.

Xavier e Joshua si scambiarono un'occhiata.

Ahmed fece cenno di no con il capo.

– Guardie Over scappato, in deserto. – disse – Loro no passa da qua: loro macchina. No uomo.

– E allora *chi* è passato da qua? – insistette Jared.

– Dottore. – ribatté prontamente Ahmed – Dottore con donna. Guardie-Over portato qua donna, dottore saltato sfera-umani. Capisci, amico? Qui passaggio per mondo-alfa. Qui solo umani. Capito?

LXXIV.

– Un’intera equipe medica tutta per me! – esclamò Judi – E capitanata da un “luminare” della caratura di Hans Gruner! Non pensavo di meritare tanto!

Due nerboruti infermieri allacciarono saldamente delle cinghie attorno ai polsi della donna. Un altro le bloccò le gambe.

– Hai fatto un errore, Judi. – mormorò Gruner. E infilò il primo dei guanti sterili.

– Ne ho fatti parecchi. – ribatté lei, tranquilla.

Le bloccarono la testa e la mascella dentro un gancio infernale, ricoperto di gomma.

– L’avatar-bio è il futuro della bio-robotica. – proseguì Gruner – Un miracolo della scienza e della tecnologia; e soprattutto un affare da milioni e milioni di dollari. E tu non hai voluto approfittarne. Che sciocca!

Judi fece una smorfia.

– Mister Osaka avrebbe dovuto continuare a progettare videogiochi – biasciò fra i denti – e tu a vivisezionare ratti in laboratorio.

– Grazie di cuore, cara! – ribatté Gruner, piccato, e infilò il secondo guanto – Dimentichi, però, che lo sdoppiamento del reale ha permesso di porre rimedio alle principali piaghe dell’umanità, salvando il pianeta dal tracollo!

– Il tracollo ci sarà lo stesso! Il virtuale non esclude il reale, e viceversa! Il Regime non potrà nascondere all’infinito le sue nefandezze, ipnotizzando intere generazioni con i videogiochi! E i deportati, giù nell’ultrasfera, prima o poi troveranno un modo per allineare i varchi e risalire fino alla dimensione alfa!

– Deportati? Non ci sono deportati nell’ultrasfera! – bofonchiò Gruner, sfuggendo alle occhiate interdette dei paramedici. Sentì un’odiosa sensazione di calore risalirgli dal collo fino alle tempie: stava arrossendo, e la cosa lo faceva infuriare.

Tuttavia provò a darsi un tono, e aggiunse:

– Dimentichi che l’oltreuomo non appartiene a entrambe le dimensioni!

– Ma io – sibilò Judi – non sto parlando degli avatar. È l'umanità, quella vera, ad essere confinata nel virtuale, ormai! E tu lo sai bene, dottore!

Un ago le penetrò nel cavo del braccio. Ma lei insistette:

– La vostra piccola oligarchia di scienziati, politici e militari non rappresenta che una minima parte del genere umano.

Gruner si schermì.

– Sì, ma è la parte che conta! – ribattè.

Poi dovette voltarsi: finse di armeggiare con inutili arnesi, invece si asciugò la fronte. Con un colpo secco tirò via il sudore che gli gelava l'attaccatura dei capelli. Era nervoso.

– Sei un mercenario al soldo di un vecchio pazzo, Gruner!

Le parole di Judi lo raggiunsero alle spalle, affilate come coltelli. Hans Gruner si volse di scatto. Gli occhi di Judi lo trafissero. Ebbe un moto di stizza, deglutì un paio di volte, poi le si accostò e le sussurrò sulla faccia:

– Mister Osaka ha generato l'ultravita; ma tu, Judi, hai progettato e realizzato esseri capaci di viverci dentro. Lui sarà pure il padre di questo scempio. Ma tu ne sei la madre! Non puoi venire adesso a darmi lezioni di etica!

E sorrise. Forse sorrise. O forse digrignò i denti. I contorni del suo viso si facevano piano piano sempre più sfuggenti.

– Cosa mi state facendo? – chiese la dottoressa Shepard.

– Non preoccuparti. – le rispose Gruner – Facciamo solo un po' di pulizia nella tua mente.

– Pulizia?

– Quando ti sveglierai ti sentirai un'altra, vedrai. Te lo garantisco.

– Che vuoi dire?

– Non ci arrivi da sola? Eppure l'hai progettato tu.

Ma la voce di Hans Gruner oscillava in un rimbombo sordo.

Gli arti della dottoressa Shepard si contrassero in una convulsione.

– Attivazione empirica dei centri neuronali... – aggiunse Gruner – meglio noto come Protocollo KH: il famoso, e tanto temuto, Know How. Dimmi un po', cara Judi, a quanti poveri, indifesi e inermi uomini-macchina hai somministrato questa tortura?

Un infermiere applicò gli elettrodi sulle tempie della donna, li collegò con un sensore e avviò il processo. Hans Gruner controllò la reattività delle pupille, e intanto continuava a parlare:

– Ecco: stavolta tocca a te. Avvieremo lo stesso procedimento. Solo, applicato al contrario. Ti renderemo consapevole, Judi... o forse sarebbe meglio dire Rachel. Ma prima della consapevolezza, dovremo annullare tutta l'attività neuronale e sinaptica che ha preceduto questo momento. Detto volgarmente, indurremo una amnesia. Annulleremo i tuoi ricordi. E poi ricostruiremo per te una nuova identità.

Judi dette un nuovo singulto, poi più nulla. Non era sicura di aver sentito bene. Non era sicura di aver capito. “Attività neuronale”? Cosa voleva dire? Un senso di spossatezza le dilagò dentro. Braccia e gambe finalmente si rilasciarono.

“Sonno, ecco sì...” – questo pensò.

Bello dormire, pensò. Avevo bisogno di dormire. Non dormivo da tanto.

Protocollo KH? E cos'è?

Mi sto addormentando. Finalmente mi sto addormentando.

Forse il sogno inizia qui.

LXXV.

Ti sembrerà un sogno, ma non lo è. Ti sembrerà un gioco, ma non lo è. Non per me, almeno. Ti scrivo queste poche righe oggi... Poi, non so. Il tempo non esiste. Non esiste nel *game*; ma non esiste nemmeno nella dimensione alfa. E tu lo sai. Te l'ha insegnato la filosofia. La filosofia: quella che spiega la realtà più della scienza e meglio della scienza. Quella che spiega la realtà senza distinzioni fra reale e virtuale.

Io oggi so solo una cosa: “ciò che si fa per amore, lo si fa sempre al di là del bene e del male” (F. Nietzsche).

È questa l'unica possibile spiegazione.

Scegli di fare sempre quel che per te è giusto. E ricordati che ogni tua scelta, giusta o sbagliata, è nei prossimi sessanta secondi.

LXXVI.

– Maledizione, si sta addormentando!

Sono alla disperazione.

Non ricordo nulla dei protocolli medici, ma so che un paziente in emorragia non dovrebbe addormentarsi. Ho premuto sul fianco di Jared anche l'ultima delle maglie che indossavo. Adesso è tutta impregnata di un liquore rosso, che mi disgusta.

E lui, incredibilmente, ancora sorride!

– Dimmi che sto morendo, Judi. – sussurra – Ti prego, dimmi che sto morendo come muore un essere umano.

“Morire come un essere umano”... che significa?

Non so se l'ho detto, o solo pensato. Ma tant'è.

Joshua rompe gli indugi. Si accosta a Jared. Lo stringe a sé, con una tenerezza che non so descrivere e di cui io non sarei capace.

– Stai morendo, Jared. – gli dice, come per consolarlo – Stai morendo proprio come un essere umano.

Jared tira un sospiro, che sembra di sollievo.

– Grazie Judi. – mormora.

E di fronte a questo io non so più cosa pensare, né cosa fare, se non maledire chi mi ha tolto da dentro la possibilità di capire cosa sta succedendo. Sono senza fiato. E non riesco nemmeno a concedermi la consolazione delle lacrime. Sono allibita. Sono sconcertata. Sono infuriata.

Joshua mi rivolge un'occhiata.

– Guarda nel cappotto... – mi dice.

LXXVII.

Nella tasca del cappotto c'è un biglietto. Joshua lo estrae e me lo porge.

“Se ti senti solo è perché il tuo cuore vola così alto, che nessuno riesce a starti dietro” – leggo. È la mia grafia. La riconosco.

Riporto lo sguardo sul ragazzo.

Forse ho capito. Non riesco a ricordare, ma forse ho capito.

– Questo biglietto – provo a dire – serviva per riconoscerci? Per ritrovarci?

Joshua annuisce.

– Come il cappotto?

Annuisce ancora.

Io mi stringo nelle spalle.

– E il sassolino? – chiedo.

– Quello... – sospira Joshua – serviva per capire. Così mi dicesti tu, poco prima di separarci. È la pietra angelo: l'angelo della morte ci insegue.

Già, la morte ci insegue... forse Joshua ha ragione. Forse ho capito.

– Dobbiamo nascondere il cadavere! – grugnisce all'improvviso Jay Santha.

È totalmente privo di tatto, lo sbirro!

Eppure ha ragione.

Jared se n'è andato. Come voleva lui: come un essere umano. Ma adesso bisogna seppellirlo; e io non ce la faccio.

– E dire... – sussurra Joshua con un filo di voce – che la morte è una cosa banale, per quelli come noi!

Gli rivolgo uno sguardo interrogativo.

– Nel *game* – spiega il ragazzino, dopo un breve sospiro – si muore in continuazione. Un avatar lo sa.

Già, il *game*. Adesso ho capito. Ho capito tutto.

LXXVIII.

La notte si fa sempre più nera. Il taxi è fermo sul limitare di un ruscello. Le luci spente. Tutto spento. Il freddo è una lama che mi trapassa da parte a parte. Ma non posso smettere di parlare. Non ora.

– Questo vuol dire che... – borbotta.

Joshua annuisce.

– Ha voluto morire. – mormora – Morire qui.

– Perché?

– L'unica cosa che distingue un avatar da un essere umano è la morte, Judi.

C'è un silenzio pieno d'angoscia.

Più in là, Xavier, Augustine e Jay Santha stanno officiando una sepoltura blasfema, sforzandosi di non bestemmiare. Il corpo senza vita di Jared pesa come fosse fatto di piombo. Trascinarlo è una fatica immane. Ma non hanno voluto il nostro aiuto. Dev'essere che anche loro hanno capito.

– La morte... – ripeto.

– Era la risposta che Jared stava cercando. – sussurra Joshua.

Mi guardo intorno.

Siamo in un bosco, al centro di una vallata: poco più in là, una lunga striscia di asfalto taglia in due la gola, da un lato e dall'altro della strada; una fitta boscaglia precipita nel buio sinistro della notte. La terra è umida e nera, così greve e molle, che si può scavare anche a mani nude. L'odore è pungente. Jay Santha e Augustine compongono nella maniera più umana possibile il corpo rigido del bio-avatar: sono presi tutti da un'improvvisa solerzia. Xavier impugna una pala. La prima manciata di terra che cade rovinosamente sul volto ligneo di Jared li fa rabbrivire. Ma tant'è. Il tempo stringe...

Ci rifletto su, e ripeto:

– Il tempo...

Joshua accenna di sì con il capo.

– È così, – chiedo ancora – sfruttando la profondità del tempo, che il regime ha potuto ricostruire la storia di Rachel Greco, e attribuirmi la sua identità?

Joshua annuisce ancora.

– E voi come avete fatto a scoprirlo?

– Non l'abbiamo scoperto noi.

Ho un fremito.

– Lo sbirro? – domando, non senza una manciata di stupore.

Joshua sorride appena.

– Non hai fatto caso all'iniziale del suo nome di battesimo?

Adesso sorridiamo entrambi.

– Il prototipo numero due... – esclamo, sebbene con un filo di voce – era lui...

Come per incanto, o per una singolare coincidenza del caso, proprio in quell'istante Jay Santha sbuca dal cespuglio. Si passa il dorso di una mano sulla faccia, sotto il naso, sugli occhi; inspira le poche lacrime che il suo animo brutale gli consente di versare.

Dietro di lui compare Augustine, che consola come può il giovane Xavier.

La notte è ancora più scura. Ci guardiamo gli uni gli altri.

– E adesso? – chiedo.

C'è un silenzio. Un senso di totale smarrimento mi pervade.

– Adesso siamo tutti insieme, dottoressa Shepard. – sussurra il vecchio Augustine, dopo una lunga esitazione – Dobbiamo tornare indietro, sfruttare lo scarto spazio-temporale...

– Scarto spazio-temporale? – chiedo.

Non so perché continuo a fare domande. In realtà mi è tutto dannatamente chiaro. È scritto nel biglietto che ho trovato dentro il libro di Nietzsche: “non è necessario ricordare, basta capire”.

– Nel *game* il tempo non esiste, Judi. – mormora Joshua, e ancora mi sorride – Sei stata tu a dirmelo.

Faccio un sorriso anch'io.

– È vero... – mormoro, sollevando appena *Così parlò Zarathustra* – e anche questa è filosofia. Ma non è Nietzsche: è Bergson.

– Bergson? – si stupisce Joshua.

– Bergson era un filosofo, che sosteneva che il tempo è solo una illusoria creazione dell'uomo: un modo di percepire la realtà, che facilita la comprensione dei fenomeni naturali per gli esseri umani.

Mi scuoto. La filosofia, già: la mia grande passione.

– Devi pensare a una linea retta, – riprendo – ipotizzando che il punto di partenza sia il giorno in cui nasci. Poi la retta prosegue in una direzione, un punto dietro l'altro: un'immagine che metaforicamente potrebbe rappresentare un giorno dopo l'altro, o un anno dopo l'altro... e svelare così il dipanarsi della tua vita. O almeno, questa è la visione che ti viene offerta dalla nostra cultura razionalistica, che però è fallace.

Joshua strabuzza gli occhi.

– Credimi, ragazzo mio: è assolutamente fallace! – insisto – Innanzi tutto perché la vita non può essere paragonata a una linea retta, ma piuttosto a un segmento, con un inizio e una fine.

D’istinto, e nello stesso momento, entrambi volgiamo gli occhi verso il cespuglio, oltre il quale riposa il corpo del povero Jared.

– E poi – concludo – perché la proiezione geometrica di qualsiasi elemento che sia dotato di vita non può essere una linea dritta, ma piuttosto un cerchio. La vita è un ciclo, Joshua. Il tempo è concentrico. Torna costantemente su se stesso. Chi ha concepito l’ultravita ha avuto il merito di sfruttare questa straordinaria intuizione, sebbene applicandola a una dimensione “altra”. Per questo, come dici tu, nel *game* conta solo l’*hic et nunc*.

– No. – obietta Joshua – Non solo il “qui e ora”. Conta anche quello che farai nei prossimi sessanta secondi. E anche queste sono parole tue.

Ci sorridiamo.

Ho capito tutto.

Questione di scelte.

Per salvare il Protocollo J bisognava solo scegliere. Scegliere il momento giusto per rientrare nella dimensione alfa, in quel “qui ed ora”, nel quale tutto scorre. Cogliere l’istante esatto. Fermarlo. Arrestare il flusso. Joshua tira un lungo sospiro.

– Rimane un ultimo tassello. – sussurra – I prossimi sessanta secondi.

– Quelli del biglietto? – domando.

Ma è una domanda retorica: ricordo a memoria ogni parola di quel messaggio.

– “Ti sembrerà un sogno, ma non lo è. Ti sembrerà un gioco, ma non lo è.” È il potere sovversivo della parola. – sussurro.

Ma non c’è più tempo. Fra i fusti degli alberi della boscaglia, un riflesso elicoidale si avvolge su se stesso, creando uno strano effetto ottico. Sembra un vortice, che si avvolge a spirale, emanando uno sbuffo gassoso di colore azzurrino. Più in alto, la cima minacciosa di una montagna rivela l’ombra sinistra di una fortezza in abbandono. Improvvisamente ho paura. Chi è che mi ha parlato di un borgo medievale fantasma? E perché?

– Coraggio, – mi dice qualcuno, forse Xavier – il passaggio non rimarrà attivo per molto.

Io esito. Cos'era successo di terribile, in quel luogo? Quale minaccia vi si nascondeva?

– Forza! – esclama Joshua – Il varco non rimarrà aperto per molto.

– Il varco? – chiedo, quasi con stupore – Il varco è qui?

Poi mi fermo. Stavolta mi fermo e basta. Ci ripenso su. Mi viene da sorridere.

– Il varco... – ripeto.

Mi rivolgo a Joshua, che mi osserva con aria interdetta.

– Hai sentito le mie parole: “il varco è qui”? – ripeto.

– Sì, ho sentito! – taglia corto lui – È filosofia anche questa?

– No. No, ragazzo mio... – sussurro – Questa è poesia. È un verso di una poesia, di un poeta che amo moltissimo.

Poesia... la vera forza blasfema che attraversa il tempo e lo spazio, arrestando l'inesorabile logica distruttiva dell'hic et nunc. Adesso sì che ho capito. Adesso so che il regime ha perso.

www.zonacontemporanea.it
www.editricezona.it